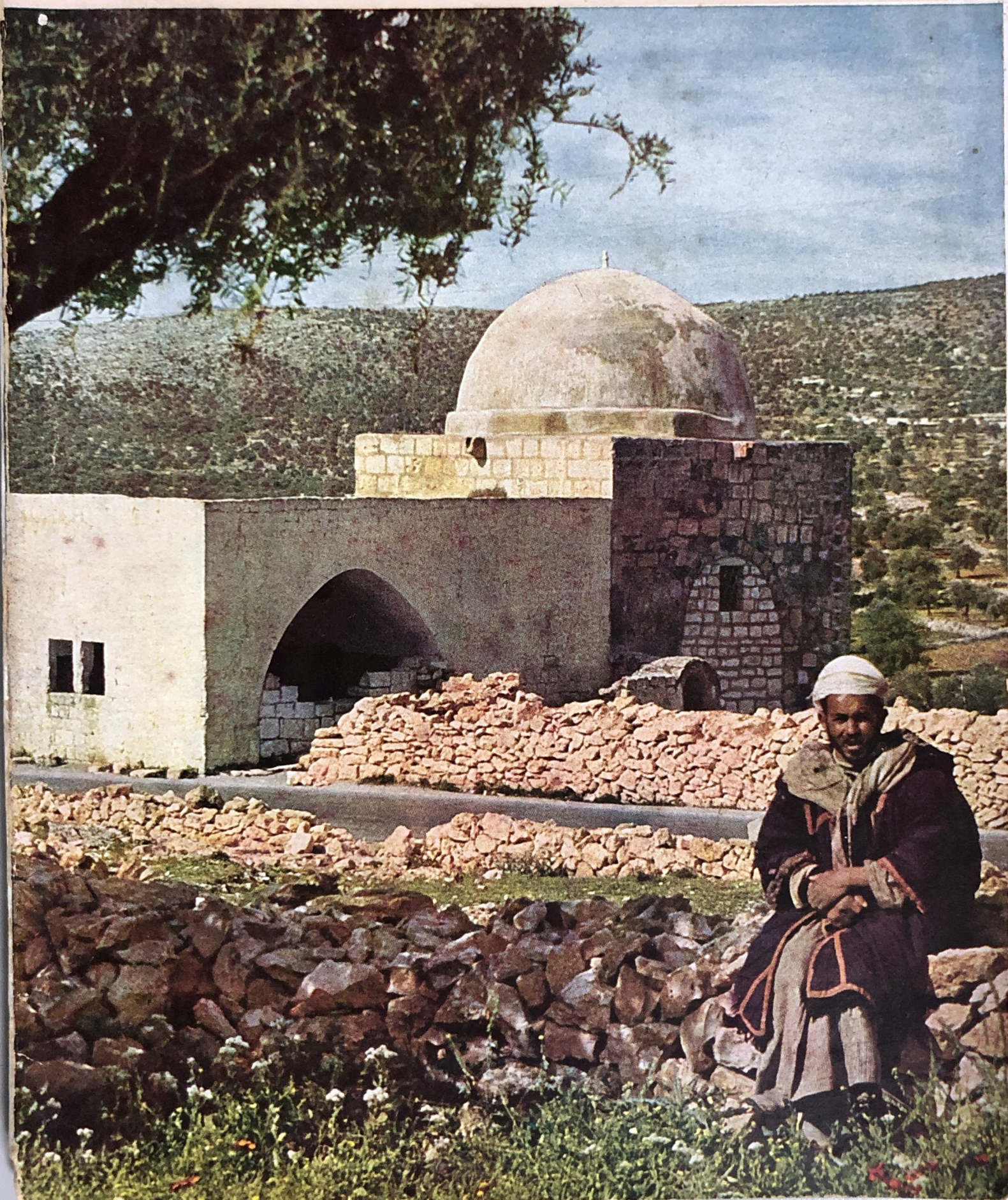
ANNO IV
NUMERO 12

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO

DICEMBRE
1936 - XV

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

studio deluigi

"La Voce del Padrone"

CAMPARI
CAMPARI
Cordial Liquor
UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

M. DUSE
PIRELLI

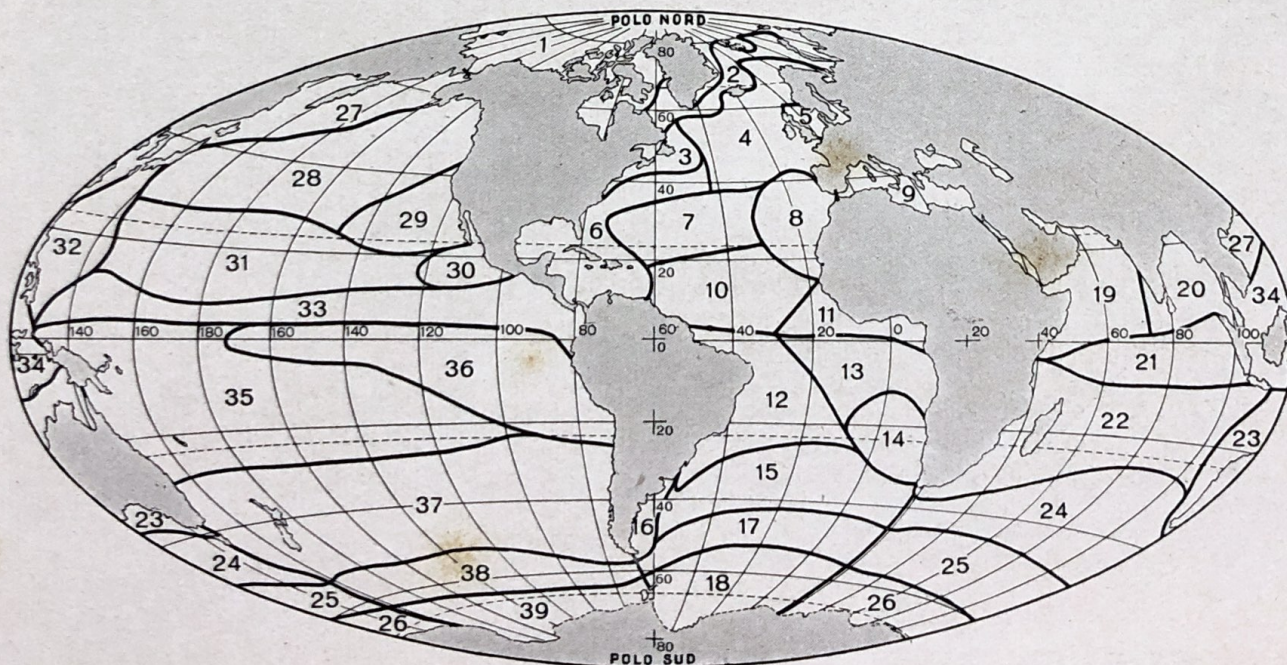
DI PAESE IN PAESE

La divisione dei tre oceani in regioni naturali e loro superficie

Il dott. prof. Gherardo Schott, valente oceanologo germanico, che ha svolta la sua attività nell'Istituto Idrografico di Amburgo, ha testè pubblicato un denso studio sui criteri della ripartizione dei tre oceani (Atlantico, Indiano, Pacifico) in regioni naturali, sul fondamento delle attuali maggiori e migliori conoscenze dei fondi oceanici non dal solo punto di vista morfologico. L'indole del notiziario non ci consente di entrare nel merito della indagine scientifica. Invece può interessare di conoscere la denominazione di ciascuna delle 39 regioni da lui delineate (18 nell'Atlantico, 8 nell'Indiano, 13 nel Pacifico o Grande Oceano) con i risultati arrotondati delle misurazioni planimetriche e la percentuale spettante ad ogni regione nell'àmbito dell'oceano di cui è parte. Deduciamo questi valori dallo studio inserito nelle *Petermann's Mitteilungen* (82°, pp. 165-170, 218-222) riferendoci alla cartina qui unita, che riproduce in scala ridotta la Tav. 24 che accompagna lo studio originale.

N°.	Regione	Sup. Kmq. (migliaia)	%
1.	Mar Polare Artico	11 081	10,4
2.	Reg. Subpolare dell'Atlant. Sett.	3 727	3,5
3.	Mare marginale dell'Atlant. di N O	1 782	1,7
4.	Regione dell'Atlantico di N E	8 300	7,8
5.	Mari del Nord e Baltico	998	0,9
6.	Regione della Corrente del Golfo	7 727	7,3
7.	Mar di Sargasso	6 448	6,1
8.	Regione del Marocco	4 658	4,4
9.	Mediterraneo Romano e Mar Nero	2 966	2,8
10.	Regione degli Alisei dell'Atl. sett.	8 340	7,8
11.	„ equatoriale dell'Atlantico	3 223	3,0
12.	„ brasiliana	8 755	8,1
13.	„ dell'Ascensione (is.)	6 674	6,3
14.	„ dell'Africa di S O	4 134	3,9
15.	Atlantico medio-meridionale	11 094	10,4
16.	Regione patagonica	1 290	1,2
17.	„ subpolare dell'Atl. merid.	6 687	6,3
18.	„ polare dell'Atlant. merid.	8 579	8,1
	Oceano Atlantico	106 463	100,0
19.	Mare Arabico con Mar Rosso e Golfo Persico	7 456	9,6
20.	Mar di Bengala	4 780	6,3
21.	Regione equatoriale dell'Indiano	6 956	9,0
22.	„ Maurizio (is.) con Regione del Mozambico	16 845	21,8
23.	„ Australiana di NO e SO	5 938	7,7
24.	Indiano medio-meridionale	17 848	23,1
25.	Regione subpolare dell'Indiano	11 678	14,9
26.	„ polare dell'Indiano	5 769	7,6
	Oceano Indiano	7 7270	100,0
27.	Mare periferico dell'Asia orientale	9 675	5,4
28.	Pacifico medio - settentrionale con Regione Alasca	18 459	10,4
29.	Regione californiana	6 025	3,4
30.	„ messicana	2 089	1,2
31.	„ degli Alisei del Pacifico sett.	16 593	9,3
32.	„ nipponica o giapponese	5 526	3,1
33.	„ equatoriale del Pacifico	5 548	8,8
34.	„ malese	5 875	3,3
35.	Pacifico meridionale insulare	32 040	18,0
36.	Regione delle Galapagos	17 371	9,8
37.	Pacifico medio-meridionale	32 631	18,4
38.	Regione subpolare del Pacifico meridionale	9 792	5,5
39.	Regione polare del Pacifico merid.	6 085	3,4
	Oceano Pacifico	177 709	100,0

Riassunto:

Oceano Atlantico	106 463	29,4
„ Indiano	77 270	21,4
„ Pacifico	177 709	49,2
Totale oceani e mari	361 442	100,0

DIVISIONE REGIONALE DEGLI OCEANI, PROPOSTA DAL PROF. SCHOTT

Questi dati riassuntivi corrispondono *grosso modo* a quelli accettati dai principali autori, sulla scorta di quelli calcolati in tempi diversi da K. Karstens (1894), O. Krümmel (1907), E. Kossinna (1921). Nel volume *Gli Stati del Mondo* (ed. T.C.I.), il compianto senatore prof. Luigi De Marchi aveva accolto per i tre oceani i valori del Kossinna, alquanto arrotondati. Per un confronto, diamo questi ultimi due:

Oceani	Kossinna (migliaia	De Marchi di Kmq.)
Atlantico	106 463	106 000
Indiano	74 917	75 000
Pacifico	179 679	180 130
Totali	361 059	361 130

Si noti che l'Atlantico ha, secondo lo Schott, la stessa superficie misurata dal Kossinna, e solo restano modificati i dati dell'Indiano e Pacifico, forse per una diversa delineazione della linea di costa attribuita all'Antartide.

Chi volesse ricordare, con sufficiente approssimazione, la cifra dell'area di ciascuno dei tre oceani, non avrebbe che da ricorrere ad una non complicata regola mnemonica. Come fondamento occorre ricordare la superficie della Terra (oceani e terre emerse), che in cifra tonda è di cinquecentodieci milioni di kmq. (effettivamente 509 950 714). Tenuto presente il notissimo rapporto degli oceani alla superficie della Terra (poco più del 70%), è facile dedurre una superficie oceanica di 360 milioni di kmq. in cifre arrotondate. La metà (180 milioni) spetta al Pacifico. L'altra metà va attribuita agli altri due oceani, con un piccolo calcolo mentale: Atlantico (100+5)=105; Indiano (80—5)= 75. Si noti che le due cifre-base corrispondono alle centinaia e alle decine della superficie dell'Oceano Pacifico.

La Missione archeologica italiana in Anatolia

Il prof. Giulio Jacopi dell'Università di Roma, capo della Missione archeologica italiana in Anatolia, ha consegnato al Museo di Ankara i materiali scoperti dalla Missione stessa, la cui attività è consistita in esplorazioni e scavi nei villaggi di Kastamonu e Nigde (Paflagonia e Cappadocia). La Missione si è dedicata specialmente allo studio, al rilievo e allo scavo dei tumuli funerari nella valle del Gok-Eu (Antico Amnias) in prossimità di Tas-Kuprux (Antica Ponteiopolis), recuperando pregevoli materiali pertinenti al corredo delle sepolture: vasi di bronzo, di terracotta e di vetro, strumenti, oggetti d'ornamento in oro e pasta vitrea. Quattro tumuli dettero luogo alla scoperta di altrettante tombe dell'età romana. In uno di essi fu scavata anche una sepoltura preistorica di alto interesse.

Le esplorazioni hanno fatto luce definitivamente sul problema dell'ubicazione dell'antica Nazianzo, che era ancora dibattuto fra gli studiosi; hanno portato alla scoperta di una stazione preistorica nell'ambito della città di Nyssa, nota finora specialmente per le sue vicende religiose in età cristiana, e di un centro scono-

sciuto nella Tianitide, forse la Bazis di Tolomeo, dove alcuni autori suppongono l'esistenza del tempio di Giove Asbameo, il più importante di Cappadocia, dopo quello di Comana, al quale potrebbe appartenere la colonna monumentale ancora in piedi in mezzo al vasto campo di rovine scoperto dalla Missione.

Il Censimento del Lussemburgo

In seguito al Censimento della popolazione del Granducato di Lussemburgo, rilevato il 31 dicembre 1935, la popolazione residente è risultata di 296.776 ab. (3217 in meno del 1930), quella presente di 296.913 ab. (2869 in meno c. s.), e quella politica pari a 297.328 ab. (3420 in meno c. s.). Quindi la densità risulta di 115 ab. per kmq. (Italia 135). La popolazione dei centri principali è, secondo il recente censimento, di 57.926 ab. nella Capitale, di 27.217 ad Esch a.d. Elz, di 15.805 a Differdingen, di 13.578 a Düdelingen e di 10.233 a Petingen. Seguono 14 centri fra 5370 ab. (Kail) e 1314 ab. (Vianden).

Il Canale di Suez nel 1935

Dai risultati dell'esercizio 1935, comunicati all'assemblea generale degli azionisti della «Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez», tenutasi l'8 giugno 1936, il movimento complessivo è stato abbastanza attivo, alquanto maggiore del precedente, però senza superare nè il numero delle navi transitate nei due sensi negli anni 1928 e 1929, nè il tonnellaggio del 1929 ed i proventi, per diritti di navigazione, del quadriennio 1928-1931.

Con l'occasione di presentare i dati definitivi del 1935 crediamo utile, per i necessari confronti, di riprodurre i dati del 1913 (ultimo anno normale di anteguerra) e quelli del dopoguerra a decorrere dal 1921. L'andamento di un quindicennio è abbastanza esteso per rendersi conto dell'andamento d'un traffico intercontinentale che è uno degli indici rivelatori del commercio mondiale. Avvertiamo che i proventi sino al 1927 sono espressi in franchi-oro*, ed in seguito in franchi francesi correnti:

Anni	Navi	Tonnellaggio netto (milioni di t.)	Proventi (milioni fr.)
1913	5085	20,0	127,7*
1921	3975	18,1	149,3*
1922	4345	20,7	166,9*
1923	4621	22,7	175,8*
1924	5122	25,1	186,5*
1925	5337	26,8	193,5*
1926	4980	26,1	183,9*
1927	5545	29,0	204,0*
1928	**6084**	32,0	**1057.5**
1929	**6274**	**33,5**	**1100,3**
1930	5761	31,7	**1023.0**
1931	5366	30,0	**918.4**
1932	5032	28,3	783,5
1933	5423	30,7	839,8
1934	5663	31,8	843,9
1935	5992	32,8	857,2

L'annata 1935 ha segnato sul 1934 un maggior transito di 329 navi nei due sensi, con un tonnellaggio netto maggiore di 1 milione e un

maggiore incasso di milioni 13,3 di fr. per diritti di transito.

La ripartizione per bandiere, per essere meglio intesa nel suo significato attuale, la confrontiamo con quella del 1923 e del 1929 per avere, col 1935, due annate equidistanti da quella che raggiunse il massimo di navi, di tonnellaggio netto e, conseguentemente, di proventi:

Bandiera mercantile	1923	1929	1935
	(tonnellaggio netto in milioni di t.)		
Britannica	14,3 (1)	17,6 (1)	15,7 (1)
Italiana	1,1 (5)	1,5 (5)	6,1 (2)
Germanica	1,2 (4)	3,4 (2)	2,7 (3)
Olandese	2,2 (2)	3,3 (3)	2,3 (4)
Francese	1,3 (3)	2,0 (4)	1,7 (5)
Norvegese	0,3 (8)	1,0 (6)	1,4 (6)
Giapponese	1,0 (6)	0,9 (7)	0,8 (7)
Americana (U.S.A.)	0,6 (7)	0,7 (8)	0,5 (8)
Greca	0,06 (11)	0,1 (12)	0,4 (9)
Danese	0,3 (9)	0,4 (9)	0,4 (10)

Dove è da notare che l'altissima quota della bandiera britannica (63% nel 1923, 52% nel 1929, 48% nel 1935) è in fase calante, e che, non ostante la riduzione subita in sede di Trattato di pace, la bandiera germanica dal 5,3% nel 1923 era già passata al 10% nel 1929. Inoltre è da tener conto delle posizioni delle bandiere norvegese (8ª nel 1923, 6ª nel 1929 e 1935), giapponese (6ª nel 1923 e 7ª nel 1929 e 1935) ed americana (7ª nel 1923, 8ª nel 1929 e 1935), con tendenza ferma per la grande flotta mercantile della prima potenza asiatica e tendenza calante per la grande flotta mercantile della prima potenza americana. La posizione dell'Italia nel 1935 è dovuta a cause eccezionali; ma dal 1923 in poi, l'esame della sua posizione ha dimostrato una notevole fermezza. Nei riguardi del 1934 si osserva che senza l'apporto dell'Italia il movimento del Canale avrebbe segnato una notevole diminuzione, poichè le sanzioni (iniziate il 18 novembre 1935) non hanno avuto tempo di incidere sul movimento, nei nostri riguardi da parte di bandiere estere, e sotto certi riguardi, avrebbero potuto giovare ai traffici dell'Europa verso i porti di Gibuti e di Berbera. Infatti il movimento delle merci ha registrato una diminuzione complessiva del 7,4% sul 1934; ma tenuto conto che in genere, il traffico Sud-Nord supera quello discendente, rappresentando circa i due terzi del totale, e che nel 1935 proprio il movimento ascendente è diminuito del 10% giusto, possiamo dedurre che la previsione a vantaggio delle altre bandiere europee, nel transito N-S, si è avverata. Fra le merci che tendono a diminuire, in ascesa stanno i petroli. Dall'Iraq, come è stato accennato da A. Cassuto in questa stessa rivista (aprile 1936, pp. 351-368), il petrolio non ha più bisogno, per giungere in Europa, di essere imbarcato nell'Alto Golfo Persico e risalire il Canale di Suez. Grazie agli oleodotti attraverso la Transgiordania-Palestina e la Siria, il carico su navi cisterne si fa già nel Mar Mediterraneo.

La popolazione di Orano

La città di Orano (*Atl. Int. T.C.I.*, tav. 112, F 20), nell'Algeria occidentale, contava non più di tremila abitanti quando i Francesi la occuparono definitivamente il 17 agosto 1831. In quell'occasione rimasero in città soltanto gli Ebrei, in seguito alla fuga quasi generale dei Musulmani. Cent'anni dopo, il censimento ha contato 164.000 ab. Questo accrescimento è stato studiato da Renato Lespès in una monografia pubblicata nel «Bollettino trimestrale della Società di Geografia e d'Archeologia d'Orano» (fasc. 201). Senza riferire per minuto i risultati delle indagini, giova ricordare alcune fisionomie demografiche. Anzitutto, che la popolazione era già di circa 25.000 ab. a metà dell'Ottocento, ma che circa 17.500 Europei concorrevano a formarla. La quota della popolazione europea è stata oscillante. Si stima che fosse stata del 24,6% nel 1833, del 52,7% nel 1843, del 65,3% nel 1853. Dal 1873 al 1893 ha oscillato fra 72,4 e 74,9%. Al principio del Novecento era del 68,7%, nel 1911 è stata del 72%, ha toccato il 79% (massimo assoluto) nel 1926, scendendo a quasi 67% nel 1931. È da avvertire, intanto, che sino al 1872 gli Israeliti erano stati considerati fra la popolazione francese. Nell'anno dell'ultimo censimento, su 109.565 Europei, figuravano 80.129 Francesi.

L'elemento propriamente europeo è costituito da Francesi metropolitani o nati in Algeria, dai naturalizzati francesi e loro discendenti, quindi da Spagnoli, Italiani, Maltesi, Britanni, Germanici, ecc. Ma se Orano è in Algeria la città più «europea», è da tener conto che in essa prevale l'elemento spagnolo. Per tale motivo l'applicazione della legge del 1889 sulla naturalizzazione «automatica» produsse in Orano un risultato immediato, quasi totalitario. Infatti i Francesi, così considerati, che erano stati 21.202 nel 1891, divennero ben 41.550 nel 1901 senza una correlativa immigrazione in Orano di Francesi nati in patria od in Algeria. Infatti si stima che effettivamente appena il 19% della popolazione di Orano sia costituito da metropolitani garantiti e da loro discendenti, mentre in Algeri la quota è del 30%.

Gli Spagnoli erano 266 nel 1833, 4312 nel 1843, 11.291 nel 1853; passarono a 19.353 nel 1876 ed a 31.633 nel 1896. Al principio del Novecento se ne numerarono 31.114; nel 1906 discesero a 23.071, per raggiungere il massimo assoluto di 35.636 venti anni dopo. Il censimento del 1931 ne ha trovati 26.741, con una diminuzione di circa 9000 in cinque anni. Le cause della immigrazione spagnola si possono considerare per grandi periodi: sino al 1875 vi concorse la situazione politica interna della Spagna; dal 1876 al 1900, circa, l'attrazione esercitata dagli impianti di vigneti; in seguito hanno agito cause diverse, con un arresto fra il 1901 e il 1906 per la crisi vitivinicola algerina, ed una ripresa nel 1921-26 per la rinascita di parecchie attività in Algeria e l'acuirsi di contrasti interni in Spagna. E pur tenendo presente che le naturalizzazioni decimarono la colonia spagnola, è degno di nota che nel 1931 il 24% degli Europei d'Orano era costituito da popolazione spagnola.

Accanto a questa colonia sta, seconda per importanza, ma con notevolissimo distacco, la colonia italiana. Dai 316 Italiani del 1833 si passò gradatamente ai 906 del 1845. Non variarono di molto sino al 1853 (1126 Italiani); discesero a 790 nel 1854, furono 1616 nel 1881 e 2526 nel 1886 (massimo assoluto). Anche sugli Italiani agivano le naturalizzazioni « automatiche » per poter vivere a parità di condizioni con gli altri. E' risaputo che le licenze della pesca marittima non si rilasciavano e non si rilasciano agli stranieri: chi è straniero, se vuole esercitare la pesca deve chiedere la naturalizzazione francese. La guerra recò una prima rarefazione, o per naturalizzazioni o per rimpatrï. Il dopo guerra trovò appena 536 regnicoli ad Orano. La difesa degli Italiani all'estero, in Regime fascista, e la diminuita immigrazione in Algeria, ci fecero contare 887 Italiani nel 1926 e 721 nel 1931 nella circoscrizione della città d'Orano.

Attualmente, per riassumere i dati sommariamente esposti, la popolazione di Orano è costituita da 67 Europei e 33 indigeni su 100: nelle altre città algerine abbiamo 61 europei ad Algeri, 53 a Bona, 35 a Costantina. Gli Spagnoli d'Orano rappresentano il 65% della popolazione complessiva ed il 45% dell'europea. Fra gli indigeni abbiamo circa l'11% di Ebrei. Notevole la restante percentuale, spettante ai Musulmani, i quali negli ultimi anni sono l'elemento che ha goduto il massimo incremento. Se essi s'avvicinano al 20% della popolazione totale, è certo che sono più forti, in numero, dei Francesi metropolitani e « coloniali ». Questi rappresentano il 19% della popolazione totale, ed al massimo il 25% delle nazionalità europee.

Il programma della "Casa del Petrarca" a Colonia

L'Istituto di cultura italo-germanico di Colonia ha pubblicato il programma per il prossimo semestre. Oltre ai corsi di lingua, vi sono compresi i seguenti corsi di alta cultura: Il romanticismo italiano (prof. Amoretti); Illuminismo e nazionalismo nel Settecento italiano (prof. De Negri); L'Orlando Furioso (prof. Burich); La sociologia di Vilfredo Pareto (prof. Beckerath); La musica da camera italiana (prof. Schiedermair); Pittura del barocco in Italia (prof. Lüthgen); Grandi pittori italiani all'inizio del rinascimento (prof. Kauffmann); Roma e l'Italia (prof. Rothacker).

Verranno pure tenute conferenze, tra le quali ricordiamo le seguenti: Comm. Ardy, sulla trasformazione edilizia delle città italiane; Giorgio Pasquali, sulla storia di Roma attraverso la storia della sua lingua; Carlo Troll, sul contributo italiano all'esplorazione dell'Africa Orientale; Walter Goetz, sull'origine del sentimento nazionale in Italia. Il prof. Beckerath terrà inoltre un ciclo di discussioni sul tema: Le sanzioni contro l'Italia.

Per cura dell'Istituto usciranno prossimamente tre nuove pubblicazioni: *Firenze nella letteratura tedesca* di O. Walzel; *Venezia nella letteratura tedesca* di Th. v. Seuffert e uno studio di R. Frenzel sul *Pensiero politico di Alfredo Oriani*.

Anno IV Sommario del Fascicolo di Dicembre 1936-XV N. 12

Abbonamento annuale a "Le Vie d'Italia e del Mondo" L. 40,50 (Estero L. 65,50)
Abbonamento cumulativo a "Le Vie d'Italia e del Mondo" e "Le Vie d'Italia": L. 54,— (Estero L. 91,—)
Abbonamento Semestrale: L. 20.50 (Estero L. 33)

Associazione al T. C. I.: *Soci Annuali* L. 15,20 (Estero L. 25,20) più L. 2 di tassa d'ammissione *Soci Vitalizi:* L. 250,20 (Estero L. 400,20) *Soci Vitalizi e Fondatori della Sede:* L. 350,20 (Estero L. 500,20)
Corrispondenza diretta alla Direzione o all'Amministrazione, impersonalmente a: Touring Club Italiano, Milano, Corso Italia, 10
Per i versamenti nel Regno: Conto Corrente Postale N. 3-98 Milano

ANNO IV - N. 12 DICEMBRE 1936 - XV

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

MILANO · CORSO ITALIA 10

LA MILLENARIA CONTESA PER I LUOGHI SANTI

IL PROBLEMA PALESTINESE NEI SUOI ASPETTI ATTUALI

Il culto dei santuari in Palestina cominciò dopo che Costantino, con l'Editto di Milano del 313, riconobbe religione dello Stato il Cristianesimo. In seguito al Concilio Ecumenico di Nicea (325) egli ordinò ad alcuni vescovi ivi convenuti di recarsi a Gerusalemme per identificare i luoghi precisi della Crocefissione e Resurrezione di Gesù e per costruirvi chiese ed oratorî. Si cominciò ad erigere una basilica attorno al Santo Sepolcro ed altre quattro in diverse località. Ebbe pure inizio, e presto si generalizzò, l'uso dei pellegrinaggi come un dovere religioso. Nel 637 il califfo arabo Omar operò la conquista musulmana della Palestina, tramutatasi in ottomana nel 1517, sicchè, salvo la parentesi del Regno Crociato, vi cominciò allora il dominio islamico, che durò sino al 1917, quando subentrò l'attuale Mandato, conferito dalla Società delle Nazioni alla Gran Bretagna.

Omar costruì, sulle rovine del Tempio di Salomone, la Grande Moschea e così, in accordo con la tradizione di una sosta di Maometto in Gerusalemme, questa divenne città santa pure per i Musulmani. Seguì, sulla Palestina, il dominio dei Califfi di Baghdad, poscia, nel 969, quello dei Fatimiti di Egitto. Nel 1055 cominciò dall'Asia Centrale l'invasione dei Turchi Selgiuchidi, che tennero per breve periodo, sotto il loro dominio, anche la Palestina.

Le Crociate e la custodia dei Luoghi Santi

In tutte queste invasioni e dominazioni musulmane avvennero distruzioni dei santuari cristiani e persecuzioni sempre più aspre contro i monaci e i pellegrini.

Significativa fu la sorte toccata nel 1064 al pellegrinaggio di 7000 cattolici, condotti da Sigfrido di Magonza, i quali, tra Haifa e Gerusalemme, subirono un massacro per cui soltanto 2000 ne ritornarono in Europa. Il ripetersi di questi scempî e l'onta di vedere il Sepolcro di Cristo in possesso d'infedeli, determinò lo stato d'animo che spinse alle Crociate, spedizioni armate religiose. In virtù della prima Crociata, nel 1099 fu costituito il Reame di Gerusalemme, sotto un *Rex Latinorum*, con carattere, istituzioni e leggi latine, regno che, dopo circa due secoli, nel 1291 cadde, sicchè allora la Terrasanta venne di nuovo a trovarsi sotto il dominio dei Sultani d'Egitto.

Allora la preservazione dei Luoghi Santi venne assunta dall'Ordine dei Francescani, essendosi già istituito colà, per opera di S. Francesco d'Assisi, sin dal 1219, un primo convento. Di poi, su approvazione dei Pontefici, venne formata la «Custodia francescana di Terrasanta», cui la S. Sede affidò la guardia e custodia dei Luoghi Santi e la cui azione fu tenacemente proseguita durante secoli, nonostante distruzioni, perse-

Fot. Ludwig Preiss, Monaco Bav.

RESTI DELL'ANTICA SAMARIA

Samaria, centro della setta dei Samaritani, che oggi conta soltanto 182 fedeli, era situata a NW di Nabulus, dov'è il villaggio di Sebastiye. L'antica città fu fondata nel 925 a. C. da Omri che vi trasferì la capitale del regno di Israele. Nel 721 Samaria fu conquistata da Sargon, re di Assiria, che mandò i 30.000 ab. in esilio e li sostituì con gente di Kut e di Babele. Alessandro Magno vi stabilì, nel 331, una colonia sirico-macedonica. Dopo la distruzione, avvenuta nel corso di lotte interne, Augusto donò Samaria a Herodes che la ricostruì col nome di Sebaste (traduzione greca di Augusto).

cuzioni e vessazioni. Quei monaci ricostruirono i santuari e le opere pie a questi annesse; protessero ed ospitarono i pellegrini; tennero desto l'interesse degli Stati occidentali a pro della Terrasanta e svolsero da soli un'opera di vigilante presenza. Il raggruppamento delle loro istituzioni costituì quasi delle isole di civiltà latina opposte alla marea islamica. Questa azione latina fu integrata dalla cooperazione politica della Repubblica di Venezia, la quale forniva un regolare sistema di trasporti per i pellegrinaggi. In appresso, dal sec. XVI cominciò a svolgersi sui Luoghi Santi un protettorato più definito, in base a trattati, e fu quello della Francia sui Cristiani di Oriente, dapprima generico e poi specificato in Capitolazioni. La Latinità cristiana dette per secoli alla preservazione dei Luoghi Santi, anche dopo la distruzione del Regno Crociato, mediante un'opera continuata e poderosa, un contributo di operosità, di sangue e di danaro, assolutamente superiore a quello di ogni altra Chiesa cristiana.

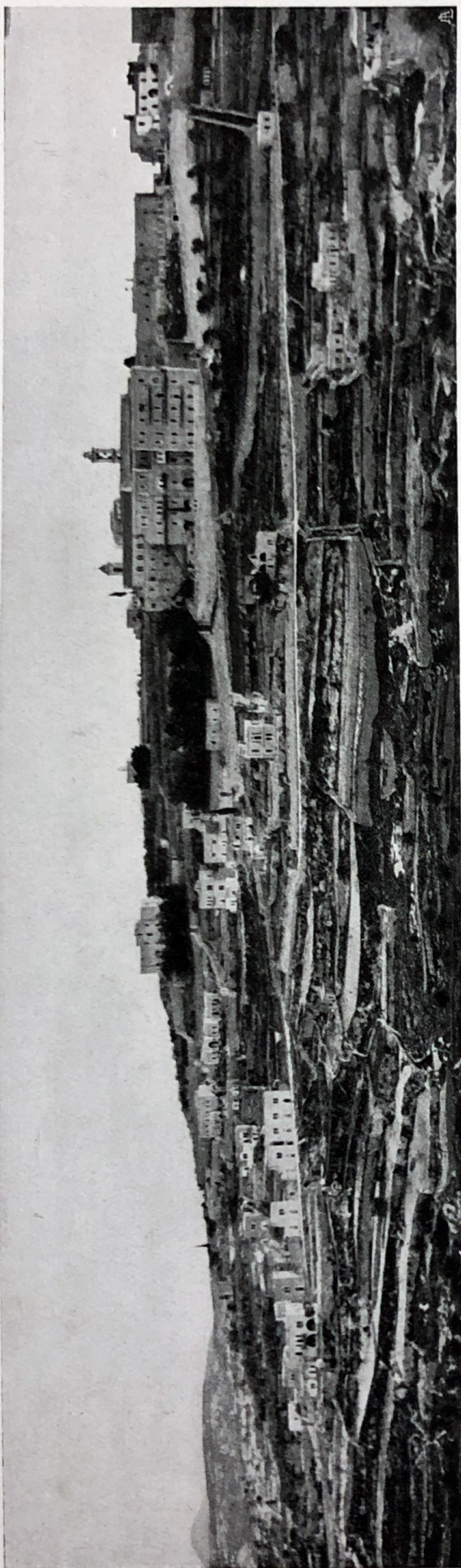
Dopo la conquista ottomana della Palestina, Siria ed Egitto, avvenuta nel 1517, il Clero bizantino-ortodosso cominciò a contendere i santuari palestinesi al Clero latino. Questo si verificò quando il potere civile e l'egemonia spirituale (che dai Sultani ottomani di Costantinopoli erano stati riconosciuti al Patriarca di quella città quale necessità di regime, assumendolo quasi come loro cooperatore nel governare i sudditi cristiani) furono trasformati in preminenza su tutti gli altri Patriarcati bizantini dell'intero Impero, quello di Gerusalemme compreso.

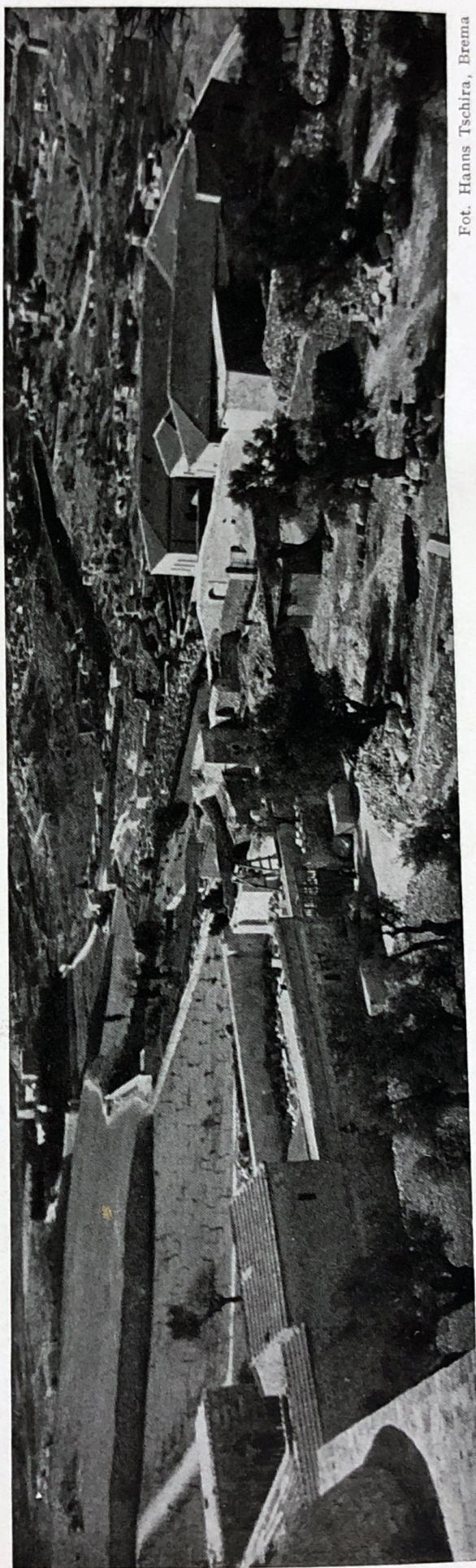
I Francescani e il clero bizantino

S'inizia allora, in Terrasanta, una contesa tenace e duratura tra il clero bizantino ortodosso, emanazione del Fanar (forte del suo ascendente sulla Corte ottomana) che tende ad invadere il campo dei Francescani

Fot. Hanns Tschira, Brema

NELLA VALLE DEL CEDRON, PRESSO GERUSALEMME

Data la conformazione montuosa del terreno, le coltivazioni hanno luogo su campi terrazzati.

Fot. Hanns-Tschira, Brema

BETLEMME - VEDUTA DELLA CITTÀ, SULLE PENDICI TERRAZZATE DEL COLLE

Fot. Hanns Tschira, Brema

GERUSALEMME - LA VALLE DEL CEDRON, VISTA DAL MONTE DEGLI OLIVI

Fot. Hanns Tschira, Brema

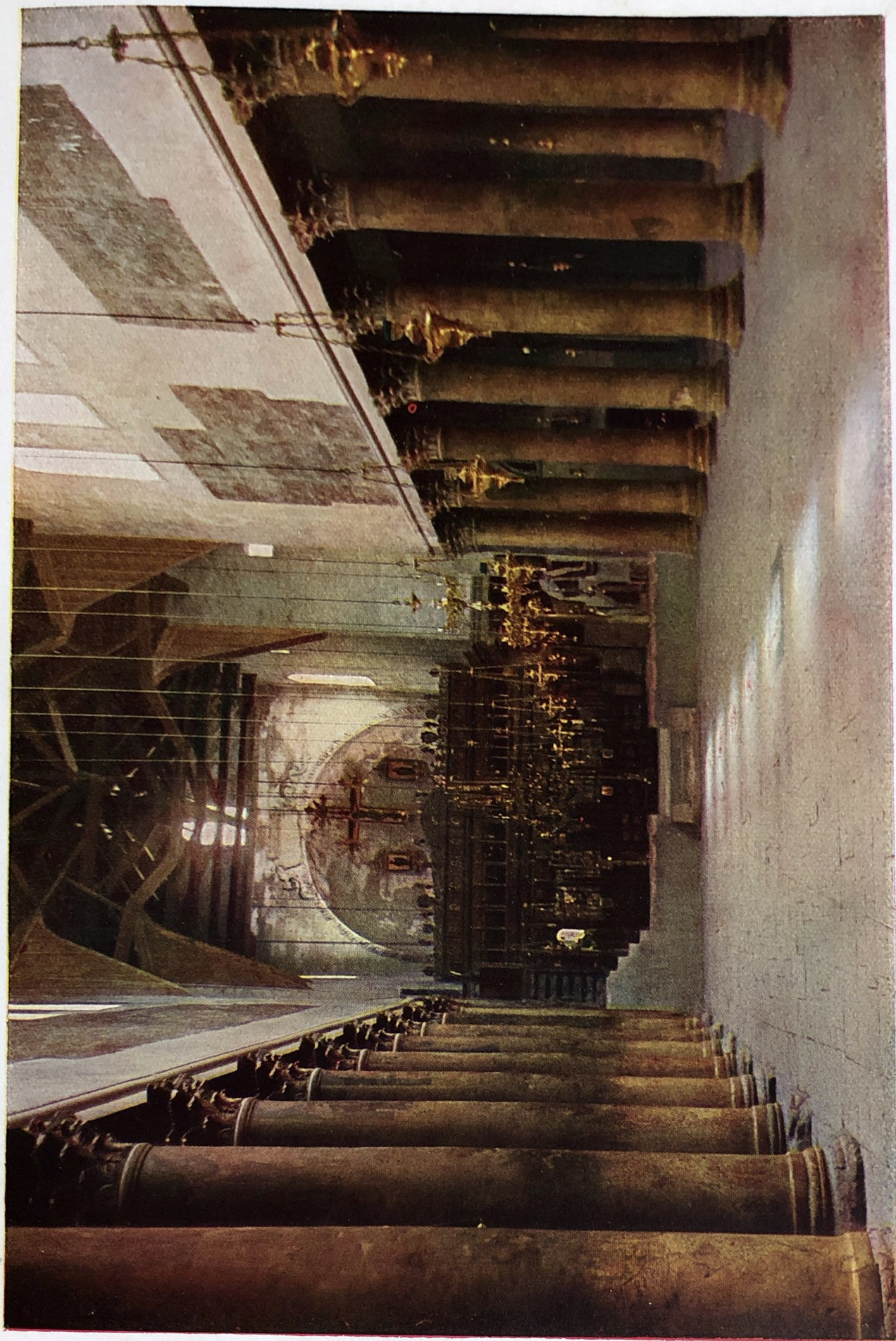
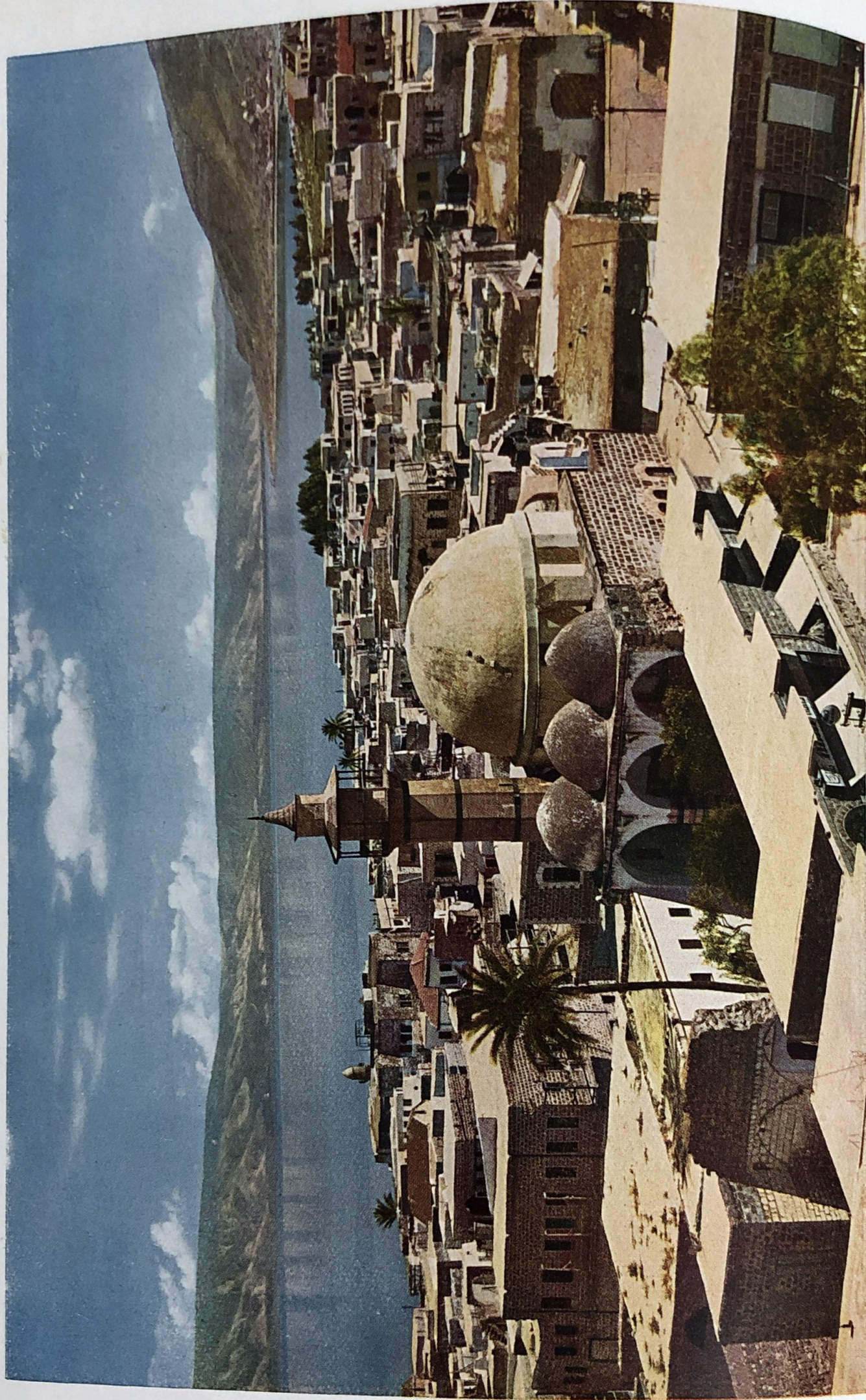
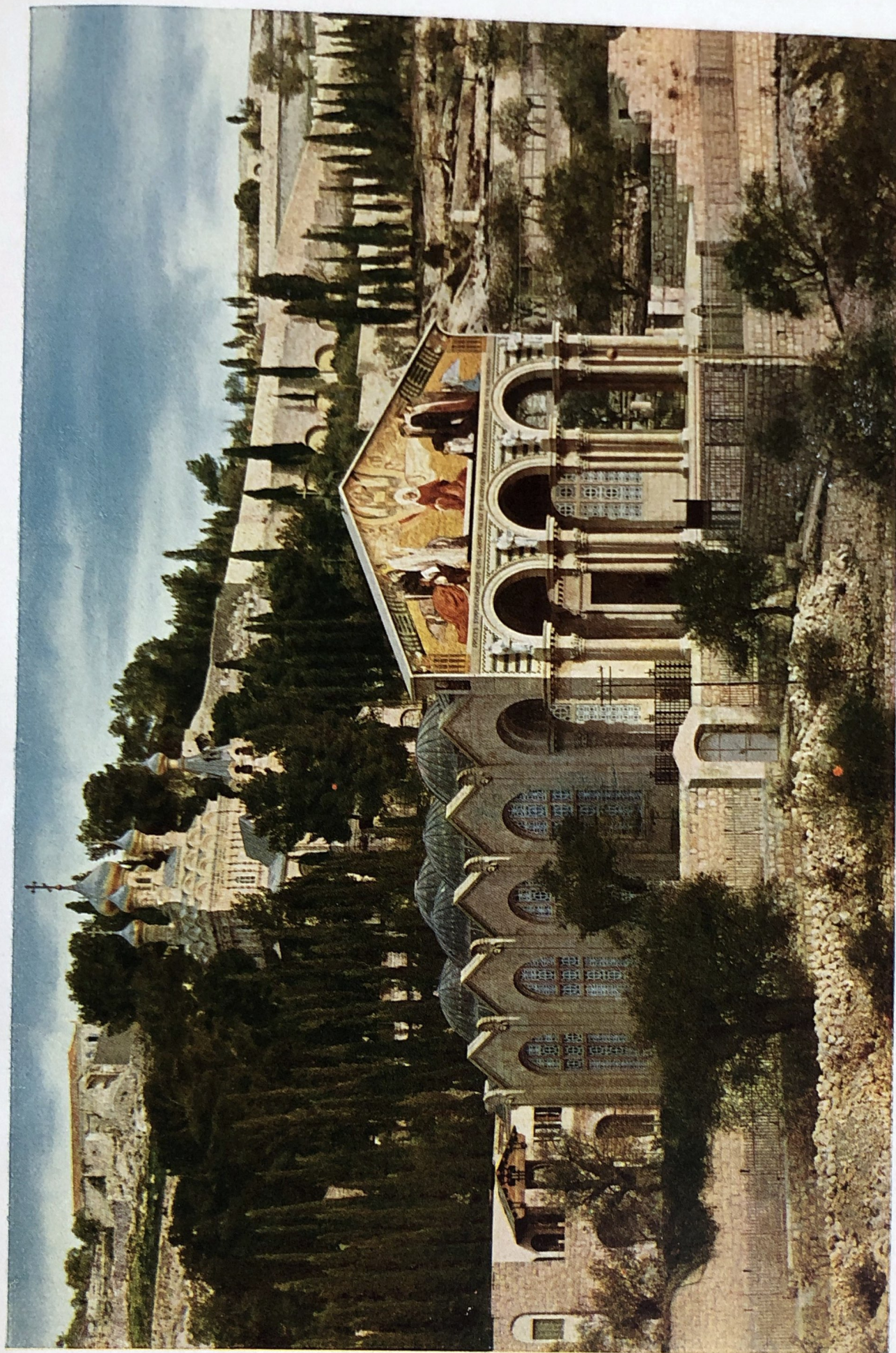
HAIFA - UNA PITTORESCA VIA IN SALITA

Fot. Hanns Tschira, Brema

BETLEMME - SCORCIO D'UNA CAPPELLA PRESSO LA BASILICA DELLA NATIVITÀ

Betlemme, dove Gesù ebbe i natali, è oggi un piccolo paese di 6658 ab., di cui 820 maomettani, situato a 777 m. s.l.m., su due colli coperti di olivi e di vigneti. In quello ad oriente sorge la famosa Basilica costruita dall'Imperatrice Elena sulla grotta della Natività, e circondata dai conventi latino, greco e armeno. Com'è noto, la guerra di Crimea (1853-1856) ebbe la sua causa occasionale nel dissidio tra monaci cattolici e ortodossi della Basilica della Natività.

ed a sostituirsi a loro, e i Francescani stessi, che dapprima resistono da soli e poi sono sostenuti dall'Ambasciata francese in Costantinopoli. Il più curioso ed espressivo esempio di tale contesa è quello del settennio 1630-1637, sotto il regno del corrotto sultano Murad IV, il quale ebbe la disinvoltura di far cambiare sei volte di padrone ai principali santuari, passandoli, con rescritti imperiali, dai Latini agli Ortodossi o viceversa, a seconda che dall'una o dall'altra parte, ora per invadere, ora per ricuperare i diritti perduti, venisse sborsato più danaro.

La Russia cominciò ad intervenire nel Vicino Oriente dopo che Pietro il Grande ne avviò le mire verso Costantinopoli, ove a un dato momento meditò di ristabilire un dominio cristiano. Essa cercò di assumere la protezione dell'Ortodossia cristiana in tutto il Levante e specialmente sui Luoghi Santi della Palestina. E siccome realizzò in parte questo intento con vari trattati con la Turchia (1774 e 1779) così accampò in questo senso pretese anche maggiori nella Pace di Vienna (1815), ma non riuscì. Comunque sia, la tutela russa sui cristiani ortodossi si estese in Levante man mano che decadeva presso la Sublime Porta l'influsso del Patriarca ortodosso di Costantinopoli, il quale aveva favorito le tendenze antiturche dell'indipendenza ellenica. La Russia tendeva ad eliminare l'ellenismo dalla Palestina per sostituirvi lo slavismo.

Betlemme - La Basilica della Natività

Tiberiade e il suo lago

Gerusalemme - La Chiesa di Getsemani

Gerusalemme - *La cupola della Roccia Sacra*

Fot. Hanns Tschira, Brema

HAIFA - VEDUTA DEL NUOVO QUARTIERE EBRAICO

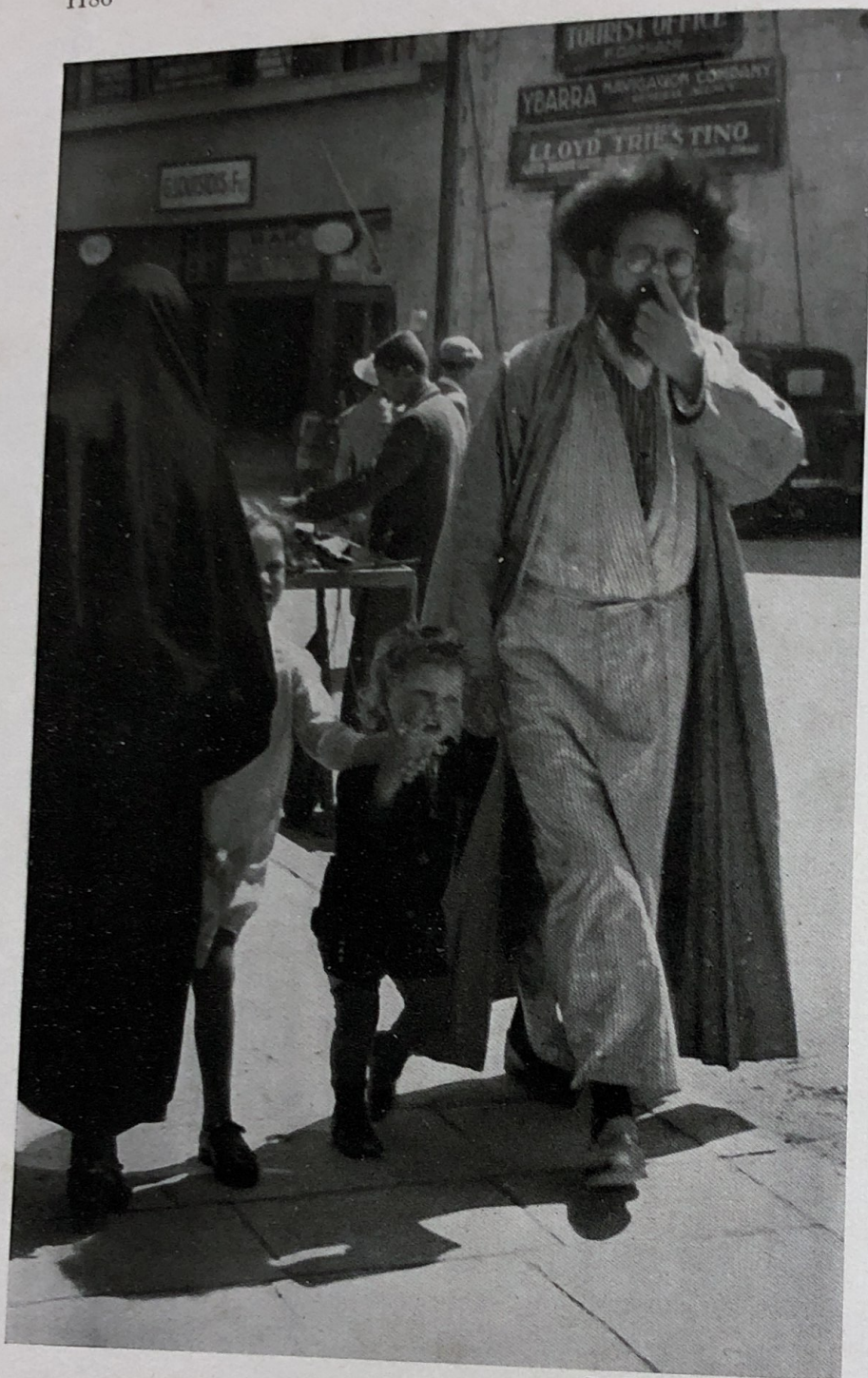
Haifa (circa 70.000 ab.) è l'unico porto importante della Palestina reso più efficiente da recenti grandi lavori. Nella nostra veduta l'edificio in alto a destra è la nuova sede del Politecnico ebraico. Le varie corporazioni ebraiche mantengono in Palestina 492 scuole che nel 1935 risultarono frequentate da 31.000 alunni. Il Governo mandatario contribuisce con sussidî.

È noto come la guerra di Crimea (1853-1856) trovasse la sua causa occasionale nei dissidi tra monaci cattolici ed ortodossi nella Basilica della Natività di Betlemme, sicchè la questione dei Luoghi Santi si trovò allora strettamente collegata con quella più ampia di Oriente. Conclusasi la Pace di Parigi nel 1856, la Russia dovette rinunciare al protettorato sugli ortodossi dell'Impero ottomano, ma ottenne che rimanesse insoluta la questione dei Luoghi Santi. Si confermò, riguardo ad essi, quale regolamentazione consuetudinaria, lo *statu quo* che lasciava il clero ortodosso nella comoda situazione di pescare nell'imprecisione per progredire in un sistema d' inavvertibili e continuate usurpazioni a danno dei monaci latini.

Man mano che le Potenze, tra cui l'Italia, assumevano maggiore vitalità politica, ogni Stato reclamò di proteggere da sè i religiosi propri sudditi e le proprie istituzioni in Levante, sicchè tra Italia e Francia si finì con lo stipulare un *modus vivendi* per cui alla prima venne riconosciuta la protezione delle istituzioni religiose prettamente italiane e quella individuale dei monaci suoi sudditi.

L'influsso dell'ortodossia andò sempre più diminuendo nel mondo, sia perchè essa si frazionò in Chiese nazionali separate, quali la greca, la serba, la romena, la bulgara, ecc. - sì che ne scemò l'azione come Chiesa unica, e il Patriarcato di Gerusalemme ottenne sempre meno sostegno da quello ecumenico di Costantinopoli - sia perchè, con la Grande Guerra e il collasso della Russia zarista, il Patriarcato palestinese perdette il rilevante appoggio finanziario che di là gli veniva, nonchè le grandi proprietà prima possedute tanto in Russia che in Romania.

La conquista britannica e il Mandato

La Gran Bretagna può dirsi che non avesse svolto, durante secoli, alcuna attività sui Luoghi Santi; non possedeva san-

Fot. Hanns Tschira, Brema

EBREO CHE FA LO SCONGIURO CONTRO IL MALOCCHIO

La superstiziosa credenza del malocchio, molto diffusa in Palestina come, del resto, in tutto l'Oriente. Chi non è munito di un talismano, per lo più in forma della « mano di Fatima », ricorre a gesti di scongiuro.

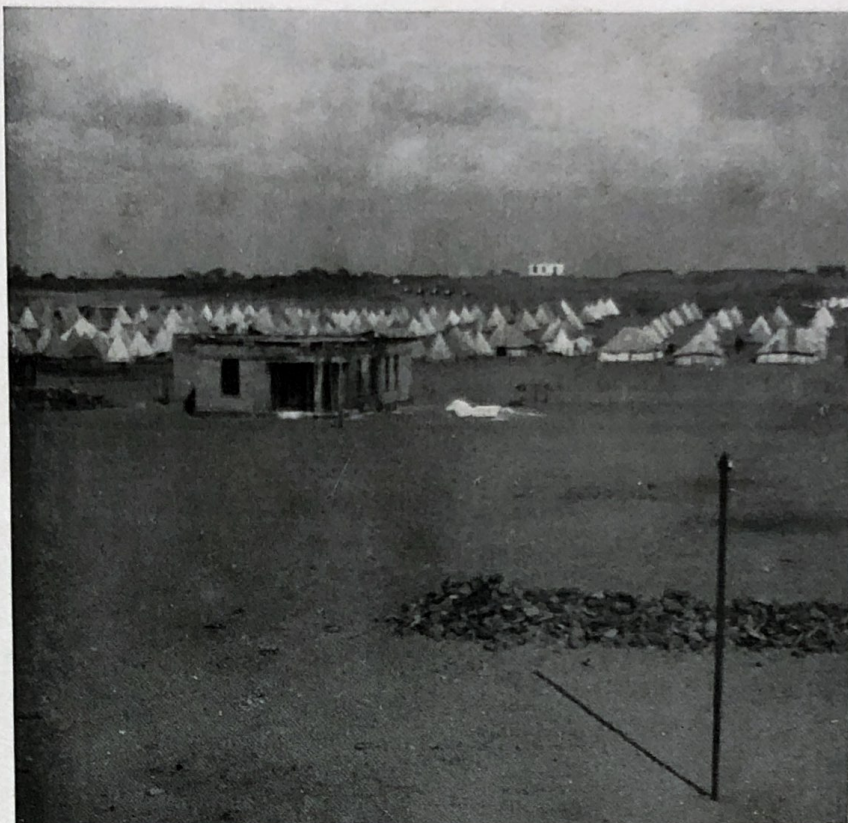
tuari in Terrasanta, nè in alcuno di quelli officiati da altri era stata mai affidata al clero anglicano alcuna mansione. Quella Potenza aveva soltanto nel 1887 istituito un vescovado anglicano in Gerusalemme e vi aveva eretto il tempio di San Giorgio.

Quando nel 1914 scoppiò la guerra mondiale, la Latinità cattolica era soverchiante, per acquisizioni passate, per posizione storico-giuridica, per santuari da essa officiati, per le sue case religiose, ospizi, orfanotrofi, ospedali, farmacie, dispensari e collegi: se ne contavano 337 contro 182 delle Chiese dissidenti da Roma.

Dopo la conquista della Terrasanta compiuta dalla Gran Bretagna, non tanto per la cooperazione di un limitato corpo di truppe italiane e francesi, quanto per avere gli Alleati tenuto impegnato altrove il grosso degli avversari, il Governo inglese si fece assegnare dalla S. d. N. il *mandato* sulla Palestina, ed allora la situazione cambiò specialmente per l'introduzione di un nuovo elemento: il Sionismo col cosiddetto « Focolare nazionale ebraico », cui accenneremo tra breve. La Gran Bretagna, sia per la sua tradizione antipapista, sia perchè la potenza acquistata con una sì lunga storia dal Cattolicesimo costituiva intralcio al suo desiderio di ampliare sempre più il proprio potere in Palestina, non ha tenuto un giusto conto della prevalenza storico-giuridica del Cattolicesimo, prevalenza che trovava una base realistica da apprezzarsi equamente nell'assetto da darsi a quel Paese. Trattasi in sostanza di uno

sviluppo storico, il quale ha lasciato sedimenti spirituali che hanno pure una consistenza politica, in quanto toccano la Cattolicità (che vanta circa 225 milioni di fedeli) insieme con la gerarchia del Papato. Quindi da un pericolo o pregiudizio di siffatta situazione quesita non potrebbero a meno i Cattolici di essere allarmati e, all' occasione, indotti ad agitarsi per difenderli.

Siffatta considerazione ci viene suggerita da un recentissimo incidente in Nabulus, durante l'ultima rivolta araba, quando, nell'aprile 1936, un pellegrinaggio cattolico franco-libanese, trasportato su autocarri, fu assalito e preso a sassate, e un generale francese e sua moglie, che vi partecipavano, furono feriti; incidenti, questi, che potrebbero essere ripetuti e sfruttati dagli insorti arabi contro la Mandataria. Quest'ultima ha cercato, in ogni opportunità per essa favorevole, di far passare in seconda linea il Cattolicesimo in Terrasanta, a favore dell'Ortodossia con la quale, come è noto, la Chiesa anglicana episcopale vagheggia un'unione.

Inoltre, in conformità dell'art. 4 del Mandato, si sarebbe dovuto nominare una Commissione speciale internazionale per studiare, definire e regolare tutte le questioni dei Luoghi Santi. Nel 1922 la Gran Bretagna venne fuori con la curiosa proposta di una Commissione di diciannove membri, in cui i Cattolici erano in notevole minoranza e il Presidente, dotato del voto

GIAFFA - CAMPO D'IMMIGRATI EBREI NEL 1922

CENTRO DI COLONIZZAZIONE EBRAICA DI NAHALAL

La colonia ebraica di Nahalal trovasi tra Haifa e Nazareth e conta 600 ab. Si noti la disposizione radiale, che offre maggiori possibilità di difesa.

Fot. Ludwig Preiss, Monaco Bav.

GERUSALEMME - IL VENERDÌ SANTO DAVANTI AL SANTO SEPOLCRO

decisivo in caso di parità, avrebbe dovuto essere un protestante. Il Vaticano ne fu così allarmato, quale prodromo di una riduzione dei diritti quesiti dal Cattolicesimo, che vi si oppose, e così da quindici anni la Commissione, che interessa tutte le Potenze, non viene formata dalla Gran Bretagna che ne ha l'obbligo. Anzi questa, ogni qualvolta sorgano dissidi tra monaci officianti, o si palesi la necessità di restauri urgenti ai santuari, ne approfitta per estendere la propria influenza anche in questo campo.

Riassumendo, il Mandato non ha fatto il debito conto del passato storico della Latinità in Terrasanta. Ma il Mandato, così come fu congegnato, è responsabile pure di altri errori, e questa considerazione c'induce a rivolgere l'indagine al Sionismo.

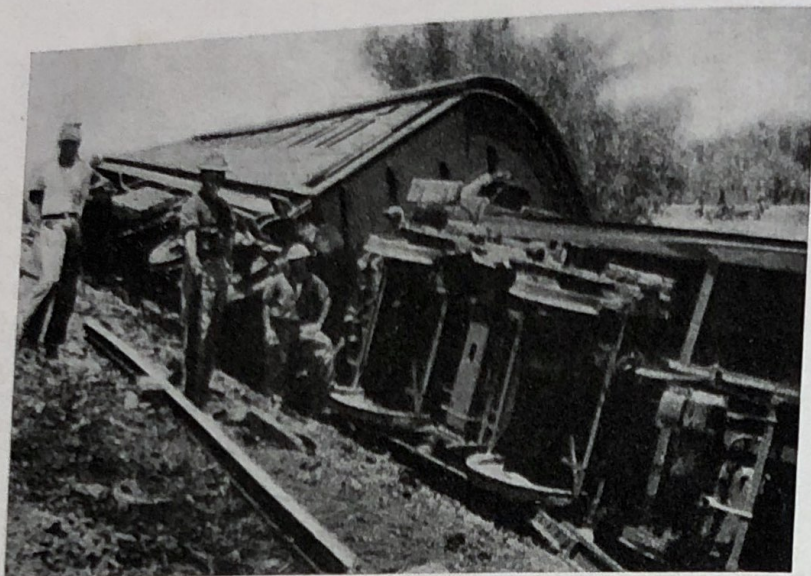
Il Sionismo e la "Dichiarazione Balfour"

Dopo la dispersione operata da Tito, gli Ebrei si sparsero in tutto il mondo e gradatamente loro gruppi si raccolsero in Mesopotamia, Arabia, India e più tardi nella Penisola Iberica, in Polonia, Galizia, Boemia, ecc. Essi scomparvero quasi dalla Palestina, rimanendo soltanto in Tiberiade un centro di studi religiosi ebraici. Alla fine del secondo secolo l'ebraico vi cessò anche come idioma d'uso, restando soltanto lingua

Fot. Ludwig Preiss, Monaco Bav.

GERUSALEMME - ARABI ALLA FESTA DI « EN-NEBI MUSA »

liturgica, e fu sostituito dall'aramaico e più tardi dall'arabo. Svariate furono, come già notammo, le dominazioni subite poi dal Paese: la bizantina, la persiana, la bizantina di nuovo, la conquista araba, il dominio degli Ommiadi, degli Abbassidi, dei Fatimiti, dei Crociati, di nuovo dei Fatimiti, degli Ottomani sino al 1917. Nel 1267 Mosè ben Nahman Girondi riferiva di aver trovato in Gerusalemme soltanto due famiglie israelite (di tintori) e neanche una sinagoga. Nel secolo successivo gli Ebrei aumentarono un poco in Palestina. Dopo il 1517 il Sultano Selim permise che una parte di quelli espulsi dalla Spagna riparasse in Terrasanta. Nelle prime decadi del secolo XIX essi erano già saliti a dodicimila, di cui cinquemila in Gerusalemme; ma l'arabo era la loro lingua d'uso, ed essi potevano dirsi, per molti costumi, *arabizzati*: comunque con gli Arabi vivevano in buon accordo.

Nella seconda metà del secolo XIX cominciarono colà ad istituirsi colonie agricole ebraiche, sovvenzionate da ricchi israeliti di altri paesi; notevole quella di Richon le Zion, dovuta alla munificenza del Barone Rothschild. Quando scoppiò la Grande Guerra vivevano colà circa 570.000 Musulmani, 85.000 Cristiani e circa 60.000 Ebrei sui 15-16 milioni che sono in tutto il mondo.

Dall'alto: TRENO FATTO DÈVIARE DAI RIBELLI ARABI, PRESSO LYDDA - ARABI COSTRETTI A RIPARARE LA LINEA, SOTTO LA VIGILANZA DI SOLDATI BRITANNICI

Subendo l'influsso dell'alta banca e finanza ebraica di Londra, il Governo Britannico, di propria iniziativa, emise nel 1917 la nota *Dichiarazione di Balfour* con la quale venne concesso agli Ebrei un «focolare nazionale» da istituirsi in Palestina, sotto l'egida della Gran Bretagna, la quale trasse da ciò una giustificazione per farsi accordare il Mandato su quella regione. Questo « focolare», delineato in termini ambigui, fu dai Sionisti interpretato come la vera e propria concessione di un costituendo Stato ebraico, mentre nella Dichiarazione stessa si aggiungeva che non si sarebbero pregiudicati «i diritti civili e religiosi delle comunità non ebraiche colà esistenti». Si accordò subito agli Ebrei l'istituzione di un'«Agenzia ebraica», una specie di Ministero composto di vari dipartimenti, che cominciò ad agire con invadenza. I Sionisti credettero che finalmente la loro aspirazione di ricostruire una Patria si fosse concretata.

La colonizzazione ebraica e la reazione araba

Com'è noto, il padre del Sionismo fu Teodoro Herzl, di Budapest, appassionato organizzatore, il quale sosteneva che, dato l'inestinguibile antisemitismo nel mondo, il problema ebraico fosse essenzialmente nazionale e che non potesse essere risolto se non mediante la creazione di uno «Stato ebraico». A tale fine promosse nel 1897 la convocazione del primo Congresso sionista mondiale, che precisò lo scopo del Sionismo nel ripopolamento della Palestina, mediante una sede nazionale per il popolo ebraico. A lui si deve l'Organizzazione Universale Sionista, che tuttora esiste e periodicamente convoca congressi. Nel 1901 fu istituito il Fondo Nazionale Giudaico, con contribuzioni di tutti gli Ebrei del mondo (specie di decima) con le quali ora s'acquistano terre in Palestina per collocarvi coloni israeliti, però quali enfiteuti, giacchè la proprietà rimane sempre nel popolo di Israele come unità. I Sionisti si dettero dunque a promuovere in Palestina, tanto un'intensa immigrazione ebraica da tutti i paesi del mondo, spesso di elementi anarcoidi e indesiderabili, quanto l'acquisto di terre. Da 60.000, quanti erano, come notammo, colà gli Ebrei nel 1917, oggi essi sono saliti a ben 350.000 e forse più, e sono già proprietari di circa un terzo del territorio.

In sostanza, si concedeva agli Israeliti un territorio da loro disertato da secoli, ed abitato da una schiacciante maggioranza

Fot. Lubinski, Haarlem

GERUSALEMME - DUE ARABI MOSTRANO I DOCUMENTI A UN MILITE BRITANNICO

La targa, che si riferisce alla fermata in una linea urbana d'autobus, è scritta nelle tre lingue ufficiali della Palestina: l'inglese, l'arabo e l'ebraico.

araba, perchè essi erano affiliati a una religione; d'altro lato, molti contadini arabi venivano sfrattati dalle terre su cui lavoravano da molte generazioni e posti in condizione, come nota la relazione Simpson, di non potersi guadagnare il pane quotidiano. Allarmatisi sempre più gli Arabi per questi avvenimenti, ne nacquero i noti tumulti sanguinosi tra Arabi ed Ebrei, nel 1920, 1921, 1929, 1933, e l'ultimo, il più persistente e il più sanguinoso di tutti, nel 1936. Il numero dei morti e feriti d'ambo le parti progredì da qualche centinaio ad oltre il migliaio; nell'ultimo moto si calcolano ad oltre 1400 i colpiti, tra i quali figurano parecchi militari inglesi. Spesso il Governo

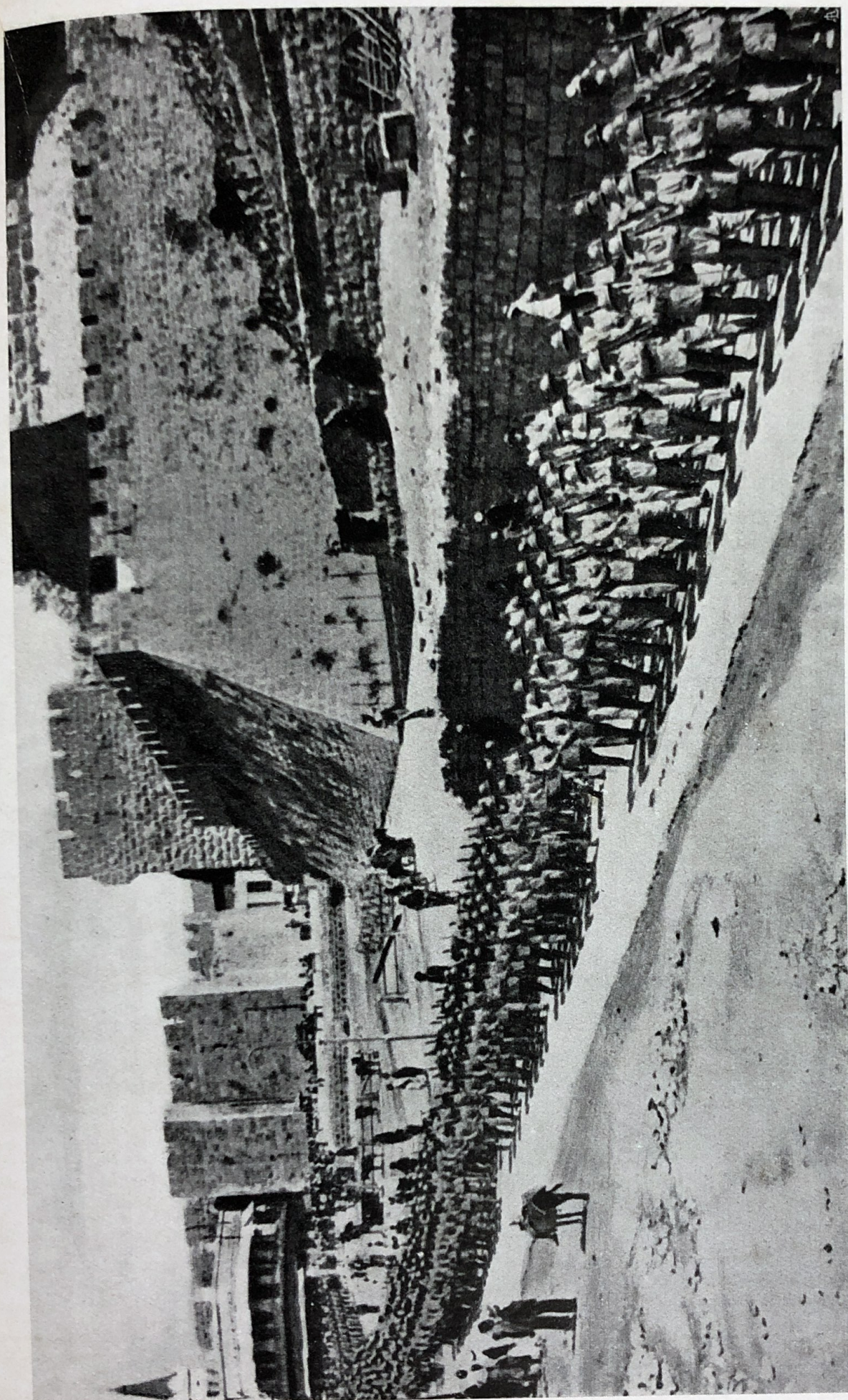
GERUSALEMME - AUTOBLINDATE BRITANNICHE IN ATTESA DI ENTRARE IN AZIONE DURANTE I RECENTI TUMULTI

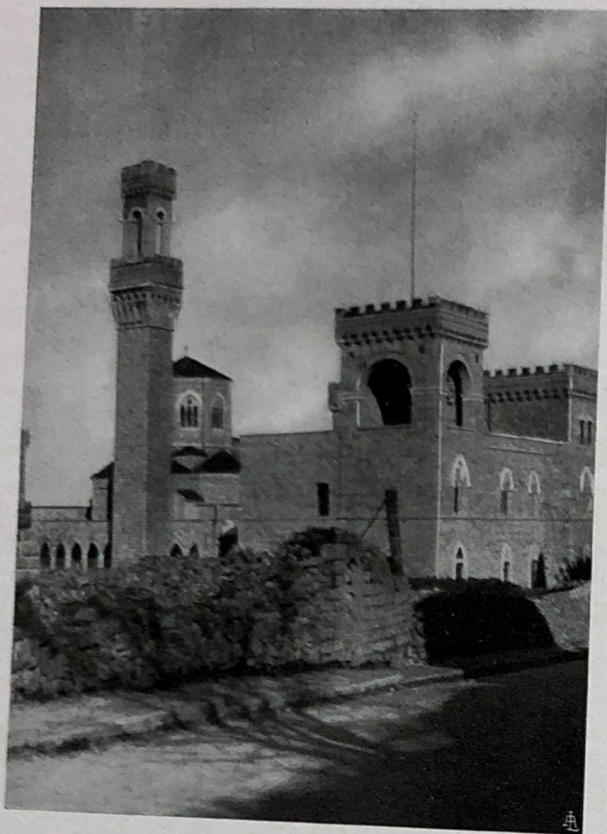
britannico nominò commissioni d'inchiesta, le quali redassero assennate relazioni, ma dei loro suggerimenti, per lo più sfavorevoli ai metodi sionisti, non si tenne gran conto a Londra.

La condotta della Gran Bretagna

Il Governo britannico ha instaurato un sistema di altalena, per cui pone talora, dopo avvenuti i fatti di sangue, delle restrizioni ai Sionisti, ma poi riallenta i freni concedendo nuovi permessi d'immigrazione per migliaia e migliaia d'Israeliti, sicchè la presenza delle baionette inglesi diviene necessaria e permanente di fronte all'instabilità dell'ordine pubblico, resa cronica da un erroneo Mandato. E così quest'ultimo da temporaneo si legittima senza fine. Alcuni accusano persino la Gran Bretagna di mirare a creare una maggioranza schiacciante di Ebrei sinchè questa farebbe un giorno terminare il Mandato, stipulando con il Governo di Londra un trattato per cui i Sionisti (ed essi invero non cercherebbero di meglio) tramuterebbero la Palestina in una Colonia della Corona britannica (*Crown Colony*).

Si è da molti rilevato come la Dichiarazione di Balfour abbia costituito un errore inglese, ma comunque sia, quello che non si può contestare si è che il Gabinetto di San Giacomo ha avuto l'abilità di saper bene sfruttare quest'errore, tanto economicamente quanto militarmente. Economicamente perchè, sebbene col Mandato fosse a tutti gli Stati della S.d.N. garantita *l'égalité économique*, pure tutti i grandi lavori di pubblica utilità e le grandi imprese furono affidati soltanto a ditte o società inglesi, senza pubblica asta. Abilissima fu la concessione della costruzione del porto di Haifa (ottima base navale per la flotta britannica) che la Gran Bretagna si fece costruire a spese del bilancio palestinese, concedendo un prestito alla Palestina, così gli Inglesi operarono tre vistosi guadagni, ossia uno a pro della ditta britannica esecutrice dei lavori, uno per i banchieri inglesi (tra cui alcuni sionisti) che somministrarono i capitali ad un buono e sicuro interesse, ed uno, infine, per l'Ammiragliato britannico, il quale si accaparrò una ottima base navale ed un luogo adatto allo sbocco dell'oleodotto che vi adduce il petrolio dal territorio di Mossul. Ma la più efficace utilizzazione particolare fatta dagli Inglesi della Palestina si è rivelata nel recente conflitto italo-etiopico, durante il quale la Palestina è stata tramutata in una munitissima base militare, navale ed aerea, minacciosa per l'Italia, sebbene ciò venga chiaramente vietato dal Mandato.

Ma la condotta degli Inglesi ha determinato in Terrasanta un'altra complicazione: essi hanno, non soltanto fatto destare tra gli Arabi un antisemitismo prima loro sconosciuto, ma hanno altresì fatto sorgere un « nazionalismo arabo », prima inesistente. Trattasi di un paese essenzialmente mediterraneo, nè completamente musulmano, nè

GERUSALEMME - TRUPPE BRITANNICHE SOTTO LA CITTADELLA

Il più sanguinoso e persistente dei tumulti scoppiati in Palestina tra Arabi ed Ebrei, dal 1920 ad oggi, è indubbiamente quello del 1936, durante il quale si sarebbero avuti oltre 1400 tra morti e feriti, compresi parecchi militari britannici.

GERUSALEMME - L'OSPEDALE ITALIANO

TIBERIADE - OSPIZIO MISSIONARI ITALIANI

completamente giudaico, in cui i Musulmani non avevano aspirazioni politiche. Il « focolare » nazionale ebraico, l'immigrazione impressionante e rapida degli Ebrei, la loro invadenza sotto l'egida britannica hanno capovolto tale situazione. Gli Arabi, vedendosi minacciati di espulsione dalla Palestina, non hanno rinvenuto altro ausilio se non nei loro correligionari d'oltre confine, ed hanno ripetutamente invocato la loro assistenza, sfruttando quella particolare solidarietà che avvince tutto l'Islam. Essi inviarono missioni, delegazioni, appelli ai Musulmani d'oltre frontiera. Così il movimento, oltre che antisionista, si è atteggiato sempre più a nazionalista.

Agli Inglesi, insomma, si deve la creazione di una coscienza solidale nazionale araba, che implicitamente tende ad obliterare od eliminare le legittime aspirazioni europee convergenti sulla Terra di Gesù. Essa viene ad alterare e minacciare la funzione storica avuta dalla Terrasanta per l'Europa. Infatti, ammessa l'ipotesi di uno Stato arabo, in questa terra dalle tre fedi (cristiana, ebraica e maomettana) come potrebbe esso comportarsi riguardo agli interessi che la Cristianità e la civiltà occidentale hanno acquisito in Terrasanta? Avrebbe forse un siffatto nuovo regime una maturità politica tale da governare una terra dove si concentrano tanti, così delicati ed antitetici interessi? La rigida, per non dire feroce, segregazione di Mecca e Medina dai noncredenti, tuttora vigente, costituisce forse un buon presagio per il culto dei santuari cristiani sotto un regime arabo?

La soluzione del problema

Premesso tutto ciò, quale appare dunque essere una ragionevole soluzione del problema palestinese? Tornare ad una *internazionalizzazione*, che fu già convenuta nel 1916 dalla Gran Bretagna quando, mediante l'Accordo Sykes-Picot, la stipulò con la Francia e con la Russia zarista.

Il problema ebraico si risolve nella guisa appunto che ormai la storia ha già indicata, ossia mediante l'*assimilazione* degli Ebrei con la popolazione dei Paesi da loro scelti a dimora. In Italia, Francia, Gran Bretagna, Olanda, Stati Uniti d'America, Argentina, Sud Africa, ecc., essi vivono indisturbati, in piena parità poichè hanno lealmente adottati

Fot. Ludwig Preiss, Monaco Bav.

BEDUINI E « FELLAH » A GERUSALEMME

I beduini, si distinguono dagli Arabi sedentari, i *fellah*, anche per il vestito. Invece del *tarbusc* o turbante, essi tengono in capo la *kuffie*, grande drappo di seta o di cotone, fissato con un grosso cordone ad anello.

Fot. Hanns Tschira, Brema

UNA PARTITA DAVANTI A UN CAFFÈ ABABO DI HAIFA

quei Paesi come loro patria, ed il loro problema è colà già risolto. La riprova se ne è avuta durante la Grande Guerra, quando migliaia d'Israeliti sono morti da buoni e leali soldati, sacrificando la vita per la causa del Paese che i loro antenati avevano adottato come patria.

È mestieri, dunque, convincersi che il « focolare nazionale » costituisce un'illusione, che rappresenta soltanto una soluzione piccola, parziale del problema ebraico, che non lo risolve, ed anzi ne ha creato uno nuovo, assai compromettente; è mestieri abbandonarne l'esecuzione, trasformare la Agenzia Ebraica in un comitato privato, far cessare l'immigrazione ebraica e indirizzarla verso altri Paesi spopolati e adatti, dove gli Ebrei, perseguitati altrove, potrebbero essere diretti per vivere e lavorare, ma senza alimentare aspirazioni politiche o d'intenti esclusivistici o di *clan*.

La Palestina dovrebbe essere internazionalizzata, neutralizzata; potrebbe, ad esempio, avere un Governatore arabo scelto dalle Grandi Potenze, tribunali misti, un Consiglio legislativo, elettivo e consultivo, desunto da tutta la popolazione con poteri circoscritti; potrebbe avere una polizia internazionale, una Commissione dei Luoghi Santi, composta sia dei Consoli in Gerusalemme, compreso un rappresentante dello Stato-città del Vaticano, sia del Custode di Terrasanta, dei Patriarchi delle Chiese dissidenti e di un rappresentante del Sovrano

Fot. Hanns Tschira, Brema

TORTUOSA VIUZZA NEL QUARTIERE ARABO DI GERUSALEMME

Ordine militare di Malta, il quale rappresenta l'unica istituzione sopravvivente dell'antico Reame Crociato. L'ampiezza di quest'ultimo organo internazionale confermerebbe il suo carattere di corpo neutrale, di moderazione e di contrappeso ad invadenze pericolose.

Esiste però una grave difficoltà da non nascondere. Mentre il suaccennato Mandato claudicante si svolgeva, la Gran Bretagna ha assunto un potere sempre più ampio in Palestina e vi si è costituita, nonostante il Mandato, una forte base navale, aerea e terrestre, non soltanto quale efficace strumento di difesa della strada alle Indie, ma anche quale rafforzamento di dominio nel Mediterraneo orientale. Come si potrebbe ora fare *tabula rasa* di questa situazione di fatto, non legittimamente creata? Quale ragionevole soddisfazione si dovrà mai accordare alla Gran Bretagna nel raggiungimento degli importanti scopi che essa deve proporsi per la difesa imperiale?

Ecco dunque un altro lato da tenere presente nella soluzione di questo aggrovigliato problema.

Confidiamo che quanto abbiamo esposto offra al lettore un concetto d'insieme abbastanza esatto del come il problema palestinese si presenta oggi e degli aspetti da considerare allorchè si abbia l'onesto proposito di risolverlo.

ROMOLO TRITONJ

AUGUSTO INCORONATO D'ALLORO E DI QUERCIA (ROMA, MUSEO CAPITOLINO)

La corona vera e propria non compare in Roma che negli ultimi tempi dell'Impero, come riflesso del costume orientale. L'insegna degli Imperatori romani era quella del condottiero vittorioso: la corona d'alloro.

L'AUGUSTO SEGNO DELLA REGALITÀ

CORONE D'EUROPA

DALL'IMPERO ROMANO AD OGGI

Fin dai tempi remoti la maestà del Re è legata indissolubilmente, nella fantasia dei popoli, all'immagine della corona, la cui origine va ricercata forse in Oriente, dove i primi distintivi della maestà furono la benda sacra e il diadema, dai quali si svilupparono più tardi anche la tiara e la mitria della Chiesa cristiana.

Gli Imperatori coronati d'alloro

La Roma imperiale conobbe la corona, nel senso moderno della parola, solo verso la fine della sua grandezza, quando le influenze del vasto mondo orientale, particolarmente quello iranico, si fecero sentire sempre più profondamente. Gli antichi re leggendari usavano anch'essi la benda sacra che copriva la fronte, ma nessun imperatore, neanche il più tirannico, osò ripristinare questa decorazione, così infamata dopo la cacciata dei Tarquini.

L'insegna dell'imperatore era quella del condottiero vittorioso: la corona d'alloro. Le altre corone — la Civica, in foglie di quercia, la Muraria, la Navale — erano distintivi di benemerenza, paragonabili alle medaglie militari e civili dei giorni nostri. Queste corone potevano anche essere segno di appartenenza ad una casta sacerdotale, come a quella dei Salii e dei Fratelli Arvali; oppure potevano avere una significazione di giubilo. Nelle grandi solennità tutto il popolo, come attestano gli antichi calendari romani, si incoronava di fronde.

Giulio Cesare ed Ottaviano Augusto preferivano l'alloro, che molto probabilmente veniva per loro riprodotto in oro, argento e pietre preziose. Sappiamo che nei trionfi, al ritorno dalle guerre vittoriose, mentre sulla quadriga facevano ingresso nell'Urbe, uno schiavo teneva sul loro capo una preziosissima corona d'oro. E quando, in un ritratto, Claudio compare quale membro dei Fratres Arvales, la sua corona imperiale di alloro è intrecciata con spighe di grano, che erano la tipica insegna dei sacerdoti delle divinità agresti. Recandosi in Oriente, gli imperatori si adattavano alle diverse concezioni che si avevano del sovrano, adoperando il diadema vero e proprio, proscritto in Occidente. Esso ci compare, per la prima volta, in quel magnifico *sardonice* intagliato a cammeo, raffigurante Augusto, che si conserva nel British Museum di Londra.

Caligola ed Eliogabalo introdussero, no-

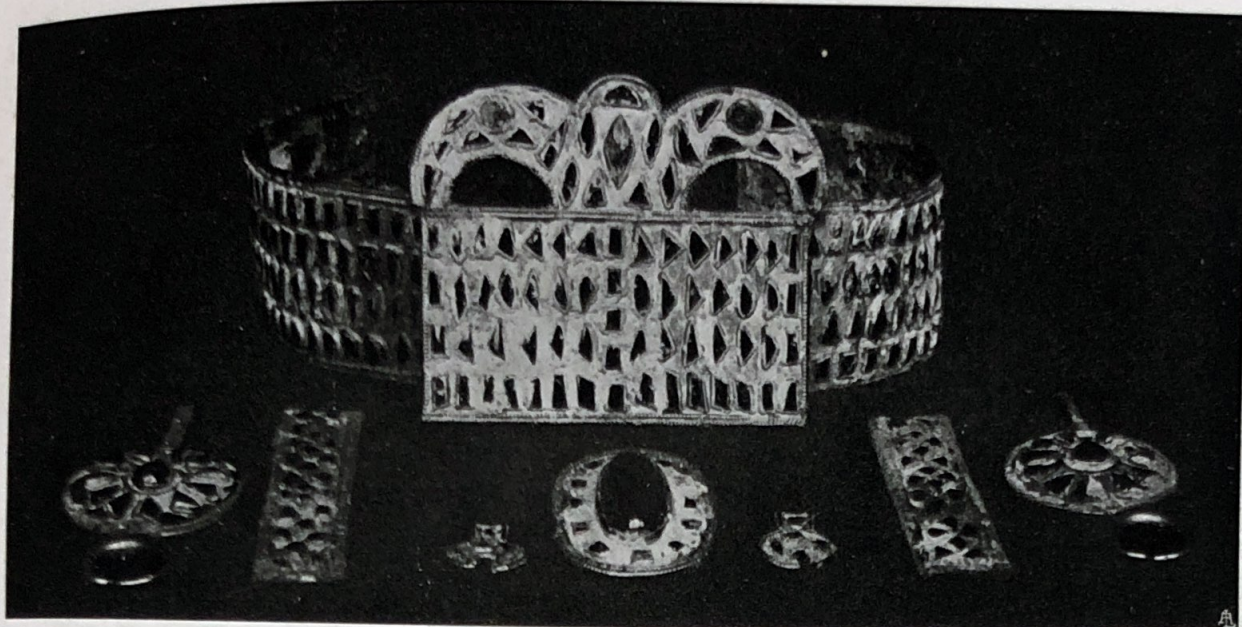
DIADEMA DI AUGUSTO NEL GRANDE CAMMEO DEL BRITISH MUSEUM DI LONDRA

È la prima testimonianza che si abbia del diadema, che gli Imperatori romani avevano attinto all'Oriente. Quando poi qualche Imperatore, per troppa simpatia verso la civiltà orientale, volle usare i sontuosi diademi dei satrapi o addirittura le tiare, trovò larga opposizione nel popolo, fedele alle avite tradizioni.

GIUSTINIANO E TEODORA, NEL MUSAICO DELLA BASILICA DI S. VITALE, IN RAVENNA

Questi due celebri ritratti in musaico valgono a darci un'idea della corona imperiale bizantina dei secoli IV e V, di cui non ci è rimasto alcun esemplare. La corona era formata da un alto cerchio tempestato di gemme e di perle. I *pendalia*, oltre che ornamento, avevano un valore simbolico, come le infule della mitria vescovile.

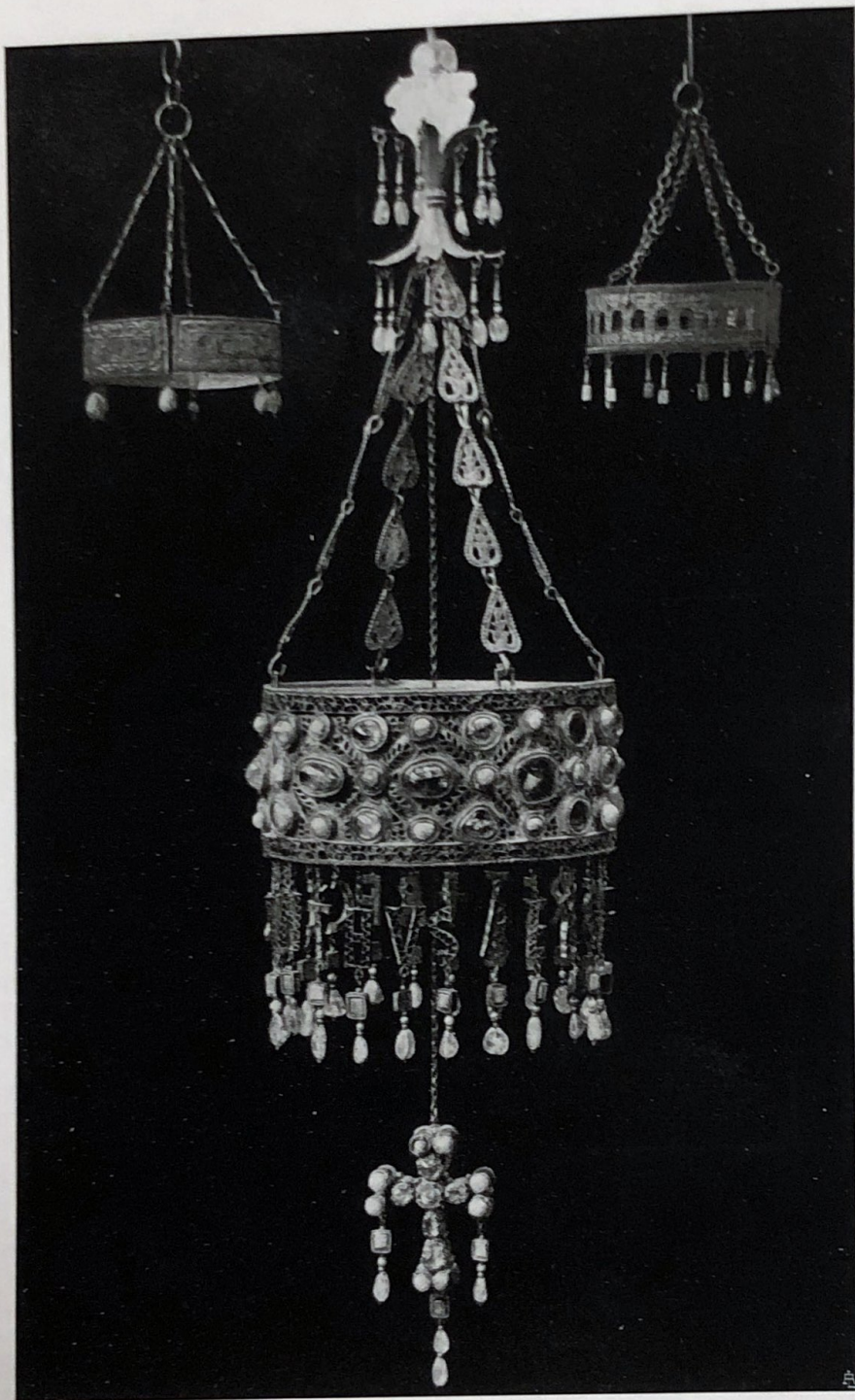
nostante l'opposizione del popolo il fastoso cerimoniale asiatico, con tiare e diademi sontuosi. Nell'epoca di Costantino ci troviamo già di fronte alla corona, attestante la dignità imperiale, diversa così dall'antica benda regale come dal diadema orientale vero e proprio. Il diadema, infatti, è sempre aperto nella parte posteriore, mentre la corona forma un cerchio completo. Si potrebbe osservare, a questo proposito, che la caduta dell'Impero d'Occidente e l'affermarsi vittorioso del Cristianesimo vengono a coincidere stranamente con l'adozione, da parte degli imperatori, della corona imperiale. Passeranno infatti quasi due secoli, dall'epoca del cammeo di Augusto, prima che si incontri nuovamente una corona vera e propria: il che avviene ai tempi di Costantino. La corona a punte acute, che vediamo su tante monete imperiali, non era tanto il segno del potere, quanto quello del culto divino che si tributava all'imperatore, cui competeva di diritto il titolo di Divo. Questa coincidenza storica non è certo casuale, perchè il Cristianesimo, divenuto religione di Stato, seppe arrogarsi il diritto di imporre, consacrandola, la corona imperiale al novello regnante, così come più tardi assegnerà una corona particolare al Vescovo di Roma, che poi diverrà il capo di tutta la cristianità: il Papa. La triplice corona papale, però, il triregno, non compare nelle arti figurative che molto tardi.

Tra le più antiche corone pervenuteci possiamo ricordare quella che alcuni anni or sono venne scoperta a Kertsch nella Crimea. È assai difficile stabilire a chi abbia appartenuto; pure, attraverso un esame stilistico, si può accettare come verosimile l'ipotesi che, verso il terzo secolo, abbia

CORONA OSTROGOTA, SCOPERTA A KERTSCH (CRIMEA)

Questa corona, probabilmente del III secolo d. C., è una delle più antiche che ci siano pervenute. La sagoma delle tre lastre riunite a cerniera e la disposizione delle pietre ci richiamano alle corone bizantine che servirono di modello a quelle visigote e longobarde. Qui abbiamo tuttavia un elemento nuovo: la decorazione che sovrasta la lastra frontale, nella quale si vede la forma rudimentale di un'aquila o più probabilmente d'un giglio.

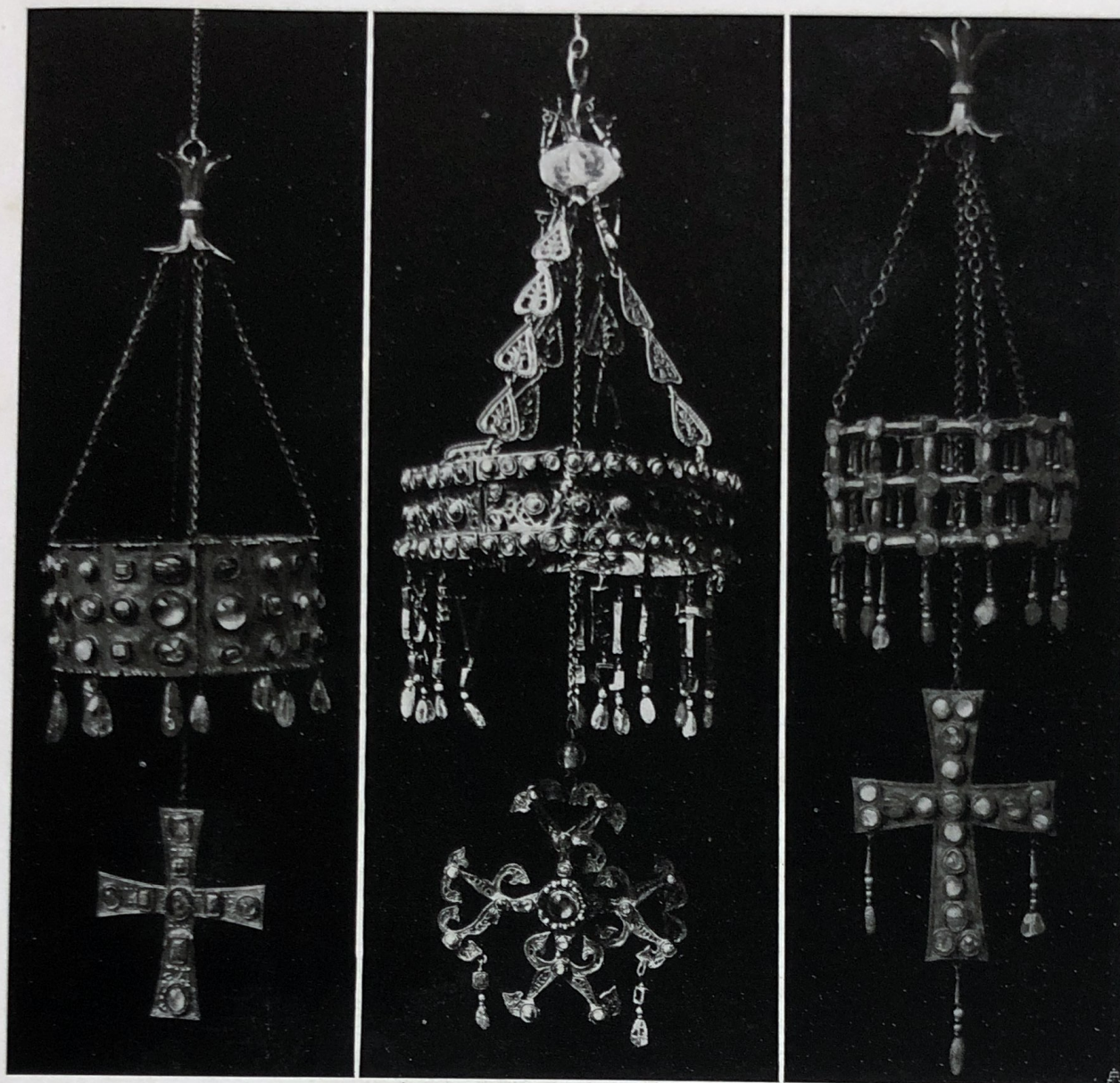
cinto il capo di qualche principe di stirpe non ben definita. Conviene ricordare, a questo proposito, che la Crimea formava allora il Regno Bosporanico, di popoli sarmati, ai quali nell'epoca delle grandi migrazioni succedettero gli Ostrogoti, che si fermarono sulle sponde settentrionali del Mar Nero, restando sotto l'influenza politica di Bisanzio. Che, infatti, la corona presenti forme in voga sul Bosforo in quell'epoca è indubbio. La sagoma delle tre lastre riunite a cerniera è identica alle forme delle caratteristiche corone bizantine, che hanno servito anche da modello alle corone visigotiche e longobarde. E simile è pure la disposizione delle pietre, tutte almandine (paragonabili, per colore, durezza e lucentezza, ai rubini), levigate, leggermente sagomate e legate in maniera molto semplice.

In questa corona troviamo un elemento nuovo, che più tardi, trasformato, avrà nelle corone reali un'importanza capitale: la caratteristica decorazione che sovrasta la lastra frontale. Che cosa può significare questa sagoma? È difficile darne una spiegazione soddisfacente. Uno studioso tedesco, il dottor Bretzler di Francoforte, crede d'intravvedere in questa sagoma la forma rudimentale di un'aquila. Ma, a nostro avviso, è più probabile che si tratti di un giglio stilizzato, essendo questo fiore considerato degno dei regnanti, e come tale decantato da Leone il sapiente (886-911) imperatore di Costantinopoli.

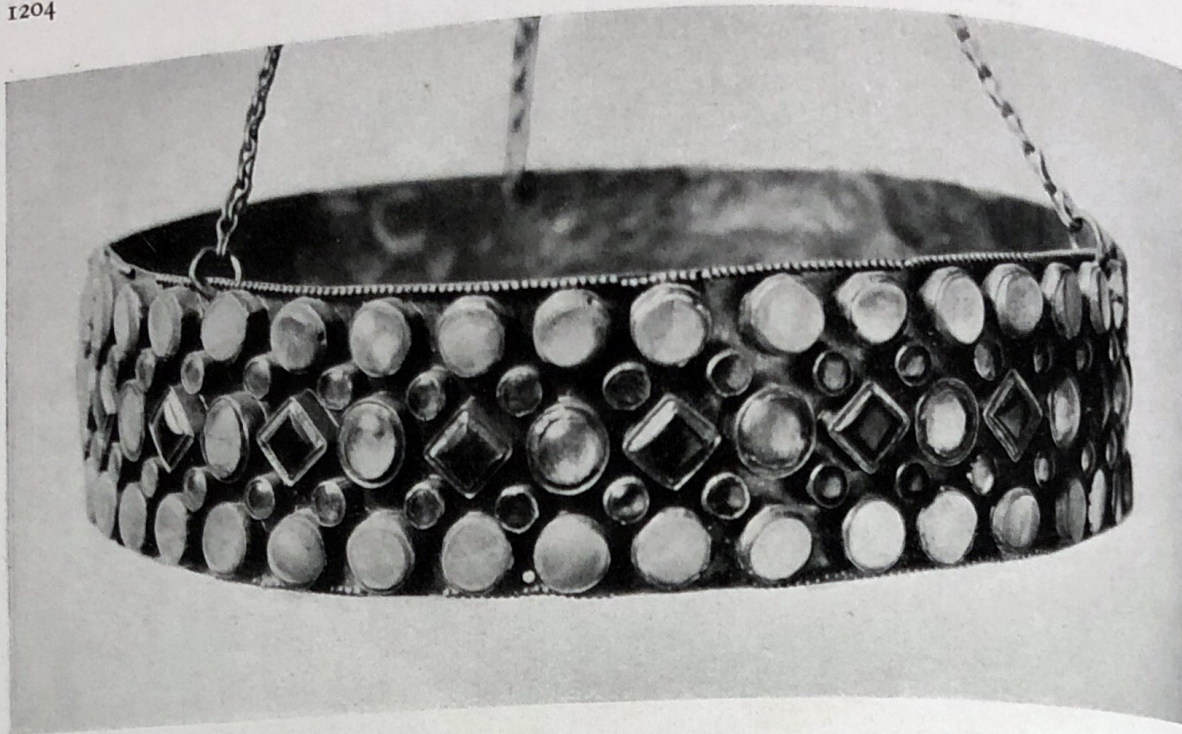
IL DIADEMA DI ERACLIO, NEL COSÌ DETTO «COLOSSO DI BARLETTA»

LA GRANDE CORONA DI RECESVINTO (SEC. VII)

Conservata nel Museo di Cluny, a Parigi, è la più bella e interessante delle dieci corone d'oro scoperte nel 1856 a Guarrazar, presso Toledo. Di esse solo le due dette rispettivamente di Recesvinto e di Svintila (vedi figura a pag. seg.) sono tali da poter cingere il capo di un adulto. Le altre, così piccole da non poter servire per un bambino (si notino le due qui raffigurate in alto, di cui quella di destra presenta una serie di archetti su pilastri, ispirata certo da un monumento romano) erano probabilmente corone votive. In molte cronache del primo medioevo e anche nel *Liber Pontificalis* di Roma, troviamo il ricordo di sovrani che deponevano nei santuari, sulle tombe di grandi Santi, la corona con la quale erano stati incoronati e più spesso la riproduzione di essa, che veniva a costituire una vera e propria corona votiva. Purtroppo la maggior parte delle corone votive visigote divenne preda degli invasori musulmani nella conquista di Toledo.

La corona bizantina

Se, malauguratamente, non ci è rimasta alcuna corona imperiale bizantina dei secoli IV e V, siamo però in grado di farcene una idea precisa attraverso le numerose figurazioni conservate in vari monumenti. Vediamo, ad esempio, i due celebri mosaici nella chiesa di San Vitale di Ravenna, recanti i ritratti del grande Giustiniano e della sua consorte Teodora. La forma della corona dell'imperatore è quella di un semplice cerchio alto, tempestato di gemme e perle, che nel musaico sono rese con molta evidenza. Sulle tempie, verso le orecchie, pendono catenelle con perle, decorazione questa (le cosiddette *pendalia*) che incontreremo anche in corone posteriori di quasi sei secoli. Più sontuoso e complicato appare il diadema di Teodora. Il suo motivo fondamentale è pure il semplice cerchio, costituito dall'alternarsi di grosse pietre e perle. Evidentemente questa corona doveva oltrepassare notevolmente le dimensioni comuni, tanto da rendere necessario l'uso di una specie di cuffia, anch'essa riccamente adorna di pietre e perle. Da questa, o più

CORONE VISIGOTE DEL TESORO DI GUARRAZAR
Al centro è la corona di Svintila, il re che cacciò i Bizantini dalla Spagna, uno dei pochi monarchi visigoti del primo periodo, di cui si abbiano notizie precise. Tale corona trovasi nel Museo dell'Armeria Real di Madrid, mentre le altre qui riprodotte sono nel Museo di Cluny (Parigi). Si noti la curiosa forma a grata della corona di destra.

probabilmente dalla corona vera e propria, discende un complesso di gioielli che non possono essere stati altro che *pendalia*, intrecciantisi con gli orecchini e con le larghissime collane, cariche anche esse di ori, pietre e perle. Il diadema stesso è sormontato dai due lembi mitriformi della cuffia, di stoffa porporina, terminanti con grosse pietre verdi. L'ornamento mediano sembra preludere a quella specie di ponte che poi troveremo su altri cimeli ancora esistenti, come la corona imperiale di Vienna, falsamente detta di Carlo Magno, e la corona reale di Venceslao conservata nel Hradschin di Praga.

Il decoro imperiale dei due personaggi bizantini risalta tanto maggiormente sulle due scene in musaico, in quanto tutti gli altri personaggi del seguito hanno gioielli molto più modesti, eccezion fatta per il patriarca Massimiano, che reca in mano una meravigliosa croce gemmata. Tutto questo, però, non è che un'ombra di quello che doveva essere lo sfarzo di una delle più splendide Corti che la storia ricordi. Tanto splendore deve avere profondamente impressionato ed eccitato la fantasia dei popoli barbari, che vennero ad urtare contro le frontiere del vasto Impero, fino a che

LA CORONA DI TEODOLINDA

Opera d'arte bizantina, è conservata nella Cattedrale di Monza. Nel 1799 i Francesi la portarono a Parigi, e purtroppo vi sostituirono le gemme con grossolani dischi di madreperla. Trattasi probabilmente di una corona a carattere votivo; sta di fatto che dopo l'età di Teodolinda non fu mai usata per cerimonie d'incoronazione.

quello di Occidente, per primo, si sciolse dando origine a numerosi Stati, spesso di breve durata, ma animati tutti da un fervore d'arte ben singolare, e di cui fanno testimonianza le opere rimasteci, tutte di squisita bellezza, ma purtroppo di numero limitato.

Due sono i popoli, dei quali sono giunte fino a noi corone di fattura spesso meravigliosa: due popoli che hanno avuto un'importanza non indifferente nella storia d'Europa: i Visigoti nella Spagna, il floridissimo regno dei quali durò quasi quattro secoli, e i Longobardi, che si fermarono nell'alta e media Italia.

CORONA DEL RE HUNALD, DUCA D'AQUITANIA (705-774)
È conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi.

Il tesoro di Guarrazar

Nel 1856, presso Guarrazar, nelle vicinanze di Toledo, si fece una straordinaria scoperta. In un primo scavo si rinvennero, tra i ruderi di un'antichissima chiesa, otto corone d'oro con ricchi ornati; in un secondo tempo se

LA « FERREA », CORONA D'ITALIA

La più importante delle due corone longobarde conservate nella Cattedrale di Monza è la Corona Ferrea, composta di sei segmenti rettangolari e adorna di 22 gemme e 24 brillanti. L'anello di ferro all'interno (da cui il nome di Ferrea) sarebbe, secondo una pia tradizione, uno dei chiodi della Santa Croce. La Corona sarebbe stata donata da S. Gregorio Magno a Teodolinda, regina dei Longobardi, per la conversione del suo popolo. Per altri, è una semplice corona votiva. Con essa vennero incoronati Carlo Magno (la cosa non è però accertata), Ottone I, Ottone III, Enrico IV (1081), Corrado di Franconia (1129), Federico Barbarossa (1158), Carlo IV (1355), Sigismondo (1431), Carlo V (1530), Napoleone I (1805), Ferdinando I (1838). Portata a Vienna nel 1859, tornò in Italia nel 1866 in base alla Pace di Zurigo.

LA CORONA DI SANTO STEFANO, SIMBOLO DELLA NAZIONE MAGIARA

Fu inviata da papa Silvestro II a Stefano, primo re d'Ungheria, che per i suoi cospicui meriti verso la Chiesa Romana ebbe il diritto di chiamarsi « Re apostolico ». Nella parte superiore della corona attuale dobbiamo riconoscere i pezzi ricomposti dell'insegna originale del primo Re d'Ungheria, eseguita molto probabilmente in una delle numerose botteghe artistiche di Milano, di cui si conoscono varie opere affini di quel tempo. Gli smalti sono di finissima esecuzione, circondati da file di perle, pietre preziose, e nella parte superiore anche da filigrane. Ai lati scendono le caratteristiche *pendalia*. La croce che sormonta la corona è storta fin dal secolo XIV, quando Ottone di Baviera, durante un viaggio, la perdette nelle paludi presso Fiscamend. Roberto d'Angiò portò a Napoli la corona, che in seguito venne rubata, riscattata, impegnata, portata a Vienna. Durante le guerre napoleoniche e durante quelle di libertà (1848-49) essa emigrò in varie località, e per quattro anni fu anche sepolta, vicino ad Orsova. Dal 1853 viene custodita, con speciali cure e con un complesso cerimoniale, a Budapest.

ne rinvennero altre due con i frammenti di una croce. Non si sa quanto materiale sia andato sperduto, perchè solo più tardi le corone giunsero nel Museo di Cluny a Parigi, e due poterono essere ricuperate, insieme coi frammenti della croce, per il Museo nell'Armeria Real di Madrid, per interessamento della Regina Isabella.

Due delle corone ritrovate portano i nomi di due sovrani: Recesvinto e Svintila (o Svintilano ?). Le altre sono state variamente attribuite a questo o a quello. Le corone di Guarrazar, tutte molto vicine di tempo (mezzo secolo) e di stile, non devono aver

CORONA DI BELA III D'UNGHERIA (SEC. XIII)
E' d'argento dorato, e nella sua grande semplicità ci dà un'idea della corona regale d'uso quotidiano.

FRAMMENTI DELLA CORONA DI COSTANTINO IV MONOMACO
Sono tre delle sette placche d'oro smaltato, appartenenti evidentemente a una corona regale, scoperte presso Budapest. Nella placca principale è l'imperatore Costantino Monomaco, che regnò a Bisanzio tra il 1042e il 1054.

CUFFIA A FILIGRANA D'ORO, DI COSTANZA D'ARAGONA

Questa corona, appartenente al Tesoro della Cattedrale di Palermo e trovata nella tomba della figlia di Ruggero II Normanno e consorte del grande imperatore Federico II, presenta la stessa forma a calotta delle corone di Santo Stefano e di Vladimiro II, ma è meno rigida, più sottile ed elegante. Anche qui la calotta è eseguita in sottile filigrana con ornamento di pietre. La fascia che viene a poggiare sulla fronte e sulla chioma è intessuta con grossi fili d'oro, sui quali sono fermate laminette smaltate e pietre minori. Ai lati pendono sottili catenelle che sostengono asticelle e piccoli rombi, coperti di smalti colorati, di una eleganza che oseremmo dire moderna. Palermo era diventata nel sec. XIII un centro d'arte industriale, specialmente per i tessuti e i metalli smaltati.

servito all'uso. Meno le due summenzionate, sono tutte così piccole che a mala pena avrebbero potuto imporsi sulla testa di un bambino. Si ritiene quindi, molto verosimilmente, che le più piccole fossero corone votive, data anche la straordinaria ricchezza di ornati accessori, le catene sottili, che servivano per sospenderle sugli altari, e le piccole croci coperte di gemme e di perle.

Particolarmente bella e meritevole di attenzione è la grande corona di Recesvinto, che regnò dal 649 al 672. Con una euritmia tutta particolare di sviluppo ornamentale, vediamo la corona appesa a quattro catene, pendenti da un doppio fiore e le cui maglie sono foggiate a guisa di foglie sbalzate e traforate. La corona stessa, piuttosto alta, è eseguita a sbalzo e traforo, con ornamentazione caratterizzata da una duplice tripartizione, che in questo schema si riconnette alle creazioni coeve di Bisanzio. Tre serie di pietre tondeggianti, entro castoni cilindrici a risvolto, trovano un collegamento tra di loro per opera di spighe a traforo. Pietre pendenti, tagliate a goccia, e paste vitree arricchiscono questa preziosa corona, che reca in basso appese le lettere: + RECESVINTHUS REX OFFERET. Una quinta catenella scende dal doppio fiore fin sotto la corona, sostenendo una piccola croce d'oro, elegantemente traforata e coperta di perle e pietre.

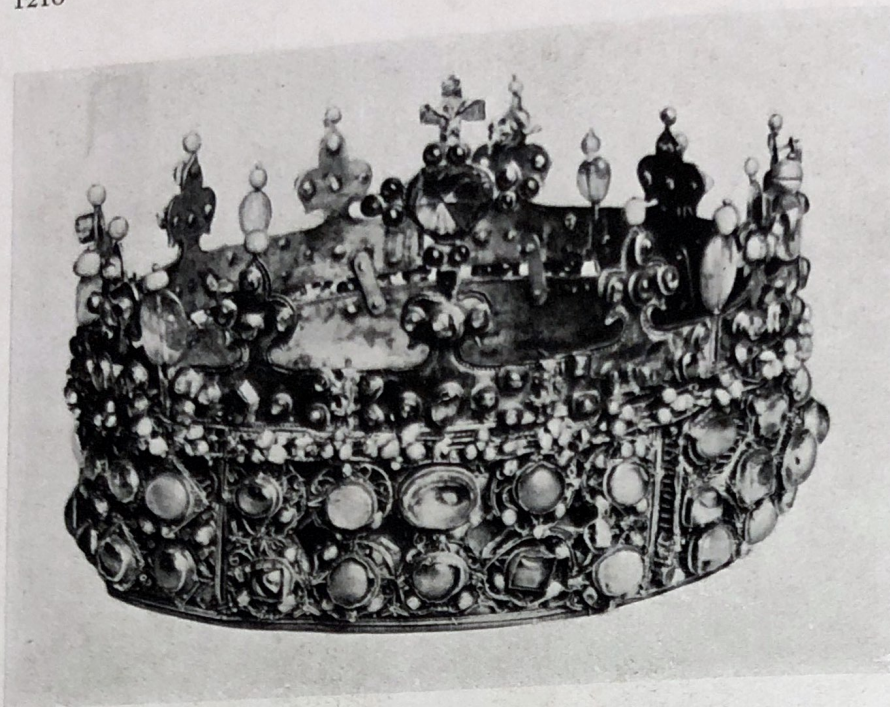
Un poco più modesta è la corona di Svintila, il re che cacciò i Bizantini dalla Spagna, fu deposto nel 631 da Sisenando e morì nel 634. L'iscrizione dedicatoria + SVINTHILANUS REX

RUGGERO NORMANNO, FEDERICO II DI SVEVIA, CARLO I D'ANGIÒ (NAPOLI, PALAZZO REALE)

OFFERET, è disposta in modo analogo a quella della corona di Recesvinto. Un'altra corona reca il nome di Sonnica: si credeva dapprima che si trattasse semplicemente della consorte di Recesvinto o di Svintila; sembra invece trattarsi di qualche principe, di cui non si ha altra memoria. Altre corone sono a forma di grata o ripetono, più modestamente, la foggia e l'ornato delle maggiori; una presenta una curiosa serie di archi, certo ispirata dall'architettura romana.

Quali saranno state le ragioni che avranno indotto ignoti fedeli a nascondere questo tesoro, inestimabile dal punto di vista storico? Forse lo si sarà voluto sottrarre alla minaccia dell'invasione musulmana.

La Corona Ferrea

Non di molto posteriori sono le magnifiche corone che si conservano nella Cattedrale di Monza. La più interessante di esse è la così detta Corona Ferrea, la corona dei Re longobardi. È composta di sei segmenti rettangolari, uniti fra di loro con cerniere, ed è adorna di 22 gemme e 24 brillanti. La sua origine è quanto mai discussa e leggendaria. L'anello di ferro che sostiene i sei pezzi smaltati sarebbe stato, secondo una pia tradizione, uno dei chiodi della Santa Croce. Rinvenuti i chiodi, insieme con la Croce, da Sant'Elena, Costantino avrebbe fatto di uno d'essi il morso del suo cavallo di battaglia. Più tardi, dato che questa versione doveva sembrare troppo irriverente, qualche cronista scrisse che l'imperatore avrebbe fatto inserire questo chiodo nella sua corona. Quando Teodolinda, principessa bavarese divenuta moglie di Autari (o di Agilulfo, secondo altri) e quindi regina dei Longobardi, si diede con entusiasmo all'opera di

CORONA DI SANTA CUNEGONDA

La vera corona, donata probabilmente all'imperatrice Cunegonda dal fratello Teodorico verso il 1010, è costituita dalla parte inferiore del cimelio, composta di cinque lastre d'oro fino, coperte con filigrana adorna di zaffiri, topazi, crisoliti, ametiste, perle e qualche pasta vitrea. La parte superiore, a punte stilizzate, aggiunta nel secolo XIV, è staccabile dalla corona e tuttora conservata a parte. Il duplice, preziosissimo cimelio trovasi nel Residenzmuseum di Monaco di Baviera.

conversione del suo popolo ancora pagano, San Gregorio Magno, per incoraggiarla e premiarla, le avrebbe inviato la Corona di Ferro, che dalla pia regina venne poi depositata nella Basilica di San Giovanni. Secondo altri, in origine sarebbe stata una corona votiva qualunque, ma a questa ipotesi si opporrebbe il pregio tutto particolare del lavoro. Tanto più che nel medesimo tesoro esiste un'altra croce gemmata, che appartenne ad una corona votiva, detta dalla tradizione di Teodolinda, con le relative catenelle di sospensione. Purtroppo quando i Francesi, nel 1799, portarono a Parigi il tesoro, sostituirono in questa seconda corona le gemme con grossolani dischi di madreperla. Ed in quell'occasione sparì anche la cosiddetta Corona di Agilulfo, della quale non ci è rimasta che la sola croce.

Di particolare valore sono, nella Corona Ferrea, gli smalti in alveoli, documenti piuttosto rari di quell'epoca, sui quali spiccano i grossi fioroni in metallo e pietre. Queste corone monzesi non si discostano dal consueto tipo della corona bizantina, conservandone la forma e modificandone solo nei particolari le ornamentazioni.

Vale la pena di ricordare brevemente le vicende storiche della gloriosa Corona Ferrea. Dopo le non ben precisabili incoronazioni longobarde e quella probabile, ma non accertata, di Carlo Magno in occasione della sua prima discesa in Italia, risultò che venne posta in capo ad Ottone I e ad Ottone III, non si sa bene se a Monza o a Milano. A Monza vennero incoronati con essa Enrico IV, nel 1081, Corrado di Franconia nel 1129, Federico Barbarossa nel 1158. Per più di un secolo gli oggetti del tesoro di Monza vennero dati in pegno a diverse famiglie della città, e solo dopo il loro riscatto vennero nuovamente usati per le incoronazioni: Carlo IV nel 1355, Sigismondo nel 1431, Carlo V nel 1530. Il 26 maggio 1805 fu incoronato con la «Ferrea» Napoleone I, e l'8 settembre 1838 Ferdinando I. Nel 1859 la preziosa corona venne portata a Vienna, ma in conformità della Pace di Zurigo (1866) ritornò in Italia e venne consegnata a Vittorio Emanuele II. Il 4 novembre dello stesso anno il Re Galantuomo la fece ricollocare, con pio proposito, nel tesoro di Teodo-linda, a Monza.

Corone d'Ungheria e di Russia

Portandoci avanti nei secoli, dobbiamo far parola ora della celebrata Corona di Santo Stefano, la corona reale d'Ungheria. Essa è sempre stata il simbolo della nazione magiara, avvicinandosi, sotto certi aspetti, alla Corona Ferrea di Monza. Così com'è giunta sino a noi, attraverso a vicende storiche spesso assai movimentate, la Corona di Santo Stefano risulta composta di due corone distinte, fuse, in epoca posteriore, in un'unica insegna: la parte superiore, formata da due bande incrociate e sormontata dalla tipica

LA CORONA REALE DI GERMANIA (SEC. XIII) SUL RELIQUIARIO DI CARLO MAGNO

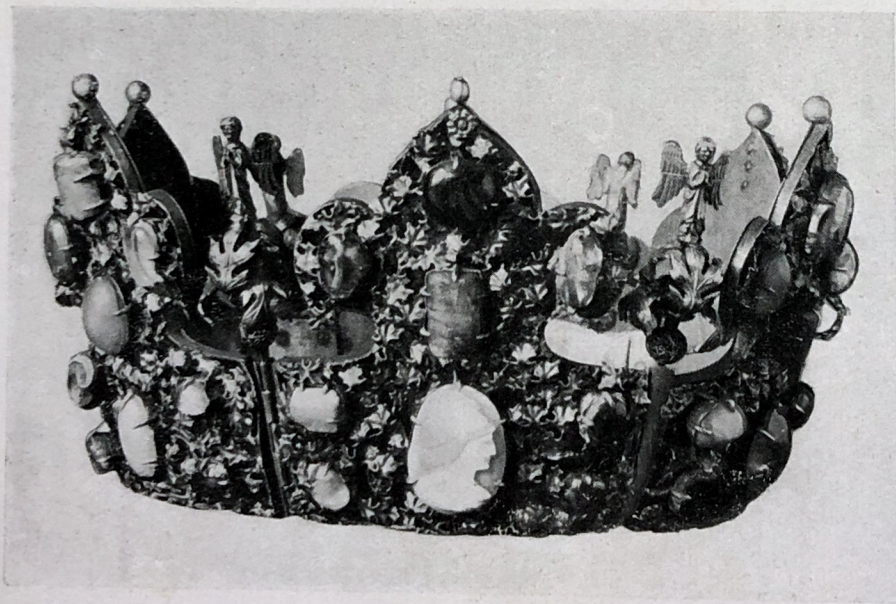
La corona posta su questo meraviglioso reliquario del Tesoro del Duomo di Aquisgrana, sarebbe l'antica corona reale germanica. Nell'alto medioevo gli Imperatori, prima della solenne consacrazione papale, ricevevano la corona reale in una delle antiche residenze imperiali tedesche: Goslar, Gelnhausen, Quedlinburg, ecc.

croce inclinata, è più antica di quella inferiore, a cerchio, con smalti, pietre e *pendalia*.

Leggesi sugli smalti del diadema inferiore una donazione fatta dall'imperatore di Bisanzio Michele VIII Doukas (1071-1078) a Géza I, re d'Ungheria (1074-1077). Questa parte meno antica venne aggiunta nel secolo XIII all'altra di origine più remota, che costituisce la vera Corona di Santo Stefano, definita fin da allora, negli atti ufficiali, « Sacri Regni Hungariae Corona ».

Costituitasi la monarchia magiara negli ultimi decenni del secolo IX, per l'intercessione dell'Imperatore Ottone III, papa Silvestro II inviava a Stefano, primo re d'Ungheria, insieme coll'apostolica benedi-

CORONA DETTA DI ANNA GISELA (SEC. XII)

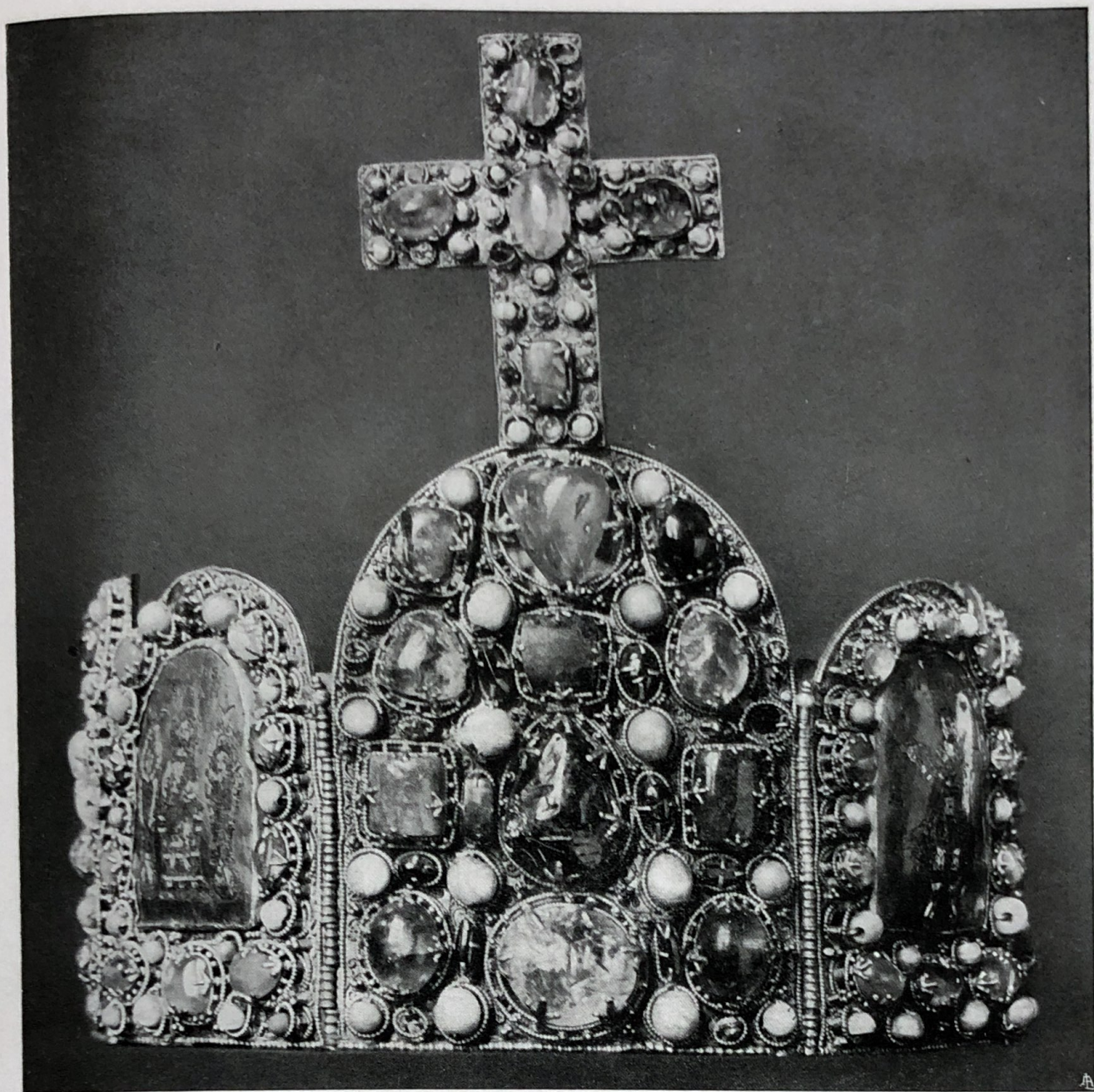
È una delle più antiche corone medioevali della Germania. Un tempo essa apparteneva al Tesoro del Duomo di Basilea; ma nel secolo scorso fu venduta e dispersa. Ricuperata, passò allo Schlossmuseum di Berlino, ove trovasi tuttora.

CORONA DI SANT'ENRICO (MONACO, RESIDENZMUSEUM)

È composta di sei lastre terminanti in alto con un giglio e coperte da ricco fogliame riportato, sul quale spiccano grosse pietre, tra cui un magnifico cammeo del tardo impero raffigurante Minerva. Sugli assi delle cerniere che congiungono le piastre sono dei fogliami che sostengono in alto graziose figurine di angeli. Dato il grande diametro, è probabile che fosse destinata a un busto reliquiario di Enrico II il Santo (1002-1024), che si trovava nella Cattedrale di Bamberg.

zione, una corona ed una croce apostolica. Per le opere di pietà e per i meriti acquisiti verso la Chiesa Romana, il monarca venne assunto agli onori dell'altare insieme con altri grandi Santi ungheresi, e divenne il patrono del suo popolo. La donazione, cui s'aggiunsero particolari privilegi in parte ancor oggi validi, venne sanzionata in apposita bolla, con la data del 17 marzo dell'anno Mille.

Eccezione fatta per Giuseppe II, che tenne una condotta anticostituzionale, tutti i re d'Ungheria hanno ricevuto sul loro capo il sacro simbolo dalle mani dell'arcivescovo di Esztergom, il primate d'Ungheria, e da quelle del rappresentante della Nazione, eletto dal Parlamento.

Ma in passato l'Ungheria deve aver avuto un'altra corona, come lo prova il rinvenimento casuale, nei pressi di Budapest, di sette grandi placche d'oro smaltate, le quali evidentemente facevano parte di una corona reale. Nella lastra principale si vede la figura dell'imperatore Costantino Monomaco, che regnò tra il 1042 ed il 1054.

Quale poi fosse l'aspetto di una corona di uso, diremo così, quotidiano, per un re

LA CORONA DEL SACRO ROMANO IMPERO

Questa celebre corona, tutta scintillante di smalti, gemme e pietre preziose, fa parte del Tesoro Imperiale di Vienna. È la corona del Sacro Romano Impero di nazione germanica, quella che il Sommo Pontefice, o il suo rappresentante, imponeva al novello Imperatore, come dimostrazione della continuità del pensiero imperiale romano, sempre vivo attraverso il medioevo. Gli stessi soggetti riprodotti nelle quattro lastre d'oro smaltate, che si alternano a quattro rivestite di gemme, sono ispirati dall'origine divina della regalità. Sull'arco gemmato aggiunto posteriormente (nella nostra fotografia è coperto dalla croce) è una scritta allusiva a Corrado II.

ungherese, si desume da un esemplare di argento dorato, trovato nell'urna sepolcrale del re Bela III. Pur essendo di forma oltremodo semplice (quattro croci greche innestate in un cerchio), essa merita molta attenzione per la sua grande antichità (sec. XIII). Questa corona non è oggi visibile perchè, con profondo sentimento di rispetto verso la tradizione, è stata ricollocata nell'urna, sul capo del grande monarca ungherese.

Con la poco nota « Sciapka Monomaca » arriviamo all'ultima delle corone reali ancora esistenti, che si riconnette alle tarde tradizioni artistiche di Bisanzio. Essa prende il nome dallo Zar Vladimiro II Monomaco, che resse le sorti della Russia centrale e meridionale dal 1113 al 1125. È l'antica corona degli Zar, abbandonata solo in epoca vicina a noi, conservata tuttavia, in seguito, con gran cura nell'Armeria Imperiale di Mosca,

CORONA DEI DUCHI DI TRANSILVANIA (VIENNA, TESORO IMPERIALE)

rebbero solo casuali nella forma esterna.

La corona di "Costanza Imperatrice"

Nel cimelio conservato nel Duomo di Palermo dobbiamo vedere, più che una corona reale, un diadema fastoso, creato forse senza l'intento che dovesse servire all'incoronazione, nel qual caso non lo si sarebbe posto nella tomba di Costanza d'Aragona, figlia del Normanno Ruggero II e consorte del grande imperatore Federico II. Sotto il governo degli Emiri arabi prima, dei Normanni e degli Svevi poi, Palermo era divenuta un centro delle arti industriali, tra le quali eccellevano l'arte del tessuto e quella dei metalli smaltati, coltivata in officine dipendenti dal Palazzo Reale.

Le altre tombe reali ed imperiali di Palermo custodiscono gli ornati con i quali si vollero onorare i defunti monarchi. Accenneremo di sfuggita al fatto, non molto noto, che una gran parte del tesoro reale normanno venne più tardi incorporato nel tesoro imperiale del Sacro Romano Impero, come il grandioso manto imperiale, tessuto nel «Thiraz» di Palermo, la cosiddetta Spada di San Maurizio, ed altri cimeli ancora esistenti a Vienna, che ci ricordano, non soltanto i nomi di grandi monarchi, ma anche molte pagine di storia gloriosa e sanguinosa.

Prima di illustrare la corona del Sacro Romano Impero, vogliamo accennare brevemente ad alcune corone minori medievali della Germania, che sono poco note, ma che purtuttavia meritano una grande attenzione. La più antica è quella dell'impe-

nel Cremlino, dove, a quanto sembra, si trova ancora. La corona di Vladimiro II segna un deciso distacco dalla vecchia forma a cerchio, anche da quella più evoluta, del cerchio sormontato da due bande incrociate, che abbiamo veduto nella corona di Santo Stefano.

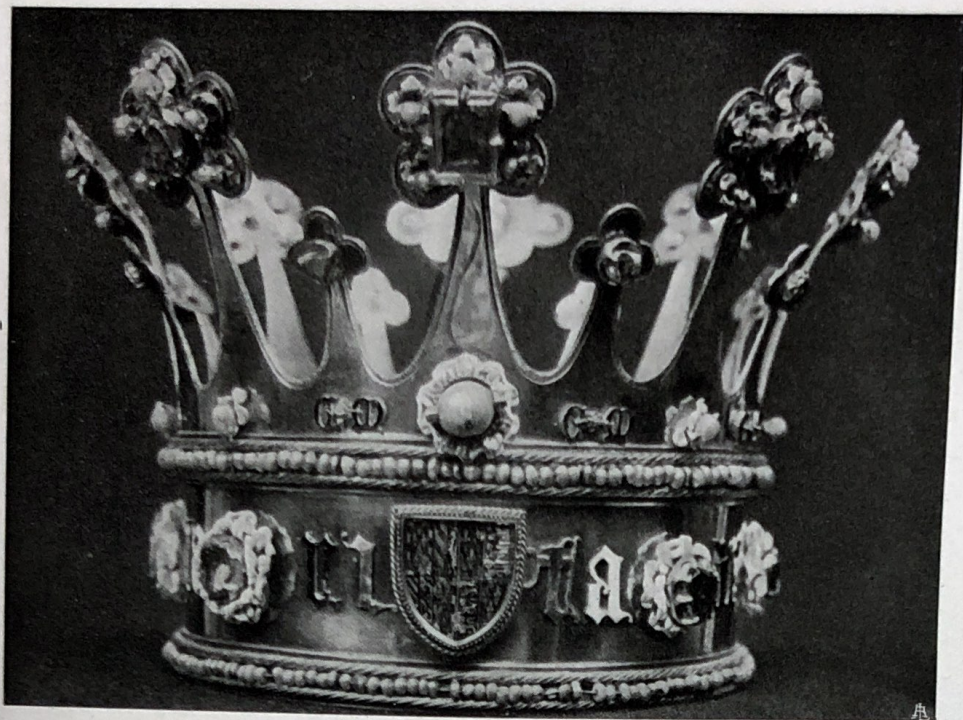
Vi è chi sostiene che questa corona sia stata lavorata in Russia, sotto la diretta influenza dell'arte bizantina; altri pensa che sia stata eseguita a Costantinopoli. Comunque sia, una parola decisiva non è tanto facile a pronunciarsi soltanto in base a fotografie. Solo dopo un esame approfondito dell'originale, si potrà arrivare a conclusioni soddisfacenti. Sembra però che ci troviamo di fronte ad un'opera di scuola più occidentale, e forse siciliana, nel qual caso le affinità con un'altra corona conservataci non sa-

ratrice Anna Gisela (sec. XII), che una volta faceva parte del tesoro del Duomo di Basilea (Svizzera) ed oggi si trova nello Schlossmuseum di Berlino. È d'argento con pietre e misura cm. 14 d'altezza per cm. 17 di diametro. Molto più ricca è la corona di Santa Cunegonda Imperatrice. Essa è in oro fino, composta di cinque lastre rettangolari, curvate, connesse con cerniere. Sembra si tratti di un dono del fratello dell'imperatrice, Teodorico, che dal 1005 tenne la cattedra vescovile di Metz nella Lorena. Il dono potrebbe essere avvenuto verso il 1010, certamente prima del 1025. In tale anno infatti l'imperatrice si ritirò nel monastero di Kaufungen dove morì nel 1044. In epoca posteriore, verso il sec. XIV, si aggiunse un ornato a punte stilizzate, staccabile dalla corona, tuttora conservato a parte. Attraverso vicende non facilmente seguibili, la corona giunse nel tesoro della Cattedrale di Bamberg. Nel 1803, durante le note secolarizzazioni, il prezioso cimelio passò al patrimonio della Casa Wittelsbach, allora regnante in Baviera, e oggi fa parte del Residenzmuseum di Monaco.

CORONA DETTA DI BOEMIA (MONACO DI BAVIERA, RESIDENZMUSEUM)

Più tarda ancora è la corona detta di Sant'Enrico, opera gotica oltremodo caratteristica per la delicatezza del lavoro e per la sua sagoma ricchissima. Il lavoro venne eseguito probabilmente a Bamberg, ma il diametro alquanto grande (cm. 20) sembra escludere che la corona sia stata adoperata per qualche incoronazione, avvalorando cos l'ipotesi che essa fosse destinata ad un busto[1] reliquiario dell'imperatore Enrico II, il Santo (1002-1024) che una volta si trovava nel tesoro della Cattedrale di Bamberg. Pervenne nel 1803 alla Casa Wittelsbach, e fa ora parte essa pure del Residenzmuseum di Monaco.

Il Sacro Romano Impero

Trasferiamoci ora a Vienna. La prima cosa che attira il nostro sguardo nel Tesoro Imperiale, non è il mantello di Ruggero II con la sua enfatica iscrizione, non la spada preziosa, nè gli altri cimeli, ma una magnifica corona, splendente e scintillante come una manifestazione del mondo irreale, incrostata di smalti, di gemme e di pietre: la venerabile corona del Sacro Romano Im-

CORONA DETTA DI MARGHERITA DI BAVIERA (MUSEO DI DIGIONE)

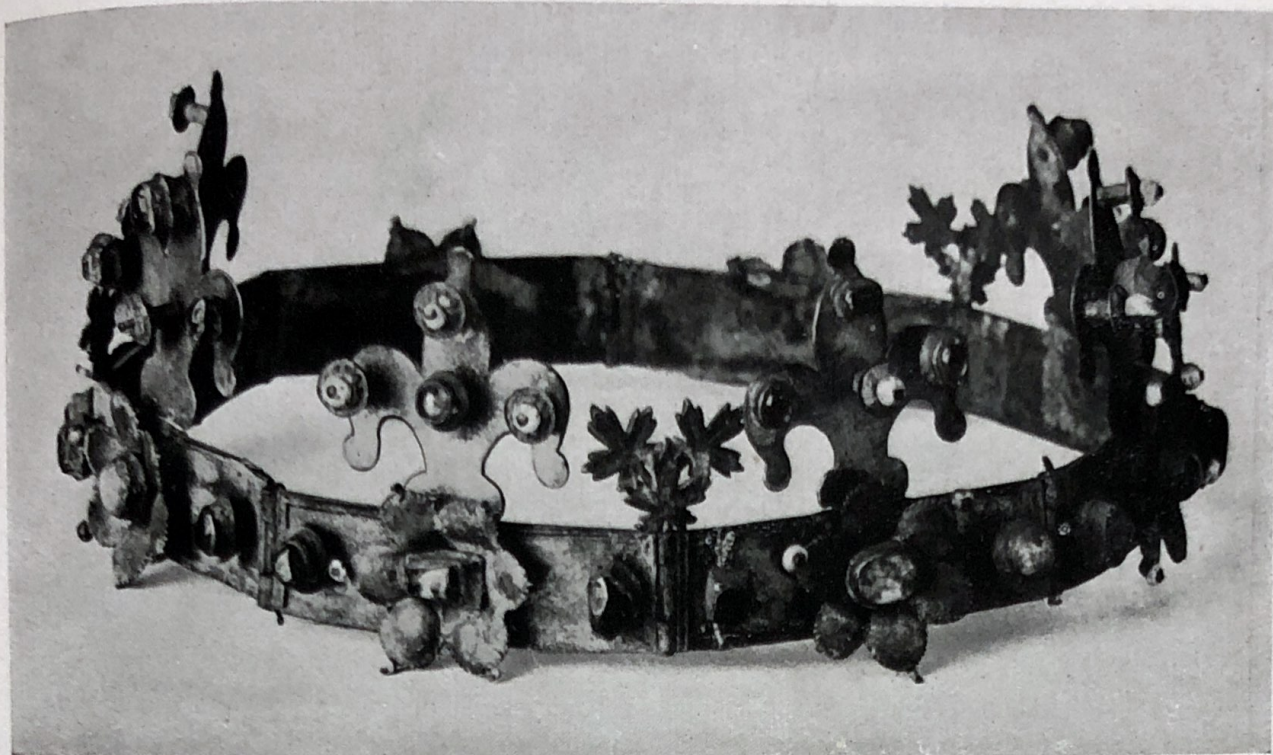
altra iscrizione tratta pure dal Vecchio Testamento (III, 7) TIME DOMINUM ET RECEDE A MALO («Temi il Signore e rifuggi dal male»); la terza lastra mostra il re Davide con alcune parole tratte dai Salmi (XCIII, 4): HONOR REGIS IUDICIUM DILIGIT (« L'onore del re ama il giudizio»). La ultima è una scena storica, tratta anche essa dal Vecchio Testamento, che rappresenta il re Ezechia con il profeta Isaia, accompagnati dalle parole del profeta (I. XXXVIII) ECCE ADICIAM SUPER DIES TUOS XV ANNOS. Il Profeta aveva vaticinato al re che di lì a poco sarebbe morto; questi, costernato, implorò da Dio ancora qualche anno di vita per poter condurre a termine le sue imprese, preghiera che il Signore esaudì per bocca di Isaia, che al suo re porta questa notizia annunziandogli altri quindici anni di vita.

pero di nazione germanica, quella corona che il novello imperatore poteva soltanto ricevere dalle mani del Sommo Pontefice Romano o del suo rappresentante. Vorrebbe la pia tradizione che questa fosse la corona che il grande Carlo nella notte di Natale dell'800 ricevette dalle mani del suo amico Leone III, e che Carlo IV avrebbe tolto dal sepolcro di Aquisgrana insieme con le altre insegne. Ma un rigoroso esame critico ha distrutto questa leggenda.

L'insigne opera d'arte è composta di otto lastre d'oro, delle quali quattro smaltate e quattro ricoperte di gemme, riunite da cerniere e sormontate da una specie di arco, rivestito di perle e pietre preziose e terminante sopra la fronte con una croce pure ricoperta di gemme. Particolare interesse offrono le quattro lastre smaltate, poichè i soggetti rappresentati vennero scelti, con profondo senso mistico, in relazione con l'altissima funzione sociale e religiosa che veniva a rappresentare il sovrano nell'alto medioevo. In avanti, verso destra, si trova lo smalto raffigurante la Maestà del Signore, il Cristo seduto in trono, non come Giudice e Maestro, ossia il Pantokrator, ma come Re Supremo. Ai suoi lati sono due cherubini ed in alto si leggono le parole tratte dai Detti di Salomone (VIII, 15) PER ME REGES REGNANT (« Per me regnano i re»). La seconda lastra ci mostra il re Salomone con

Tutti i soggetti sono dunque ispirati all'origine divina della regalità, e anche le iscrizioni sono scelte in modo da concordare con le parole dei vari rituali usati allora. Le altre quattro lastre sono ricoperte di grosse pietre, molate in forme tondeggianti e montate a giorno con un complicato sistema di grappe, somiglianti ad artigli di uccelli.

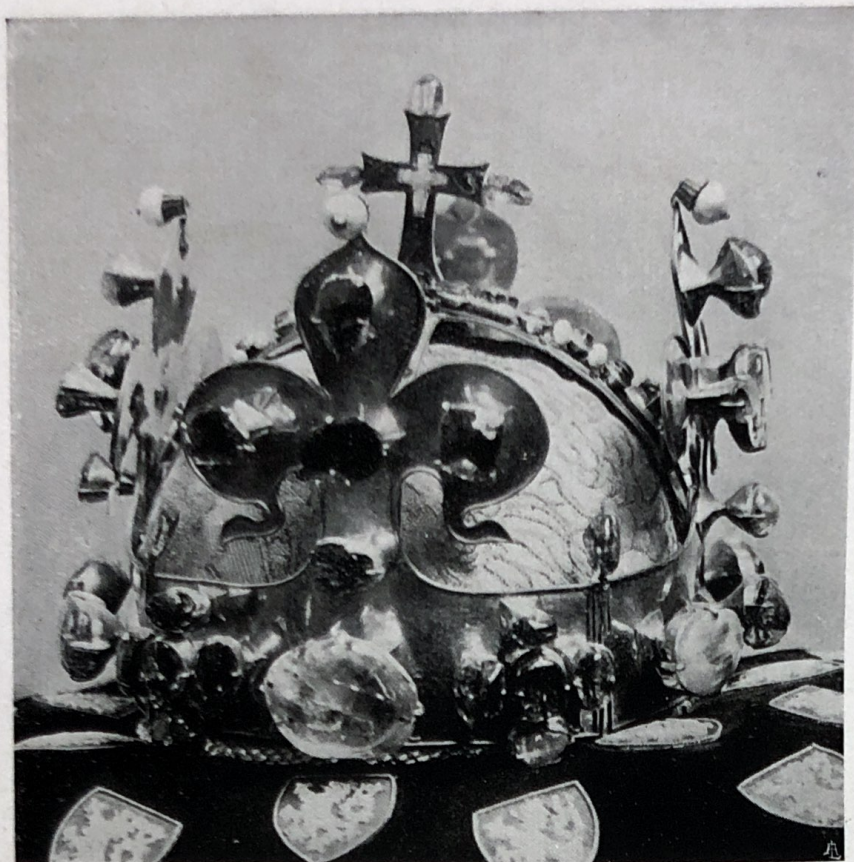
Le movimentate vicende di una corona

Sopra i due lati del grande arco si legge l'iscrizione, eseguita in grosse perle orientali, CHUONRADUS DEI GRATIA ROMANORUM IMPERATOR AUGUSTUS, allusiva a Corrado II che venne incoronato con grande solennità il 26 marzo 1027 dal papa Giovanni XIX. Purtroppo, però, la corona usata in tale circostanza e certamente anche per l'incoronazione di Carlo Magno, non è quella che ora ammiriamo. Notizie storiche raccolte solo recentemente sono molto attendibili a questo proposito: Corrado II era grande amico ed ammiratore di Odilone di Cluny, ed a lui in segno di devozione regalò la corona,

CORONA DELL' ISOLA DI S. MARGHERITA
Trattasi forse di lavoro napoletano della fine del sec. XIV. È conservata nel Museo Nazionale di Budapest.

conservata per poco tempo nel tesoro della celebre Abbazia. Nel 1030, scoppiata una grande peste, Odilone, oltremodo generoso nelle donazioni, per sopperire alle spese ingenti, disfece la corona imperiale di Carlo Magno per realizzarne il valore. L'antica corona del Sacro Romano Impero aveva durato, dunque, appena due secoli.

Nel 1032 venne a morire Rodolfo III di Borgogna, senza lasciare figli. Decise allora, per risparmiare al suo popolo gli orrori di una guerra di successione, di lasciare il suo reame in eredità a Corrado II, trasmettendogli anche le sue insegne regali.

Ed è proprio questa corona di Borgogna che venne trasformata, con il piccolo adattamento dell'arco e della croce, nella nuova corona del Sacro Romano Impero tedesco. Per un lungo periodo di tempo le insegne imperiali vennero custodite nel Castello di Trifels nel Palatinato. Per ogni incoronazione venivano solennemente recate sul posto, facendosi del rilevamento e della riconsegna un regolare atto notarile. Carlo IV di Lussemburgo ricevette le insegne il 12 marzo 1350 a Monaco, dalle mani di Ludovico di Brandemburgo. Il suo successore, Venceslao, le portò nel Castello di Carlstein presso Praga; ed il successore di costui, Sigismondo, trasferì tutto a Wischegrad in Ungheria. I principi elettori, allarmati della situazione turbolenta della regione orientale, temendo che le insegne imperiali potessero un giorno andare perdute, imposero all'imperatore di collocare il Tesoro dell'Impero in una località più sicura, designando la libera città di Norimberga, dove dal 1424 il tesoro fu custodito in uno speciale scrigno, ancora conservato nella chiesa principale di San Lorenzo.

L'ultimo imperatore che ricevette le insegne imperiali in Roma dalle mani del papa, il 31 maggio 1433, fu Sigismondo IV. Egli stesso, forse, dovette convincersi della vanità della cerimonia, alla quale concorse poco popolo. Fatto è che da allora in poi le incoronazioni avvennero nel Duomo di Francoforte sul Meno, dove le insegne venivano recate con solenne pompa da Norimberga, insieme con altri cimeli che ancora si trovavano ad Aquisgrana, riferibili direttamente a Carlo Magno, come il celebre evangeliario e la scimitarra musulmana. Durante l'invasione napoleonica, le insegne imperiali ebbero a soffrire danni e perdite non indifferenti. Già nel 1764 era andata perduta una magnifica pietra della corona, probabilmente un famoso opale bianco. Per non farlo cadere nelle mani del Bonaparte, il tesoro venne portato,

CORONA DI SAN VENCESLAO, RE DI BOEMIA

Questa corona, che fa parte del Tesoro della Cappella Reale nel Hradschin di Praga, risale alla metà del sec. XIV e servì per l'incoronazione dei Re di Boemia. È d'oro con decorazione di rubini, zaffiri e perle. I due archi incrociati, di origine più antica, sorreggono una croce che reca un intaglio bizantino del sec. XII, raffigurante la Crocefissione, e racchiudente una spina della corona di Nostro Signore.

a cura del patrizio norimberghese von Haller, da Norimberga a Praga, su un carro coperto di strame. Per qualche tempo la corona e le altre insegne stettero a Ratisbona, recatevi dal Commissario della Dieta, il Barone von Hügel, e depositate nell'Archivio della Dieta Imperiale. Minacciata anche questa città dai Francesi nel 1808, venne l'ordine di portare il tesoro a Vienna, dove è rimasto fino ai giorni nostri.

Il 26 agosto 1806 Francesco II depose definitivamente le insegne del Sacro Romano Impero tedesco, ponendo fine storicamente a quella che oramai era divenuta una forma priva del suo contenuto materiale e spirituale, un'ombra fastosa, se vogliamo, ma condannata però inesorabilmente a dileguarsi.

È bene avvertire che già Rodolfo II aveva provveduto a che i dominî dipendenti direttamente dalla Casa di Absburgo avessero una corona particolare. Sebbene non ne conosciamo l'autore, sappiamo che essa venne eseguita nel 1602. Maria Teresa ne cinse il capo, come tutti gli altri monarchi fino all'ultimo, Carlo I, che dovette sopravvivere al crollo della potenza della sua dinastia. Questa corona, che fino al 1806 era solo di secondaria importanza, divenne in seguito la corona imperiale austriaca.

Alla corona imperiale andarono unite altre insegne minori. Ad Aquisgrana il meraviglioso reliquiario di Carlo Magno reca in capo una corona, che, secondo alcuni, sarebbe l'antica corona reale germanica. Nell'alto medioevo gli Imperatori venivano eletti, ma prima di ricevere la solenne consacrazione in Roma, erano considerati semplicemente come Re di Germania, ricevendo la corona regale in una delle antiche residenze tedesche imperiali. Le origini di questa corona regale di Germania sono state chiarite recentemente. Sembra che essa sia il rifacimento dell'insegna regale di Guglielmo d'Olanda, distrutta nel 1252 da un incendio sviluppatosi durante le nozze di lui. Con tale corona venne incoronato nel 1257 Riccardo di Cornovaglia, e più tardi essa, con qualche modifica, venne applicata al busto reliquiario di Carlo Magno. In un primo tempo era una corona aperta, con quattro gigli grandi alternati con foglie trilobate minori. L'arco e la croce di Malta vennero aggiunti quando la corona fu applicata al reliquiario. L'adornano numerose pietre, montate in caratteristiche grappe.

La corona di San Venceslao, che servì per la incoronazione dei Re di Boemia, venne eseguita verso la metà del secolo XIV per ordine di Carlo IV, ed il pontefice Clemente VI con una bolla del 1346 legò ad essa numerosi importanti privilegi. Dapprima tale corona era esposta sul cranio di San Venceslao. Più tardi venne trasferita al

Castello di Carlstein presso Praga, dove si conservò insieme con le insegne imperiali, ma poi ritornò nella Cattedrale di San Vito nel Hradschin, il Castello Reale di Praga.

CORONA NUZIALE DEL XV-XVI SEC. (NORIMBERGA, MUSEO GERMANICO)

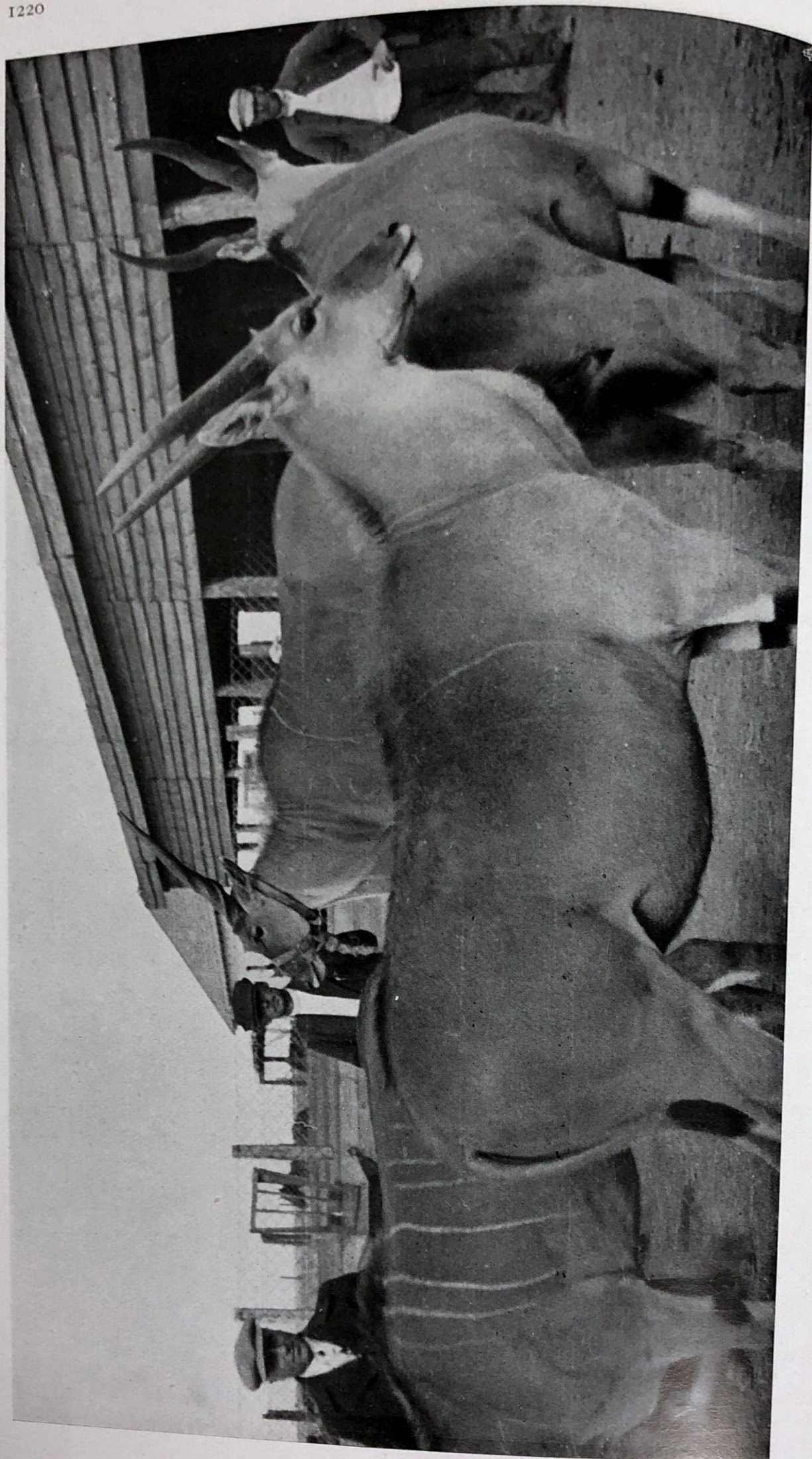
Nei tempi moderni

Per venire più verso noi, ricorderemo che nel 1863, in occasione del Convegno dei principi in Francoforte, si pensò al rinnovamento della Lega Germanica per ricostruire almeno parzialmente l'antico impero, nel qual caso l'antica corona di Corrado II avrebbe potuto riprendere la sua funzione. Un complesso di interessi contrastanti fece fallire il grandioso progetto. Fu in quell'occasione che Francesco Giuseppe I ordinò l'illustrazione del prezioso cimelio, eseguita dal canonico Bock di Aquisgrana, in una opera lussuosa che include tutto il complesso del Tesoro. Similmente nel 1870 il re di Prussia, acclamato imperatore nel Castello di Versailles, non poteva assumere la grande corona, benchè gli fosse stata offerta, simboleggiando essa anche il dominio sulle terre d'Austria e di altre Nazioni ancora.

CORONA FUNERARIA DI SIGISMONDO (BUDADEST, MUSEO NAZIONALE)

I secoli a noi più vicini hanno anch'essi creato corone per re e regine, imperatori e imperatrici. Queste corone, come quelle dell'Inghilterra, della Russia, dell'imperatrice d'Austria, sono forse molto più preziose, tecnicamente più perfette, con pietre più scelte, tagliate con maggiore arte. Ma è uno splendore freddo che da esse irradia: non le ha consacrate ancora una lunga storia, come la Corona Ferrea e le corone di Santo Stefano, di San Venceslao, del Sacro Romano Impero tedesco, nel quale rinasceva l'idea dell'*Imperium* Romano come potere temporale accanto all'altro *Imperium* spirituale della Chiesa Romana. Corrado II, come già Carlo Magno, e più tardi Federico II, si designano *Romanorum Imperator Augustus*, non *Divus* per forza autocratica, ma umilmente *Dei gratia*.

CORONA VOTIVA DEL XV SECOLO (NORIMBERGA, MUSEO GERMANICO)

ANGELO LIPINSKY

ANTILOPI ADDOMESTICATE, AD ASKANIA-NOVA

Sono tenute per lo studio dei problemi sull'ibridismo, in quanto la produzione carnea e la precocità di queste *antilopi* sarebbero ottime. *L'addomesticamento è la prima fase dell'educazione, per ottenere poi la possibilità di indurle a procreare gli ibridi voluti.*

PROBLEMI DELLA RUSSIA D'OGGI

ZOOTECNIA BOLSCEVICA

Mentre i problemi sociali ed industriali della Russia sovietica sono studiati, controllati, esaltati o criticati a seconda dei convincimenti politici, il problema agricolo e zootecnico di quell'immenso Paese è assai meno noto. L'aspetto tecnico contingente e concreto è per lo più ignorato. I suoi fondamentali rapporti con l'ambiente fisico, climaterico e sociale, sono visti e compresi non sempre e da tutti con sufficiente chiarezza.

Il problema agricolo, basilare per l'economia russa di tutti i tempi, predomina e finisce coll'imporsi anche oggi, malgrado l'industrializzazione ad oltranza, pretesa ed imposta dai rossi. Il Governo sovietico, nemico acerrimo, *ab initio*, della campagna, tende oggi ad una politica a sfondo rurale sempre più evidente, quale è richiesta dalle condizioni del Paese e dai bisogni di quel popolo gigantesco.

La distruzione del bestiame

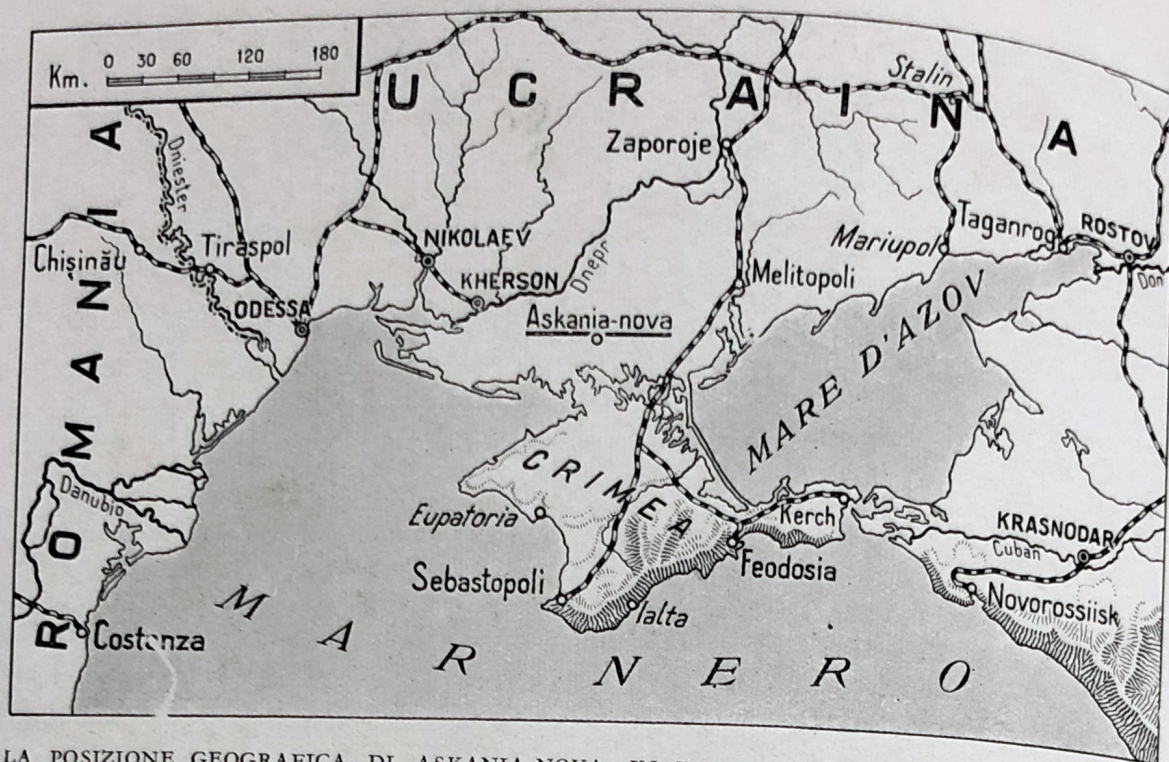
L'economia agraria della Russia odierna è dominata dall'ordinamento aziendale socialista. La proprietà privata non esiste più. L'azienda agraria, come unità indipendente, è sorpassata. Una tragica ondata di sangue e di fuoco l'ha sommersa, con la collettivizzazione delle terre ordinata dallo Stalin nel 1929-1930. Tutta l'immensa superficie agraria dell'Unione sovietica, dalle gelate tundre siberiane e dalla banchisa boreale, sino alle aspre giogaie buriato-mongoliche e caucasiche, è suddivisa in *sovkhos* o in *kolkhos*. Il settore privato si è ridotto a proporzioni infinitesimali. Il *sovkhos* è l'azienda agraria dello Stato. Teoricamente dovrebbe assolvere alla funzione di « fabbrica » dei mezzi della produzione: sementi elette, riproduttori selezionati, ecc., destinati ai *kolkhos*. Questi ultimi sono le « aziende di produzione » e sono collettivizzati: comprendono, cioè, il territorio di un gruppo più o meno numeroso di ex-aziende padronali e sono gestiti unicamente in forma socialistica.

Il problema zootecnico preoccupa il Governo sovietico ancora più del problema agricolo. La collettivizzazione forzata delle terre e la liquidazione dei *kulaki* ha determinato nell'U.R.S.S. un collasso agricolo tremendo, cioè fame, miseria, squallore. La distruzione del bestiame si è spinta all'inverosimile. Gli animali domestici uccisi dai *kulaki*, prima di essere annientati dai rossi, nonchè quelli morti per incuria e per stenti, assommano a cifre iperboliche. Milioni e milioni di capi di bestiame sono andati dispersi.

L'impoverimento quantitativo è andato necessariamente congiunto a quello qualitativo. Le razze più pregevoli — dai famosi trottatori Orlov alle più celebri famiglie di pecore Karakul — sono state semidistrutte. Ogni miglioramento zootecnico è andato disperso, quasi sempre senza più rimedio.

Nel 1933 la popolazione animale della Unione era appena il 44 per cento di quella esistente nel 1916. Poi si è andato vieppiù accentuando un certo risveglio. Nel 1935 la situazione era già alquanto migliorata (15.881.000 cavalli, contro 35.100.000 del 1916; 49.271.100 bovini, contro 60.563.300 nel 1916; 61.092.000 ovini e caprini, contro 121.202.600 nel 1916; 22.555.700 suini contro 20.875.400 nel 1916). La statistica del 1916 corrisponde però già ad un periodo di eccezione, e cioè a quello della Grande Guerra di cui la produzione zootecnica aveva evidentemente risentito il contraccolpo.

Gli anni più floridi per la zootecnia russa furono il 1928 e il 1929: 34.000.000 cavalli nel 1929; 70.543.300 bovini nel 1928 e 67.100.500 nel 1929; 146.658.500 ovini e caprini nel 1928 e 146.976.100 nel 1929; 25.989.000 suini nel 1928 e 20.384.400 nel 1929. Sono gli anni della distensione della economia rossa. La nuova politica economica (N.E.P.), voluta dall'intuito di Lenin, dava i suoi buoni frutti, malgrado l'avversa ortodossia comunista dei successori.

Lo scarso capitale bestiame, la sua limitatissima capacità produttiva e l'imperativo categorico di dover provvedere ai bisogni della popolazione umana e specialmente di quella degli ipertrofici centri operai, hanno convinto il Governo socialista ad interve-

LA POSIZIONE GEOGRAFICA DI ASKANIA-NOVA, IN UCRAINA, SEDE DEL NOTISSIMO ISTITUTO PER L'ALLEVAMENTO E L'ACCLIMATAZIONE DEGLI ANIMALI

nire energicamente ed in modo concreto. Vennero importati buoni e numerosi riproduttori dall'estero: Shorthorn, Hereford, Schwyz, Rambouillet, puri sangue inglesi, Yorkshire, ecc. Si facilitò la costituzione dei grandi allevamenti controllati presso i *sovkhos*. Presso molti *kolkhos*, oltre all'allevamento aziendale ordinario, si istituì un'azienda zootecnica specializzata per il latte, per la carne, per la lana, ecc.

Meritano particolare rilievo i provvedimenti del Governo sovietico intesi all'istruzione tecnica e alla sperimentazione scientifica zootecnica veterinaria. Molte scuole di zootecnica e di veterinaria, a carattere inferiore e superiore, vennero fondate un po' ovunque, ed altrettanto numerose sono attualmente le istituzioni per la sperimentazione, lo studio, la profilassi, la produzione dei sieri e dei vaccini, ecc. L'immensità del territorio frustra le possibilità estensive di tutte queste iniziative; non si può però negare che precedentemente la situazione era assai peggiore. Nella Russia degli Zar esistevano soltanto quattro scuole di veterinaria: ora ve ne sono ventitrè. Alla fine del 1935 il numero degli studenti di veterinaria era di 15.000. Nei distretti del Mar d'Azov e del Mar Nero, zona già prettamente cosacca, durante il regime imperiale svolgevano la loro opera 15-20 veterinari militari, incaricati di funzioni civili. Adesso vi funzionano cinque laboratorî diagnostici, due istituti di ricerche veterinarie, 212 sezioni veterinarie pubbliche con oltre 140 veterinari, 575 sanitari od infermieri. Questo, senza dire del personale tecnico addetto ai numerosi *sovkhos*.

La fecondazione artificiale

Altra iniziativa degna di nota è la crescente diffusione della fecondazione artificiale come mezzo di potenziamento e di miglioramento del patrimonio zootecnico. L'argomento ha costituito anzi lo scopo principale del nostro recente lunghissimo viaggio di studio in quel lontano Paese, compiuto grazie al benevolo appoggio di S. E. il Ministro dell'Agricoltura e Foreste on. Edmondo Rossoni (1).

Il problema della fecondazione artificiale, non nuovo in Russia, ha avuto un impulso vigoroso da parte del regime comunista. Oggi le femmine fecondate artificialmente (vacche, cavalle, scrofe, ma soprattutto pecore) assommano a qualche milione, ed il

(1) Cfr. T. BONADONNA: *Un viaggio nell'U. R. S. S.* - Impressioni, il problema agricolo, il problema zootecnico. E. Vannini, editore. Brescia, 1936-XIV.

GRUPPO DI LAMA ALLEVATI AD ASKANIA-NOVA

Essi servono per lo studio del problema dell'ibridismo con altre specie animali, ad esempio il cammello.

CAVALLO PREGIVALSKY, DEL DESERTO DEI GOBI

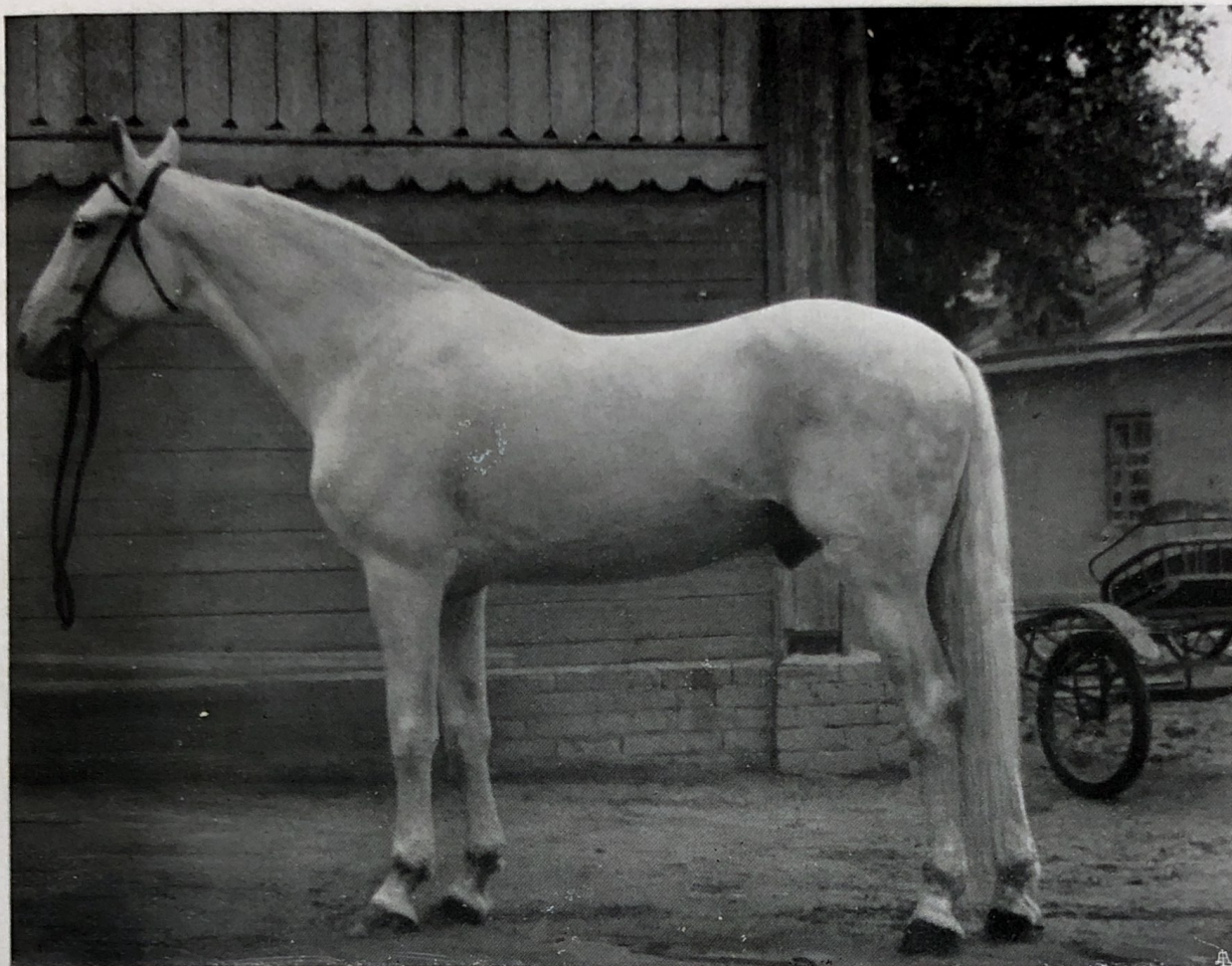
Il cavallo selvatico Pregivalsky è assolutamente indomabile e pericoloso all'uomo, che suol assalire. Ad Askania-nova viene allevato per gli studi sull'ibridismo.

piano programmato prevede una diffusione avvenire sempre più larga.

Lo studio scientifico della questione, la preparazione ed il perfezionamento dei tecnici, dirigenti ed operatori, l'organizzazione ed il controllo dell'applicazione pratica, sono affidati all'Istituto Centrale per la Fecondazione Artificiale, di Mosca, sezione dell'Accademia Lenin dell'Agricoltura. Un ampio studio sperimentale del problema è fatto anche presso l'Istituto per l'Allevamento e l'Acclimatazione degli Animali, di Askania-nova, particolarmente dal punto di vista dell'applicabilità agli animali selvatici (mammiferi ed uccelli) e per lo studio degli ibridi.

Askania-nova è situata al nord della Crimea, in piena steppa. Dista da Odessa alcune centinaia di chilometri, e vi si arriva percorrendo una pista camionabile, appena praticabile come, del resto, la maggior parte delle strade russe. È in progetto un collegamento aereo con Odessa e Novarossiskie.

L'Istituto di Askania-nova, noto a tutti i biologi del mondo e da noi visitato lo scorso ottobre in compagnia del Console Generale d'Italia ad Odessa, on. comm. Carlo Barduzzi, è una delle cose più interessanti che possano visitare nell'U.R.S.S. i tecnici, a scopo di studio ed i profani per curiosità.

Prima della guerra e della rivoluzione ottobrista Askania-nova esisteva come parco di acclimatazione, di proprietà privata del barone tedesco Falz-Fein, mecenate ed appassionato naturalista. La storia di questa località risale, praticamente, all'inizio del secolo XIX. Nel 1828 Nicola I cedette le attuali terre di Askania-nova, già feudo della Corona, al tedesco duca Anhalt Kettensky, il quale vi praticò l'allevamento in grande delle pecore. Più tardi l'acquistò il barone Falz-Fein, il quale diede alla località il nome di Askania-nova per rammentare i suoi possessi di Askania in Germania. Egli fondò successivamente, con non lievi sa-

RIPRODUTTORE DELLA RAZZA DEI TROTTATORI ORLOV, ALL'IPPODROMO DI MOSCA
La famosa razza, durante la rivoluzione, è andata quasi distrutta. Ora se ne sta tentando la ricostruzione.

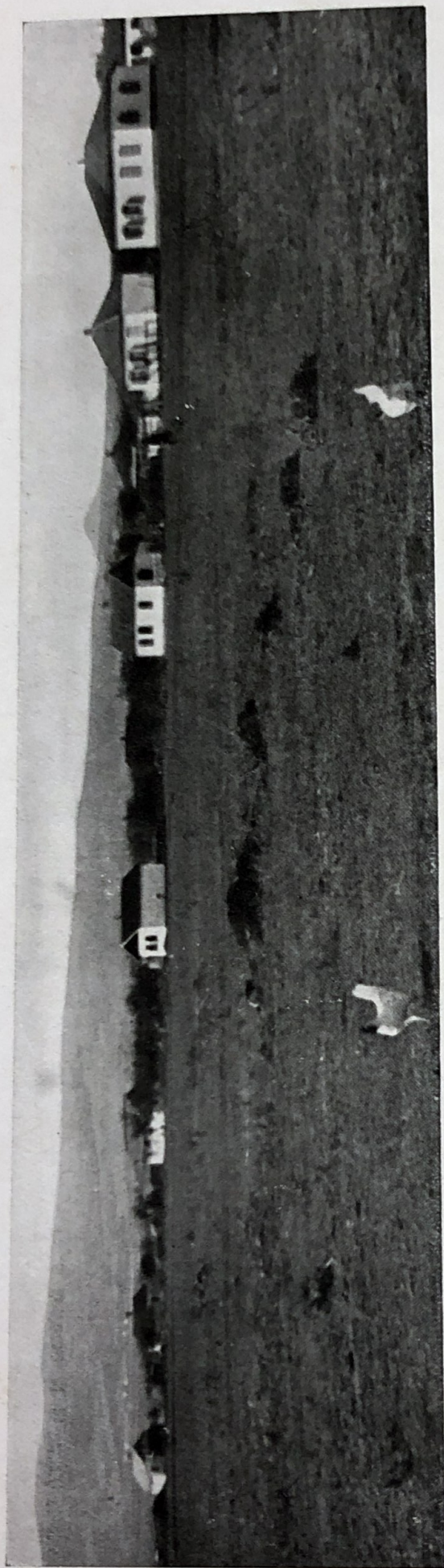
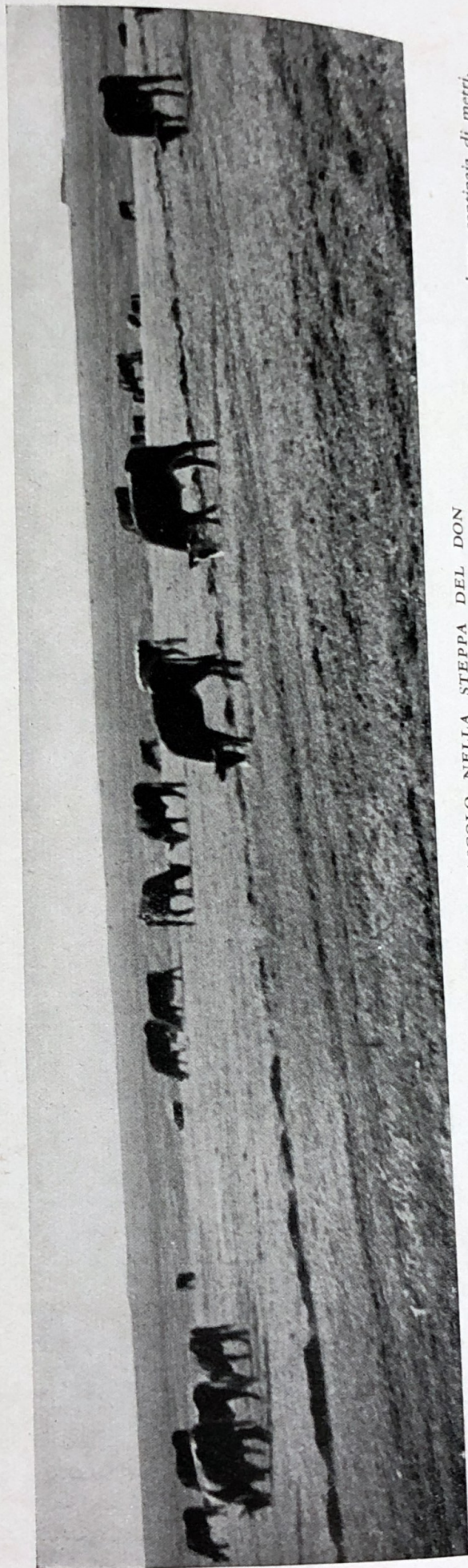
crifici economici, il grande parco botanico, il giardino zoologico, la voliera, importandovi animali esotici e rari. Nel 1902-1905 vi trasportò per la prima volta anche i famosi cavalli selvaggi Pregivalski, oriundi dalle montagne della Mongolia.

Askania-nova divenne così nota all'estero, come un grande zooparco privato. Il Falz-Fein, però, aveva promosso fin da allora studi e ricerche di acclimatazione nonchè delle prove di fecondazione artificiale. Infatti Elia Ivanov, il grande russo a cui si deve l'impostazione scientifica e pratica del problema della fecondazione artificiale, vi potè compiere le prime esperienze sugli animali selvaggi e sugli ibridi sin dal 1905-1906.

Durante la guerra incomincia la fase della dispersione. Negli anni della rivoluzione e della guerra civile vi infierirono sanguinosissimi combattimenti fra l'armata bianca, asserragliata a Perekop, e l'armata rossa di Borislav, che purtroppo fu la vincitrice.

L'Istituto di Askania-nova

Impostosi il socialismo, fuggito il Falz-Fein, il Governo sovietico si preoccupò presto di rimettere in efficenza Askania-nova. Vi fondò l'Istituto che da essa prese il nome, su larghe basi programmatiche, dotandolo di mezzi finanziari e dimostrativi considerevoli, ponendolo sotto il diretto controllo dell'Accademia delle Scienze Lenin, di Mosca. Riacquistò gli animali selvaggi dispersi. Ne importò dei nuovi e fornì l'azienda di ricchi greggi di animali domestici.

L'intera superficie occupata dall'Istituto è di circa 40.000 ettari. Diecimila di questi sono aggregati al vicino *sovkhos*, annesso al centro di studi. Quattromila e cinquecento sono occupati dalla steppa vergine, che serve per le ricerche di botanica e per il pascolo delle antilopi. Il parco zoologico occupa quaranta ettari; settanta ettari appartengono al giardino botanico; su altri venti ettari si estendono gli stagni artificiali, finalmente

MINERAL VODA, L'ANTICA « STAGNIZZA » DEI COSACCHI DEL KUBAN

BESTIAME AL PASCOLO NELLA STEPPA DEL DON

... percorsa dalle errabonde tribù Kalmuche. Si noti il solco tracciato per segnare la «pista», cioè la strada della steppa, larga centinaia di metri.

BESTIAME DI RAZZA ROSSA TEDESCA, AL PASCOLO NELLA STEPPA PRESSO KARKHOV

La cosiddetta razza Rossa Tedesca è effettivamente originaria della regione. Gli animali restano all'aria libera giorno e notte, durante tutta la buona stagione. Il latte munto in determinati posti di concentramento viene inviato a Karkhov per uso alimentare.

UN BEL GRUPPO DI POLLI RIPRODUTTORI DI RAZZA LIVORNESE BIANCA, IN UN « SOVKHOS » PRESSO TIFLIS

quattromila ettari del terreno dell'Istituto sono stati dissodati e messi a coltura. L'Istituto dispone di circa quattrocento animali grossi selvatici, di circa duemila capi grossi domestici, di una miriade di uccelli selvatici e domestici d'ogni specie e razza. Il personale addetto si può valutare complessivamente di circa quattromila individui. I tecnici, i professori, gli assistenti, gli aiuti, ecc., al momento della nostra visita, erano centonovantasei. L'Istituto ha un Direttore generale e tre Vice-direttori, a ciascuno dei quali competono determinati compiti di sorveglianza. Le principali sezioni sono quelle di genetica, morfologia, fisiologia ed istologia, fecondazione artificiale, zootecnica, ecologia e zooparco, tecnica d'allevamento, chimica, batteriologia e parassitologia, direzione della steppa vergine, agroecologia, biblioteca e musei.

Le direttive fondamentali per l'impostazione e lo svolgimento dei problemi scientifici, oggetto delle ricerche sperimentali, vengono da Mosca. Ad Askania-nova tali direttive vengono esaminate, interpretate, applicate; ed ogni singola Sezione riunisce periodicamente tutti i suoi addetti per esaminare il piano di lavoro proposto. I programmi singoli sono quindi sottoposti al *Soviet* o Consiglio scientifico dell'Istituto. La Direzione esamina, vaglia, discute, ed il piano definitivo o complessivo è inviato prima all'Accademia delle Scienze a Mosca e poi, per l'approvazione, al Commissariato del Popolo per l'Agricoltura, pure a Mosca.

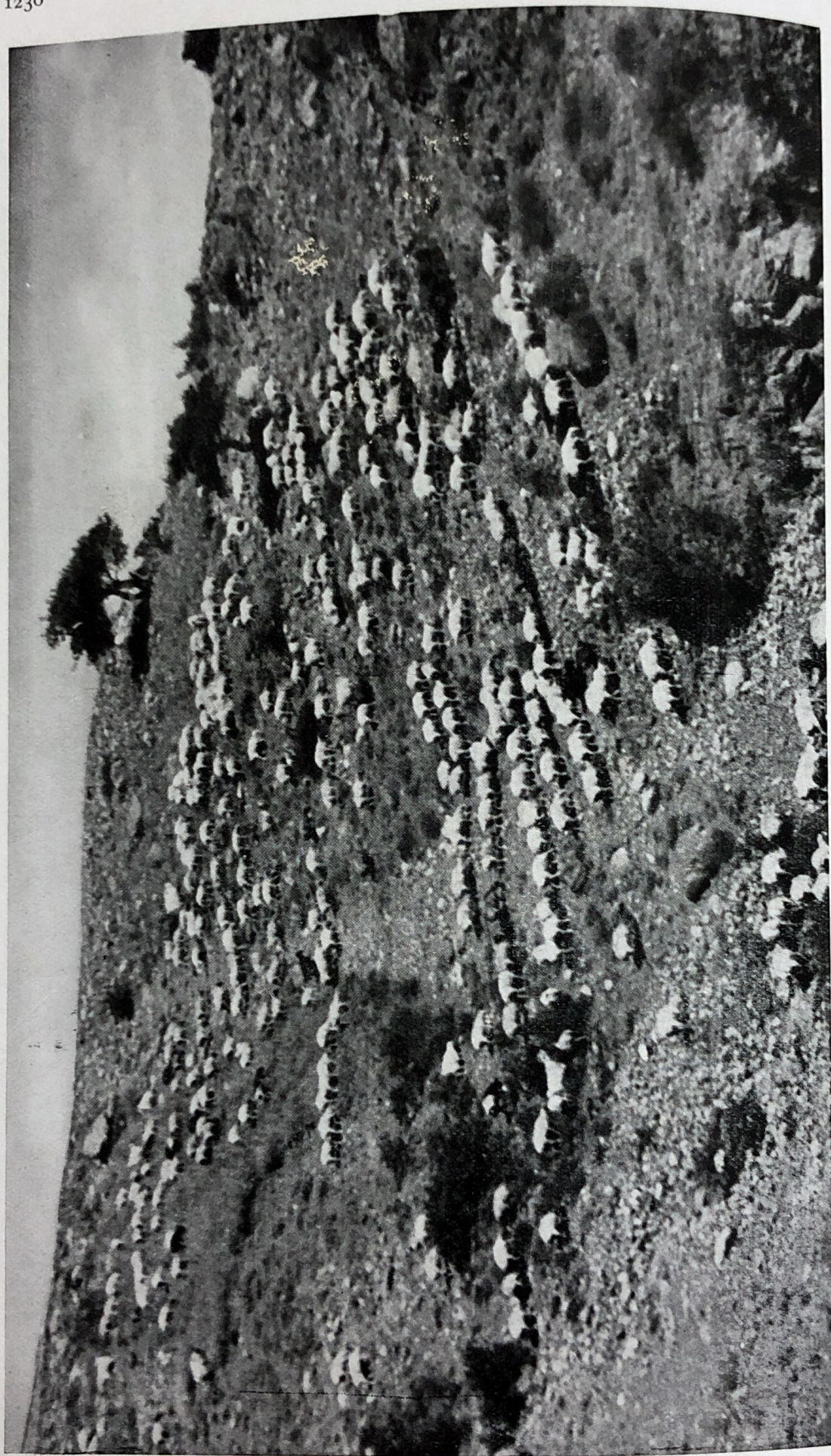
Nell'Istituto di Askania-nova si tengono periodicamente corsi di perfezionamento per il conseguimento dei vari gradi accademici — dottori, docenti, ecc. — da parte dei veterinari, degli zootecnici pratici, ecc. Nell'estate 1935 hanno visitato l'Istituto oltre 50.000 persone, fra cui tecnici e studiosi di tutti i Paesi del mondo.

I danni dell'ideologia settaria

Il piano di lavoro e di studi programmato comporta attualmente una trentina di temi fondamentali, una parte dei quali a carattere scientifico-pratico (scientifico-produttivo, come vengono definiti in gergo sovietico) e un'altra a carattere puramente scientifico (teorici, secondo la stessa terminologia).

I problemi messi allo studio hanno un forte sapore di originalità e sono tutti interessantissimi. Purtroppo in Russia tre sono i maggiori nemici che rodono l'attività scientifica, come ogni altra attività umana, rendendo i risultati spesso incompleti e più spesso ancora sospetti: la mania del primato, la fretta esagerata, l'influenza politica. Nella Russia bolscevica si è realmente cercato di fare molto, e molto anche si è fatto, ma quasi sempre male e imperfettamente. Il *flagellum dei* dell'ideologia settaria che predomina, fuorvia l'azione, disgrega gli effetti.

NEL « SOVKHOS » DI BORKI (KARKHOV) PER L'ALLEVAMENTO DEI POLLI DA UOVA

Vi sono allevate oltre 30.000 galline, tutte di razza livornese bianca. I riproduttori che hanno servito per l'impianto dell'allevamento provenivano dai giganteschi allevamenti esistenti nel Caucaso del Nord, i quali erano stati, a lor volta, impiantati con riproduttori provenienti dall' Inghilterra e dall'America Settentrionale.

GREGGE DI PECORE A VLADIKAUCAS, NELLA GEORGIA DEL NORD

Le aspre e maestose montagne che fiancheggiano la celebre strada militare che si snoda da Orgenikidze sino a Tiflis, sono abitate esclusivamente da popoli pastori, i quali, malgrado l'azione talora anche violenta dell'egemonia rossa, hanno continuato a conservare le *loro abitudini patriarcali e la loro vita quasi selvaggia.*

SOGGETTI DI "RAZZA" ASKANIENSIS, CHE SI DICE CREATA AD ASKANIA-NOVA

Sarebbe stata ottenuta con una serie di meticciamenti. In realtà, dall'esteriore conformazione, appare evidente la dominanza della celebre razza Merinos Rambouillet.

BESTIAME ALL'ABBEVERATOIO SULLA SPONDA DEL DNIEPER

La tipica mentalità russa, la mancanza di elementi dirigenti, l'insufficienza del tempo e dell'organizzazione, la peculiarità dell'ambiente fisico, l'irresponsabilità collettiva, il disinteresse, la burocratizzazione, inceppano, danneggiano e portano alle più disastrose e spesso sanguinose situazioni, conseguenza immediata del paradossale squilibrio sociale, tecnico ed educativo.

Malgrado tutto ciò, non vi ha dubbio che anche ad Askania - nova si stanno concretando lavori colossali e di straordinario valore biologico e zootecnico. Per quanto riguarda le pecore e le capre, il cui allevamento è ritenuto molto utile ed economico per il Paese, il programma di lavoro predisposto e in via di svolgimento comprende: il perfezionamento delle qualità laniere delle razze indigene; la formazione di nuove razze da latte, da carne, da lana; l'alimentazione razionale di questi animali; il miglioramento quantitativo e qualitativo delle razze da pelliccia (karakul soprattutto).

Nei riguardi dell'allevamento dei maiali, che nell'economia controllata dell'U.R.S.S. assume un'importanza considerevole, ad Askania-nova il prof. P. I. Ivanov è riuscito a formare una razza nuova, l'Ukrainsky, mediante l'incrocio tra l'indigena e la Large White, ottenendo l'assommarsi armonico dei caratteri richiesti di rusticità, precocità, produttività.

problemi dell'ibridismo

Di notevolissima importanza sono i lavori relativi ai bovini, per le vaste prove di acclimatazione e di incrocio tra le razze indigene (la cosiddetta Rossa Tedesca e quella della steppa) e le razze straniere (Hereford, Angus, Shorthorn, ecc.) nonchè di ibridismo con altre specie selvatiche (yak, zebù, banting, ecc.) con risultati, sembra, di effettivo valore zootecnico.

Numerosissime sono le prove d'acclimatazione di volatili di varie specie, ed ancor più le prove di ibridazione le più strane: tra oche ed anitre, tra polli e faraone, ecc. Di molto interesse biologico e di sconcertante

CAMMELLI AL LAVORO IN UN « KOLKHOS » DELLA STEPPA DEL DON

ERPICATURA DEL GRANDE PIANORO DELL'ALTIPIANO NORD-CAUCASICO

TORO DELLA COSIDDETTA RAZZA ROSSA DEL NORD, NELLA STEPPA UCRAINA

effetto estetico e, se vogliamo, fisiologico sono le prove di acclimatazione e d'addomesticamento di specie animali selvatiche ed esotiche, nonchè di ibridazione tra esse e le specie domestiche. In tal modo, girando per la steppa di Askania-nova e visitando i vasti recinti ed i capaci ricoveri, capita di incontrarvi le specie animali più disparate, ricavando le impressioni più impensate: il cavallo selvatico Pregivalsky del deserto di Gobi, il cavallo selvatico europeo o tarpano, le zebre, il bisonte europeo od uro e quello americano, alcune varietà di antilopi (elen, nilgau, gnu, ecc.), i cervi, i lama, i cammelli, il gaial, il banting, lo zebù, ecc. Si aggiunga poi la ricchissima raccolta di volatili, dal nandù agli struzzi ed ai più disparati uccelli acquatici e terrestri, nonchè i molti esemplari degli ibridi ottenuti.

I problemi relativi all'ibridismo rappresentano, come si è detto, l'attività maggiore dell'Istituto di Askania-nova, il quale si propone inoltre: il controllo delle razze animali create, trasportate nelle comuni condizioni d'allevamento; la distribuzione ai *sovkhos* ed ai *kolkhos* dei riproduttori eletti delle nuove razze; lo studio della flora pabulare della steppa ed il modo di migliorarla; lo studio, in genere, di tutti i fenomeni relativi alla riproduzione animale.

Ad Askania-nova sin dagli albori del secolo Elia Ivanov, il russo a cui, come abbiamo visto, si deve l'impostazione del problema scientifico e pratico della fecondazione artificiale, condusse alcune delle sue più belle e dimostrative esperienze. Attualmente l'Istituto apposito è diretto dal professor Milovanov, che è certamente uno dei più noti ed esperti conoscitori dell'importante problema.

I pronostici sui risultati pratici o, per meglio dire, sulla portata che possono avere gli studi e le ricerche in corso ad Askania-nova, specialmente in tema di ibridazione, sono alquanto difficili e problematici. È certo però che vi si lavora in modo concreto, con larghezza di possibilità, con incredibile spregiudicatezza. I frutti di tante fatiche potranno anche essere, in avvenire, di grande e tangibile interesse per il mondo intero, così per i biologi, come per gli zootecnici e per gli allevatori.

TELESFORO BONADONNA

(*Fotografie dell'Autore*).

CENTRI DELL'ESPANSIONE ECONOMICA GIAPPONESE

OSAKA E KOBE

Il 1940 segna, per l'Impero del Sol Levante, il duemilaseicentesimo anniversario della fondazione. Nulla di mitologico: la data è storica, ed i Giapponesi intendono celebrarla con una formidabile documentazione delle gesta del passato e con una non meno suggestiva dimostrazione del progresso raggiunto e delle seducenti possibilità dell'avvenire.

La decisione del Comitato Olimpionico, di svolgere le prossime Olimpiadi a Tokyo, ha suscitato un legittimo entusiasmo. I Giapponesi sono sportivi, ma non è tanto l'onore d'ospitare una adunata internazionale, nè il desiderio di dare saggi della perfezione raggiunta nel campo dell'educazione fisica, che alimenta il loro orgoglio per l'ambita assegnazione: le VIII Olimpiadi si svolgeranno in un'epoca sacra, e gli ospiti, che vi affluiranno da ogni parte del mondo, potranno assistere, oltre che alle gare sportive, alle celebrazioni nazionali.

Ventisei secoli di storia

Le date sono fissate: dall'11 febbraio al 31 luglio, solenni cerimonie di carattere intimo e religioso esprimeranno i sentimenti di devozione e di lealtà di tutto il popolo verso il Trono, centro delle energie della razza. Gli stranieri potranno finalmente capire quale sia il legame che avvince milioni di cuori al discendente del divino fondatore della Dinastia e dello Stato.

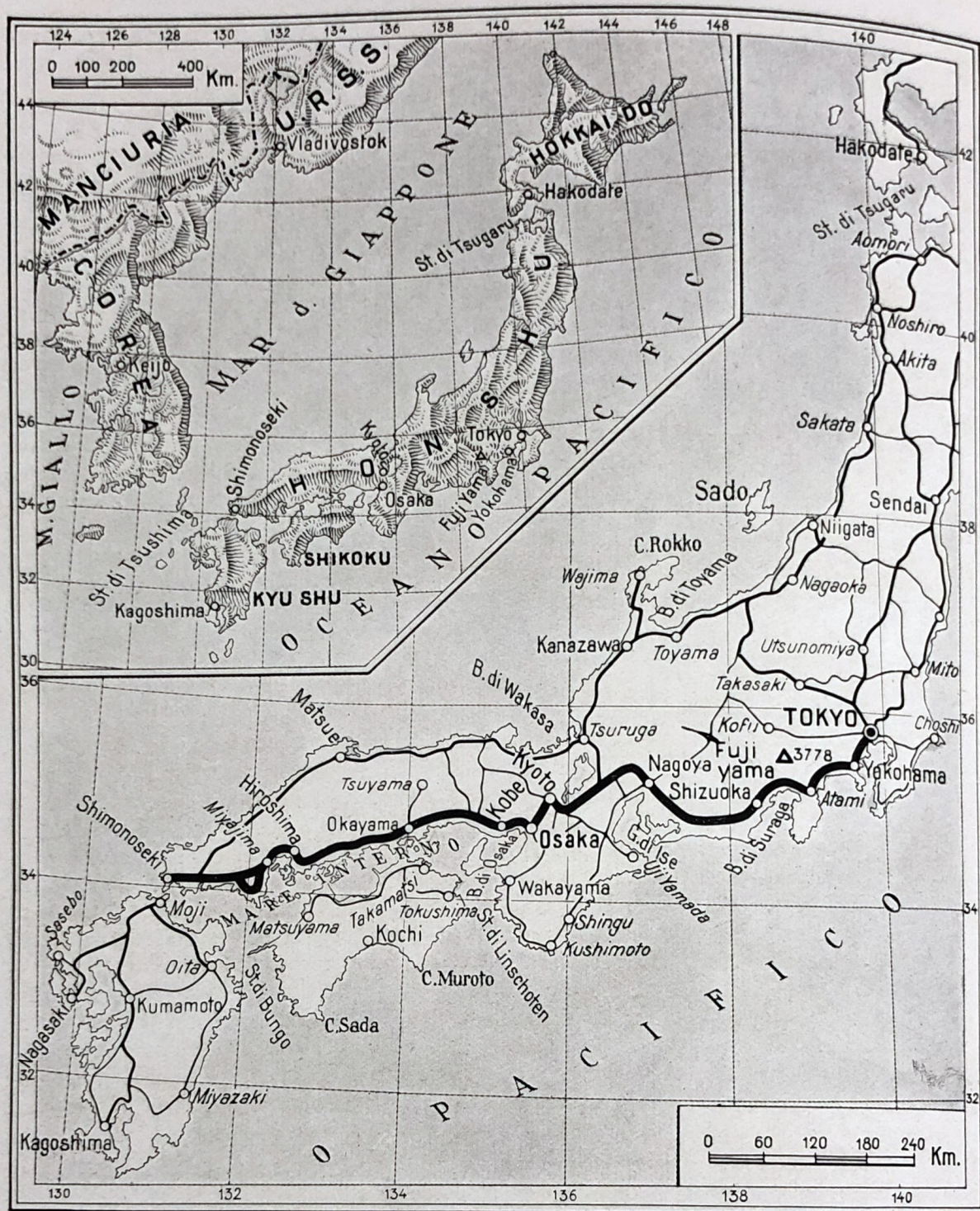
Il primo Imperatore Jimmu, ventisei secoli or sono, dava la legge basilare dello Stato-Famiglia, legge, come affermano i nazionalisti, « immutabile, eterna e buona per tutti i tempi e per tutti i luoghi ». E questo spiega perchè gli entusiasti assumano atteggiamento cattedratico anche verso gli Occidentali, che sino ad ora sono stati i loro maestri.

Qualcuno può stupirsi di tale audacia, che non sorprende invece chi conosce quali prodigi di volontà e di fantasia sappia compiere il popolo giapponese. E gli ultimi avvenimenti parlano chiaro.

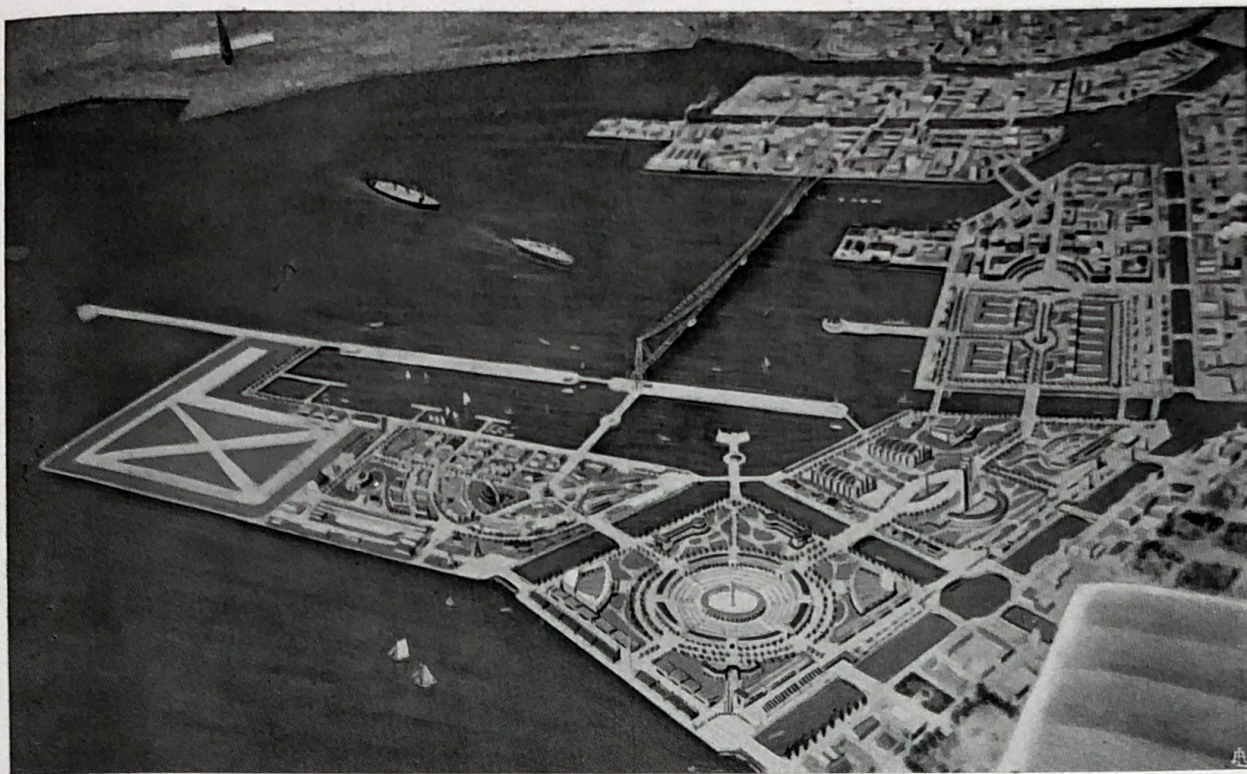
I festeggiamenti nazionali avranno uno scopo eminentemente pratico: convincere gli ospiti stranieri della piena maturità spirituale e tecnica raggiunta dal Giappone. Vi sarà, anzitutto, una Esposizione Internazionale, il cui programma, ufficialmente annunciato, è davvero spettacoloso. Una città dimostrativa sorgerà accanto a Tokyo, su una area vastissima. Si dice che tutto il terreno fra Tokyo e Yokohama sarà coperto dal fantastico scenario dell'Esposizione, la quale raccoglierà una suggestiva documentazione del progresso umano attraverso i millenni, nelle arti, nelle scienze, nelle attività industriali e commerciali, mettendo naturalmente in evidenza il contributo nipponico. La sezione giapponese dimostrerà al mondo che cosa l'Impero del Sol Levante ha saputo compiere nei suoi ventisei secoli di storia e quale sia il posto che gli compete nell'attuale situazione mondiale.

I Giapponesi sono sicuri che il 1940 sarà l'anno della chiarificazione, nei riguardi del concetto che di loro possono essersi fatto gli Occidentali. Ma se le celebrazioni commemorative non riuscissero abbastanza convincenti, varrà lo spettacolo, niente affatto occasionale, della pulsante vita del Giappone odierno ad eliminare ogni perplessità. I Giapponesi contano sul fascino del paesaggio e del folclore, ma solo come un complemento: essi valutano invece l'impressione che dovranno esercitare le metropoli operose, le masse disciplinate, lo sviluppo dei servizi sociali, che esprimono un alto grado di civiltà e di benessere.

La "Manchester dell'Oriente"

Fra tanti saggi persuasivi, Osaka avrà un posto di primo piano. Essa non è ammantata di gloria e di magnificenza come Tokyo, la capitale, ma in compenso non ha nulla di artificioso, e dimostra, col suo prodigioso sviluppo, che le ragioni della sua esistenza coincidono con quelle dell'Impero. Da pochi decenni la modesta cittadina è diventata una metropoli, che si estende su un'area di 185 kmq. (nel 1700 erano appena 10) e non è uno dei soliti immensi formicai asiatici, ma

LA PRIVILEGIATA POSIZIONE DI OSAKA, NEL CUORE DEL GIAPPONE

Osaka (2.989.866 ab.) domina l'arteria centrale del traffico e la grande via di comunicazione celerissima fra Tokyo e Shimonoseki. La città occupa un'area di 185 kmq., ha 6000 stabilimenti e 30.000 piccole fabbriche. Ha anche un piccolo porto, ma il suo vero sbocco marittimo è l'attrezzatissimo porto di Kobe, distante 30 km.

un vero centro di modernità e di civiltà. Sino a pochi anni fa si gloriava del titolo di «Manchester dell'Oriente», ma ora, sviluppatasi poderosamente, Osaka sente di meritare ben altro termine di paragone, di fronte alla decadenza industriale della vera Manchester. Osaka ha un passato, e vanta memorie e ruderi; ma si gloria piuttosto della selva dei

IL PIANO DELLA GRANDE ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI TOKYO, NEL 1940

Tra le grandi manifestazioni con cui il Giappone celebrerà il ventisettesimo centenario dell'Impero, il primo posto sarà tenuto dall'Esposizione internazionale che coprirà, col fantastico scenario di una città fittizia, quasi tutto il terreno fra Tokyo e Yokohama. Essa sarà, oltre che una documentazione del progresso umano nei millenni, una suggestiva rassegna di ciò che ha saputo fare il Giappone nei suoi ventisei secoli di storia.

suoi comignoli, del rombo festoso delle sue officine, delle navi mercantili che si affiancano nel suo porto ed in quello della vicina Kobe, sua sussidiaria per il movimento dei traffici.

Il Castello di Osaka, costruito nel XV secolo da Toyotomi Hideyoshi, eroe dell'epopea nazionale, domina lo scenario, ma solo in senso simbolico, poichè il contrasto fra il pittoresco profilo delle sue torri e dei suoi bastioni e quello dei maestosi edifici moderni pone in maggiore risalto il nuovo aspetto della metropoli, pulsante di vita e di volontà. E i Giapponesi, appunto per questa nuova estetica, data dalla moderna edilizia, dall'ampiezza e leggiadria dei viali rallegrati da alberi e da aiuole, dalle luci

UNO SGUARDO DALL'ALTO ALLA ZONA INDUSTRIALE DI OSAKA

IL CASTELLO DI OSAKA

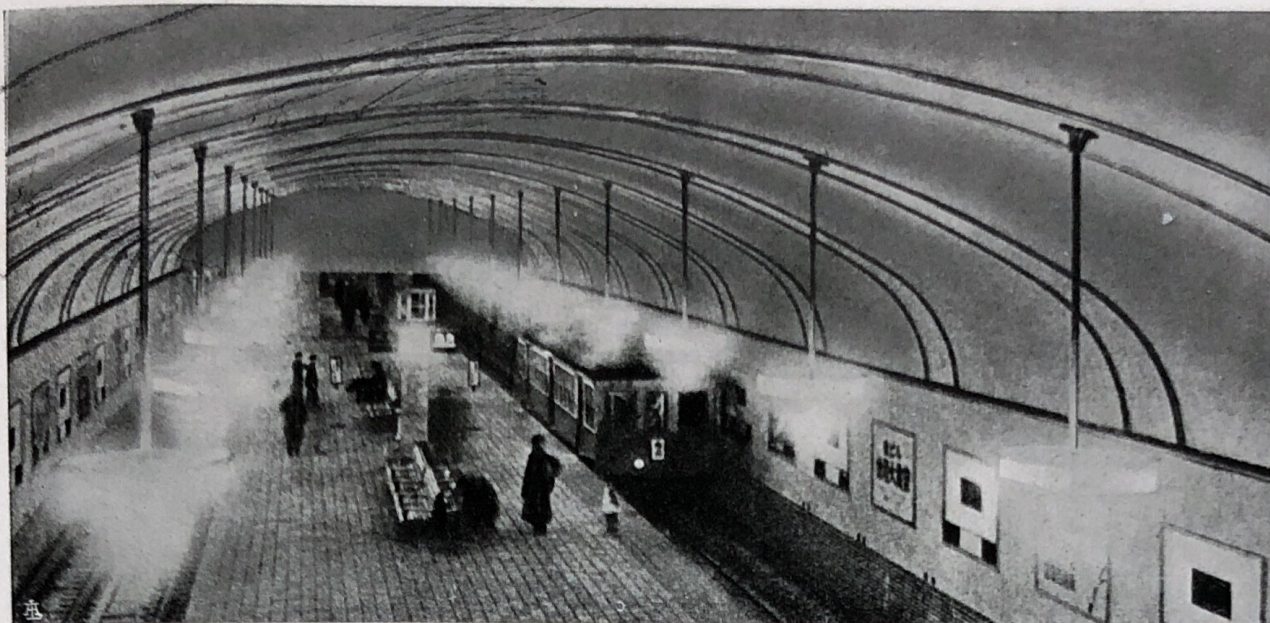
Il castello, costruito nel XV secolo da Toyotomi Hideyoshi, eroe dell'epopea nazionale, sorge in uno scenario di tradizione e di leggenda, ormai anacronistico di fronte allo spettacolo della moderna metropoli.

densano gli uffici governativi e le sedi delle principali organizzazioni finanziarie, sono un modello di edilizia e di funzionamento urbano. Lungo le ridenti arterie del Shiusaibashi e del Sakaisuji si affiancano i grandi magazzini ed i negozi, con impianti sontuosi ed una straordinaria varietà di esposizioni pubblicitarie. Dalle stazioni, scaglionate sull'anello delle comunicazioni ferroviarie che circonda la città, e da cui si diramano le varie « sotterranee » ed « elevate » che la intersecano, si muovono correnti ininterrotte di pedoni, di veicoli e di convogli.

La posizione di Osaka, dominante le grandi arterie delle comunicazioni ferroviarie, spiega il prodigioso sviluppo industriale di questi ultimi tempi. Il nuovo compito ha imposto anche agli abitanti un mutamento di abitudini e l'adozione dell'abbigliamento e dei sistemi di vita occidentali. Lo scenario è animato da una folla sempre indaffarata che del nipponismo tradizionale non ha che il cuore. Vita febbrile, montagne di merci, interminabili convogli, un esercito di operai che si dànno il cambio presso le macchine in perenne movimento, statistiche in continuo sviluppo e circolazione monetaria sempre in aumento, giustificano il nuovo titolo di cui Osaka si fregia, di « centro industriale dell'Impero ». La popolazione, di circa tre milioni di abitanti, la pone

della fantasmagoria pubblicitaria, giudicano Osaka una delle più belle città del mondo.

I quartieri degli affari e residenziale, oltre il centro classico, Nakanoshima, dove si ad-

al terzo posto nella graduatoria mondiale; e la febbre con cui le autorità amministrative presiedono alla preparazione degli alloggi dimostra che si è ben convinti che l'incremento

STAZIONE DELLA METROPOLITANA DI OSAKA

demografico continua. Ai margini della metropoli v'è una selva di impalcature, un formicolio di sterratori che aprono strade, di specialisti che innestano tubature, piantano pali, intessono il reticolato, odioso ma indispensabile, delle condutture d'energia.

Il ritmo delle costruzioni supera quello della richiesta, e infatti ad Osaka vi sono trentamila alloggi già pronti, che attendono le nuove famiglie in via di formazione.

I « si loca » sono numerosi, ma solo per le abitazioni. Locali di magazzino disponibili non ve ne sono; e si può averne una prova dalle cataste di merci lungo i marciapiedi, e dai depositi provvisori fin sulla via.

L'attività industriale

Dove si cercherebbe invano un « si loca » è nella zona industriale. Non v'è un capannone, e tanto meno una macchina disponibile: tutto è occupato e impiegato.

Accanto alle colossali imprese industriali,

SCENETTE FERROVIARIE ALLA STAZIONE DI OSAKA

I treni giapponesi sono di una puntualità proverbiale. Nella fotografia di sinistra vediamo un capostazione che controlla il cronometro registratore di cui ogni convoglio è dotato. A destra, viaggiatrici che salgono in vettura, col tipico costume locale; una d'esse porta la propria creatura sulle spalle alla maniera giapponese.

APPARECCHI DA TURISMO, NELL'AEROPORTO DI OSAKA

che costituiscono piccole ed operose città nella metropoli, pulsano migliaia di piccole aziende, ciascuna con una caratteristica propria, ma tutte fiere di contribuire, nel legame rigidamente costituito dalla ripartizione dei compiti produttivi, alla potenza industriale della nazione. Infatti la caratteristica dell'industria giapponese è questa, che mentre tutta la produzione è accentrata in pochi organismi, a loro volta controllati dai supremi poteri dello Stato, la divisione del lavoro, specie per la preparazione della materia prima e la semilavorazione, consente lo sviluppo dell'artigianato e delle piccole aziende specializzate, magari in una fase sola della produzione.

OSAKA - MAGAZZINI ALL'APERTO
Data la mancanza di spazio, anche le strade della operosissima città servono di depositi per le merci.

Ad Osaka, accanto ai 6000 stabilimenti vi sono 30.000 piccole fabbriche, con pochi operai, le quali rappresentano un rispettabile coefficiente per la produzione globale della metropoli e assorbono un vero esercito di lavoratori. Gli stabilimenti con più di 5 operai sono classificati come segue: metallurgici, 1100; meccanici, 1100; tessili, 600; chimici, 600; alimentari, 500; di ceramiche, 300.

Osaka vanta un movimento merci di trenta milioni di tonnellate annue, delle quali buona parte prende le vie del mare e si irradia verso i mercati del mondo.

Con tale ritmo di produzione è logico che ad Osaka si possano registrare e controllare le ondate fluttuanti dei valori. Le Borse di Tokyo, infatti, devono mantenersi in contatto con le consorelle di Osaka, situate in posizione più favorevole per avvertire la natura e l'intensità delle correnti e delle oscillazioni.

IL CENTRO DI OSAKA, VISTO DALL'ALTO

OSAKA - VEDUTA PARZIALE DEL NAKANOSHIMA
È il centro degli affari e della vita sociale, dove si raccolgono gli edifici pubblici e le sedi delle grandi aziende.

OSAKA - IL MUSEO COMMERCIALE

È l'istituzione più rappresentativa del grande centro nipponico, ed è stata definita « fattore massimo del commercio e dell'industria dell'Impero ». Il Museo, alle dipendenze del Governo, funziona da quarant'anni e dispone di una vasta rete d'informatori, sparsi in tutto il mondo: vero centro di spionaggio mercantile. In esso figurano infatti merci d'ogni Paese, presentate e illustrate in guisa (vedi figura a pag. seguente) da consentirne eventualmente la riproduzione. L'industriale giapponese, che abbia riprodotto un articolo in serie economica, trova inoltre nel Museo un validissimo aiuto per affrontare sui mercati la concorrenza del prodotto originale.

E poichè il movimento economico è diretto con criteri occidentali, ad Osaka quattro maestosi edifici ospitano gli strateghi delle quattro Borse, che, a base di cifre e col sussidio di segnalazioni luminose ed acustiche, si battono sul campo delle quotazioni e dei cambi. L'edificio più rispettabile è quello del Dojima Rice Exchange, la Borsa del Riso, la più antica e venerabile anche per il posto considerevole che il riso occupa notoriamente nella vita giapponese.

Giovane, risonante di voci e formicolante di uomini dinamici è l'Osaka Stock Exchange, modellato sui classici ambienti finanziari di Wall Street, dove gli aspiranti finanziari del Dai Nippon (il Grande Giappone) compiono il loro tirocinio.

All'Osaka Sampin, che tratta solo di cotone, e all'Osaka Sugar Exchange si adunano gli specialisti di questi due rispettabili prodotti; gente posata che, trattando un solo articolo, ma di notevole importanza, non crede di dover emulare i confratelli eclettici delle altre Borse a forza di polmoni e con gesticolazioni acrobatiche.

Mentre le fabbriche producono, sulle vie e nelle piazze si contratta.

La « Camera del Commercio e dell'Industria » vigila su tutto il movimento degli affari, oltre a dirigere una scuola commerciale per la preparazione degli addetti mercantili alle industrie.

Ufficialmente vi sono trentacinque mercati all'ingrosso, dove i produttori si adunano in attesa di lusinghiere richieste, e ai quali i compratori, con aria sorniona, si rivolgono in cerca della favorevole occasione. Si contratta in piedi, alla buona, salvo le regolamentari premesse e conclusioni a base di inchini cerimoniosi; e, quello che più conta, senza fretta. I mercati sono circondati da luoghi di ristoro e da tettoie con let-

tucci per un po' di riposo; in tal modo le contrattazioni non si svolgono sotto il pungolo della premura. V'è sempre tempo per proseguire nella discussione, ed una nottata di sosta porta consiglio.

La guerra mercantile

Anche ad Osaka il problema educativo è al centro, come vogliono i Giapponesi. Le trecento scuole elementari e la completa attrezzatura di tutti i tipi di scuole medie e superiori dimostrano come qui non tutto sia concepito in termini mercantili. I grandi quotidiani, editi a tirature astronomiche ed in veste che rivaleggia con quella dei confratelli d'oltre oceano, pongono in risalto i notiziari d'interesse mercantile e sportivo, ma non lesinano pagine e supplementi per argomenti di carattere morale e intellettuale.

È convinzione dei Giapponesi che l'Impero sia impegnato in una guerra implacabile, anche se limitata al campo economico, contro una coalizione di Potenze decise a soffocare la sua espansione. Ad Osaka risiedono i comandi degli organismi finanziari, industriali e mercantili, intesi ad elaborare i piani, scegliere e preparare gli uomini, attrezzare e perfezionare le aziende, dirigere e coordinare l'azione.

Un esercito di osservatori, sparsi in ogni parte del mondo, vigila, indaga, individua, segnala; e lo Stato Maggiore di Osaka può analizzare qualsiasi prodotto, scoprire ogni occulto sistema e qualche volta individuare le formule di certe lavorazioni tipiche che hanno richiesto assiduo studio e paziente fatica a tanti cervelli occidentali.

NELLE VETRINE DEL MUSEO COMMERCIALE

Nel Museo Commerciale di Osaka campioni di merci d'ogni parte del mondo sono presentati in modo suggestivo, talvolta in serie che illustrano il processo lavorativo e con note che consentono di apprezzarne i pregi ed eventualmente di riprodurli.

Il Laboratorio per le Ricerche Industriali, e l'Istituto per l'Incoraggiamento delle Industrie hanno sedi sontuose e degne del compito loro affidato. Sono, queste, istituzioni ufficiali, dove squadre di ricercatori sono intese a perfezionarsi nella conoscenza della tecnica della produzione per scoprire possibilmente qualche cosa che faccia risparmiare, con beneficio del prodotto, micronesimi di energia, attimi di tempo, millesimi di spesa.

Ma dove non si può a meno di restare perplessi è nel Museo Commerciale, vero centro dell'investigazione e concorrenza mercantile, istituzione che non ha confronti nel mondo. Bisogna parlarne per forza: Osaka senza

OSAKA - LA TORRE DI TSUTENKAKU

il suo Museo Commerciale sarebbe inconcepibile. Si tratta, come lo definiscono i Giapponesi, del « fattore massimo del commercio e dell'industria dell'Impero ». Organismo governativo, esso funziona egregiamente da quarant'anni. I suoi scopi si irradiano verso tutte le attività economiche. È un complesso di servizi che mira a « promuovere e sviluppare i traffici domestici e stranieri ».

Il visitatore non ha bisogno delle apologie dei cortesi funzionari per convincersi che si tratta realmente di una istituzione molto seria; e dopo avere percorso una parte della complessa sfilata di saloni, laboratori, sale di mostra, uffici, prova un senso che potremmo dire di turbamento.

I Giapponesi combattono la loro guerra mercantile con una decisione singolare, e la loro concorrenza, condotta con metodi strategici, risponde a veri piani di infiltramenti, aggiramenti, attacchi alle posizioni avversarie, nei mercati del mondo. Non ci si affida all'impulso o all'illusione.

Il pubblico (e tanto meno i visitatori stranieri) non è ammesso ai reparti riservatissimi dove si manipolano campionari, si compilano diagrammi e si discutono progetti. La circolazione è permessa solo, e con la guida di vigili funzionari, nelle sale delle raccolte, dove, con piacevole sorpresa, un italiano può ammirare, insieme con le miriadi di campionari della produzione mondiale, i più caratteristici articoli della produzione nazionale.

Ogni articolo è presentato in modo suggestivo, come un'opera d'arte, e costellato di diagrammi, di didascalie e di cifre che spiegano, a beneficio di chi volesse studiarlo e magari anche copiarlo, la sua costituzione, il sistema di lavorazione richiesto ed i costi, compresi quelli di vendita sui vari mercati del mondo.

La maggior parte dei visitatori non è costituita da curiosi: sono, per lo più, fabbricanti in cerca di un prodotto da lanciare in patria e fuori, senza dover apportare costose modifiche al macchinario. Osservatori attenti, essi scoprono facilmente ciò che fa al caso loro. Un cappello di feltro italiano, una striscia multicolore di Giava, un tubetto germanico, un congegno costruito negli Stati Uniti d'America, trovano simpatizzanti desiderosi di adottarli in riproduzione.

OSAKA - LA NANKAI-TAKASHIMAYA, SEDE D'UNA GRANDE DITTA MERCANTILE

I diagrammi spiegano anche al profano il processo lavorativo: materie prime e fasi di produzione; le tabelle dei costi permettono di valutare il margine consentito e di battere, in concorrenza, i prezzi di vendita praticati dai produttori originali. Se vi sono dubbi, gli uffici tecnici sono a disposizione dei richiedenti: chiariscono punti oscuri, elaborano piani di produzione e suggeriscono le modifiche ai macchinari per adeguarli alle esigenze del nuovo prodotto.

E quando l'articolo, che già correva per le vie del mondo sotto l'egida di un brevetto e con un marchio di fabbrica altosonante, esce, riprodotto in serie economica, da un qualche angolo di Osaka, il Museo Commerciale interviene per agevolarne i primi passi, per finanziarne l'esportazione, per appoggiarne anche il lancio pubblicitario.

UN COMIZIO POPOLARE AD OSAKA

GIAPPONE OPEROSO: INDUSTRIE CASALINGHE E GRANDI OPIFICI

mento importante nella compera.

Gli esportatori degli altri Paesi se ne accorgono prima che le statistiche diano agli studiosi motivi di analisi e di commenti.

Ottimismo su tutta la linea

È raro, ad Osaka, che qualcuno gironzoli con atteggiamento di bighellone anche involontario. Disoccupati, in genere, non ve ne sono. Sui treni, o si legge affrettatamente il giornale, o si parla di affari. I Giapponesi hanno appreso dagli Americani che il tempo è denaro, e ad Osaka si può dire che ciascuno si illude di poter arricchire. Tutti hanno sul viso un'espressione di fiducia e di ottimismo che incanta. E come potrebbe essere altrimenti? I giornali lo documentano a caratteri cubitali, gli altoparlanti lo confermano, gli indicatori luminosi servono di pro-memoria: tutto va a gonfie vele. Osaka riceve richieste di merci da tutto il mondo e può constatare se quelle che escono dalle sue fabbriche diano degli utili agli azionisti. E a onor del vero, i dividendi parlano chiaro: prodigiose ascese in ogni campo.

A Osaka risuona, ogni dieci minuti, uno squillo di trionfo. Sono i cotonieri: vittoria su tutto il fronte, persino sull'Impero Inglese dove « soltanto un terzo del cotoname prodotto dal Lancashire è consumato » e dove il Giappone segna invece, in questo campo, forti aumenti di importazione.

Il Museo ha una rete di informatori a doppio uso. Agenzie e rappresentanze, situate nei gangli del traffico mondiale, servono da distributori; e sui vari mercati si inizia una serrata battaglia fra l'articolo classico e quello similare di imitazione giapponese, favorito da prezzi imbattibili.

In qualche caso, la differenza di qualità rappresenta una difesa, ma in molti casi essa è non avvertita, specie se si tratta di mercati, come quelli cinesi, indiani ed africani, dove il cliente non si preoccupa di certe finezze, ma considera il prezzo come l'unico ele-

BASTIMENTI NELLA RADA DI KOBE

I metallurgici dispongono di sirene, e non lesinano l'energia quando si tratta di peana. Ormai l'Impero è indipendente, e questo, data la sua povertà di materie prime, rappresenta una strepitosa vittoria. Il Giappone produce tutti i macchinari di cui necessita e, grazie agli amici ed ai benefattori, è al corrente di qualsiasi perfezionamento produttivo che può consentire un miglioramento nella qualità ed una riduzione del prezzo.

Ad Osaka vi sono i rappresentanti di tutte le industrie, e nessuno di essi vuol confessare, anche col silenzio, di non avere alcun motivo di esultanza. È perciò che, con stupore dell'occidentale, tutti si mostrano soddisfatti e sicuri dell'avvenire.

UNA BANCHINA D'APPRODO NEL PORTO DI OSAKA

IL PORTO DI KOBE, SBOCCO DI OSAKA E ...

Chiunque vi parli, o di automobili, o di acciaio, o di cotone, o di grano, o di colori, o di vetro, dopo una sarcastica smentita alle accuse di « dumping », vi dimostrerà come la sua tipica produzione, agevolata da impianti ultra-moderni, dalla disciplina e dall'abilità delle maestranze, nonchè dal caos dell'Occidente, sia destinata a spettacolose ascese. Questo, nella maggioranza dei casi.

Non mancano, si capisce, i brontoloni, come gli zuccherieri, che senza essere proprio malcontenti, non si uniscono però ai cori esultanti; ma la loro è una questione personale, che non interessa la maggioranza degli industriali e dei finanzieri di Osaka, occupati solo a valutare il ritmo della propria produzione e il tonnellaggio delle esportazioni che più direttamente li riguarda.

Tutte le produzioni segnano un aumento: per qualcuna esso è notevolissimo, come per il raion nella cui produzione il Giappone è salito al secondo posto nella graduatoria mondiale, dopo gli Stati Uniti.

La nota triste è data dalla seta, ma ad essa pensa il Governo, essendo questo, ormai, un problema di Stato. Gli industriali di Osaka sono dei patriotti, e su questo punto si mostrano reticenti. Confidano, ecco tutto. E, del resto, con tante grida di trionfo, qualche sospiro non è fuori posto. Fa risaltare il successo in altri campi: nella produzione dell'energia, per esempio, salita a cifre favolose anche nei dividendi; nella produzione del cemento; nell'industria fotografica; e, strepitosa vittoria, in quella dei fiammiferi, che ha ridato al Giappone, dopo la morte di Kreüger, quel primato mondiale che gli era stato conteso dagli Svedesi.

CIPALE PORTA D'ACCESSO DELL'IMPERO

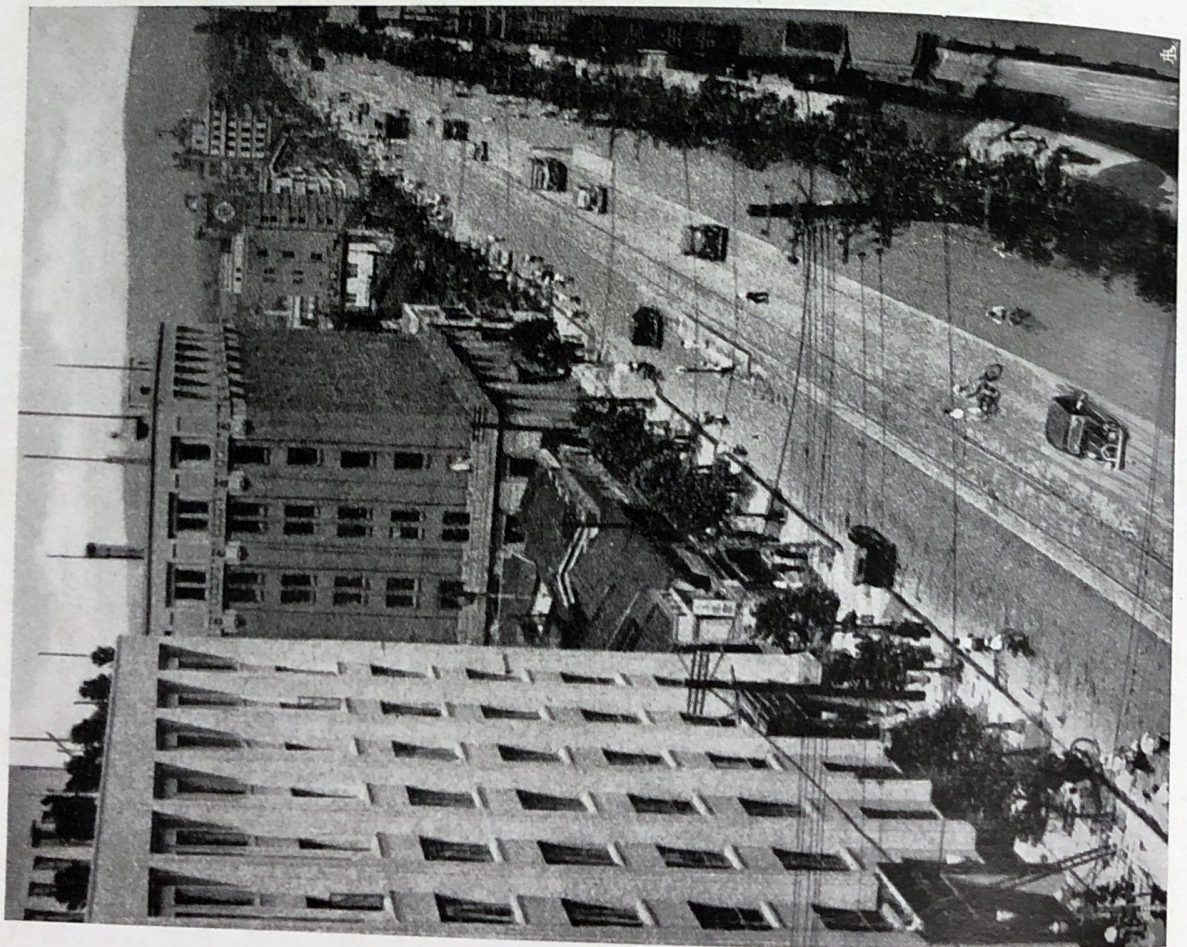
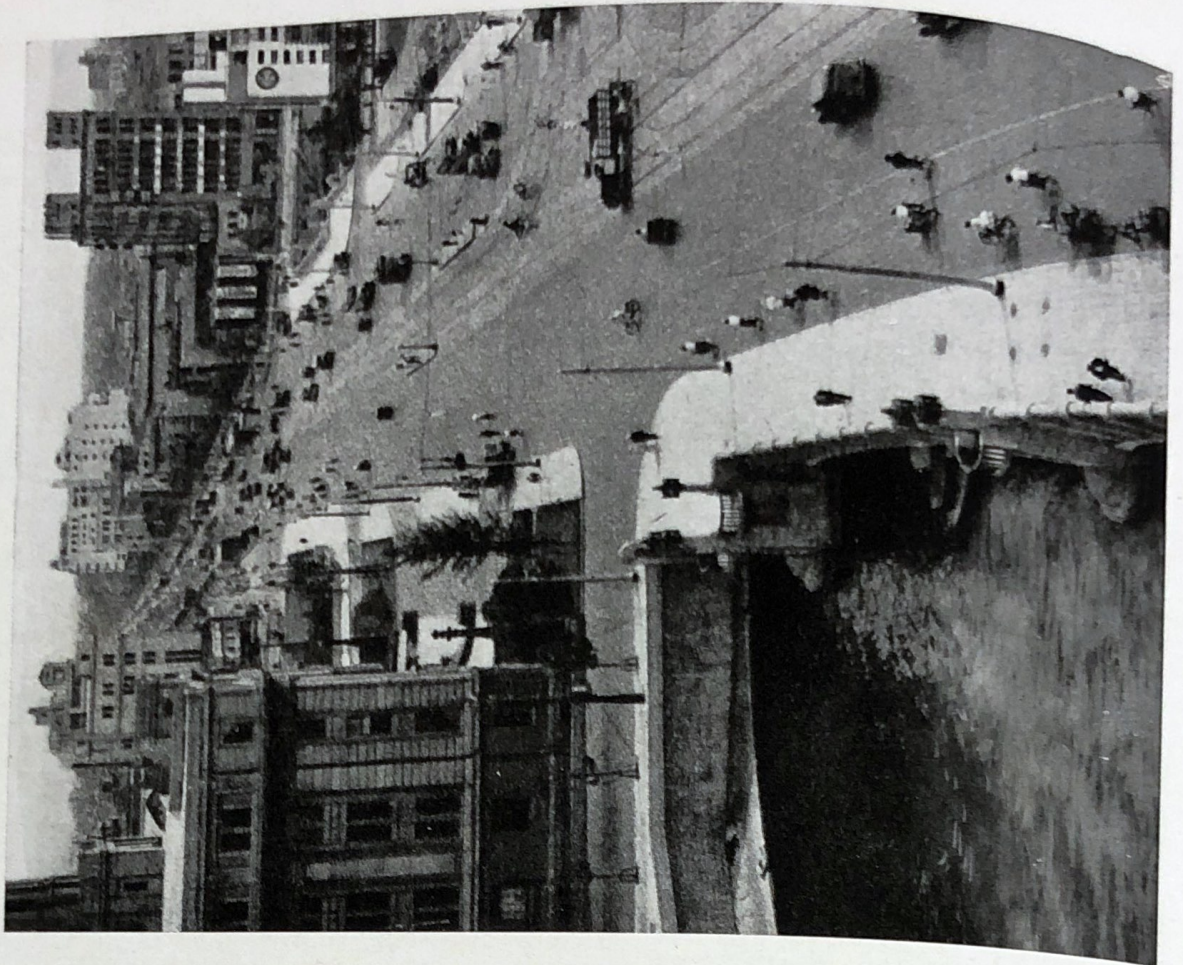
La metropoli privilegiata

Sono, questi, giustificati motivi di letizia, che i cittadini di Osaka hanno in comune con altri sessanta milioni di Giapponesi. Ma essi hanno altresì ragioni proprie di ottimismo, indipendenti dal favorevole svolgimento degli affari.

E che le cose vadano bene lo dice anche l'industria dello spettacolo, in pieno sviluppo, con un crescendo di utili che dimostra come il pubblico abbia voglia e quattrini per divertirsi. Il basso salario e la questione del valore dello *yen* hanno la loro importanza, ma intanto ad Osaka si constata come la folla esprima giovialità e benessere, il che rivela condizioni di lavoro e di compenso soddisfacenti. Basta osservare lo spettacolo della folla che gremisce tutta la notte il Dotombori, quartiere dello svago.

Situata quasi al centro dell'Arcipelago, sull'isola maggiore, Osaka controlla l'accesso del Mare Interno del Giappone, costellato di isole e velato di tinte iridescenti, con deliziosi scenari e panorami incantevoli.

La propaganda turistica non esagera, questa è una zona oltremodo pittoresca, ed i cittadini di Osaka sanno approfittare della loro fortuna. Ce ne accorgiamo dall'affollamento dei treni metropolitani, e dallo sciamare dei mezzi di trasporto, che dopo le ore di lavoro si dirigono verso le mete tradizionali delle gite e dei pellegrinaggi. Oltre il Mare Interno, che da solo offre innumerevoli itinerari, v'è il retroterra, non meno ricco di bellezze e di ricordi.

Ma anche per chi rimane nella metropoli, vi sono oasi di quiete per il raccoglimento e il riposo dello spirito. I settecento templi

OSAKA - LA SAKAISUJI, FIANCHEGGIATA DALLE SEDI DELLE GRANDI ORGANIZZAZIONI MERCANTILI

UNA DELLE PRINCIPALI ARTERIE DI OSAKA: L'ANIMATA MIDOSUJI, RIVALE DELLA GINZA DI TOKYO

KOBE - LA MOTOMACHI, CARATTERISTICO CENTRO POPOLARE DEGLI AFFARI

IL SEVERO PALAZZO DEL GOVERNO, SEDE DELLA PREFETTURA DI OSAKA

tuffati nel verde e scaglionati fra la zona industriale ed il festoso Nagoshima, centro degli affari, consentono alle anime pie di rivolgere il pensiero agli Avi e di esprimere la loro gratitudine agli dei per il privilegio di poter vivere in una zona così privilegiata.

Le fertili province di Settzu, Kavachi, Izumi, oltre ad offrire incantevoli panorami, producono ogni ben di Dio e forniscono ai buongustai raffinati sussidî di carni e di frutta per la mensa, ormai lontana dal concetto basilare del riso e del pesce.

Chi ha qualche scrupolo per l'accelerata occidentalizzazione della metropoli, può tuffarsi nelle memorie del passato e rigustare la bucolica semplicità del primitivo Giappone con una corsa di tram. A poche decine di chilometri Kyoto, l'antichissima capitale, la città sacra, apre centinaia di templi, e sotto i suoi « torii » sfilano reverenti gli uomini d'affari ed i produttori di Osaka, ansiosi, una volta tanto, di assicurare gli Spiriti Sommi che non sono poi così attaccati alle cose terrene come parrebbe.

Alla loro metropoli, i cittadini di Osaka sono invece attaccati e come! Di campanilismo non si può parlare, perchè in Giappone, di campanili non ve ne sono; ma il sentimento non lascia dubbi. A sentir loro, nessun'altra città possiede tante attrattive quanto Osaka, che esprime l'ideale della collaborazione fra la natura e gli uomini.

Il fiume Yoda, rispettabile anche per le sue origini, in quanto sgorga dal Lago Biwa, il più grande corso d'acqua del Giappone, intreccia nella città una densa rete di canali che spiega i frequenti accenni a Venezia per richiamare l'attenzione dei turisti su questo caratteristico aspetto della metropoli. Il Yoda infatti è prolifico, e la sua ramificazione di fiumi, fra i quali il famoso Dotonbori, non è solo un requisito decorativo. I ponti, proteiformi, costellano di punti romantici lo scenario, ma i corsi d'acqua servono a ben altro. Le miriadi di imbarcazioni cariche ne mostrano il significato utilitario, sia per il traffico interno, sia per l'afflusso, verso il porto, delle merci destinate ad ogni parte del mondo.

Le vie di comunicazione terrestri hanno così un valido ausilio in quelle fluviali, ed Osaka, oltre ad essere centro della più im-

KOBE - UFFICIO PER LA CONDIZIONATURA DELLE SETERIE DESTINATE ALL'ESPORTAZIONE

KOBE - VEDUTA PARZIALE DEGLI STABILIMENTI
Vasti depositi e stabilimenti per imballaggi accolgono le merci di Osaka per distribuirle sui mercati del mondo.

KOBE - IL TEMPIO DI MINATIGAWA

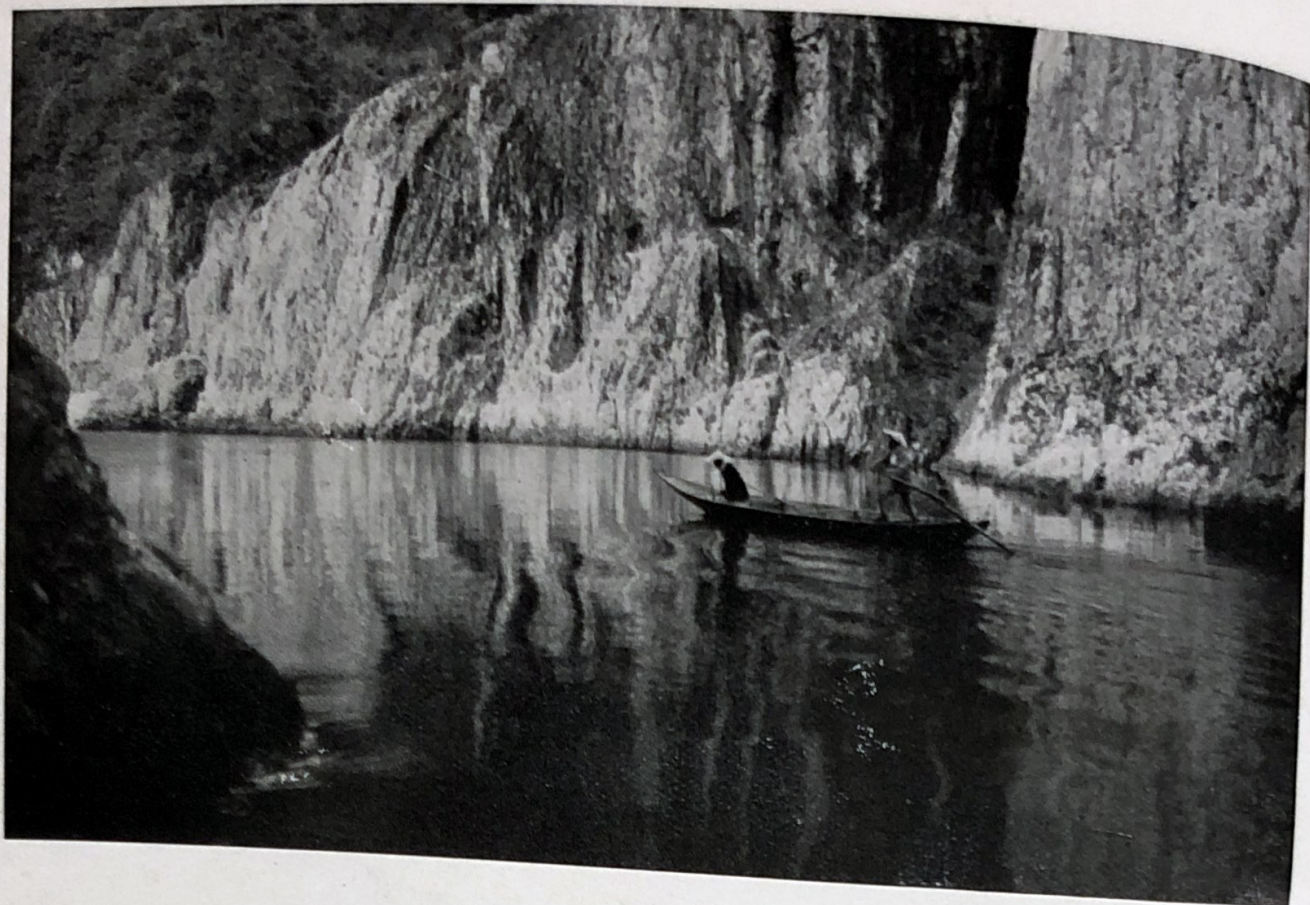
Questo tempio ha grande importanza perchè ospita, al loro ritorno in Patria, le salme degli eroi morti combattendo nel continente asiatico. I soldati e i viaggiatori, prima di partire, sostano nel venerato recinto per invocare la protezione celeste, ritemprarsi nel culto degli Avi e rinnovare il giuramento di lealtà all'Imperatore.

portante rete ferroviaria e stradale, possiede il più cospicuo sistema di vie d'acqua che vanti l'Impero Giapponese.

I treni metropolitani, che congiungono la città coi sobborghi residenziali, percorrono 600 km., che uniti ai 110 km. delle linee tramviarie, costituiscono una rete di comunicazioni che rivaleggia, per tonnellaggio e per movimento di passeggeri, con quella della Capitale.

Kobe, grande porto di Osaka

Il porto di Osaka è modesto, ma la metropoli dispone, a soli 30 km. di distanza, di un altro porto: quello di Kobe, perfettamente attrezzato per le sue esigenze.

IL SUGGESTIVO SPETTACOLO DELLA PARTENZA D'UN PIROSCAFO GIAPPONESE

LE GOLE DI DORO, FORMATE DAL FIUME KUMANO

Situata quasi al centro dell'arcipelago, sull'isola maggiore, Osaka può dirsi privilegiata anche dal punto di vista naturale, essendo circondata da una zona turistica che offre attraenti mete per gite ed escursioni. Le Gole di Doro, nel corso superiore del Kumano, o Kitayama, sono le più belle di tutto il Giappone e vengono visitate soprattutto nei mesi di maggio e giugno quando le azalee e i rododendri vi sono in piena fioritura. Ci si va con barche a fondo piatto, azionate da propulsori aerei, con le quali si possono superare le ràpide che si trovano a valle e a monte delle gole stesse. La prima gola che si raggiunge risalendo il fiume è denominata Kurikyo, ma il popolo la chiama «Doro-batcho», che vuol dire «circa 830 metri di acqua tranquilla», benchè la sua lunghezza sia di almeno il doppio.

I sobborghi si protendono, eliminando gradualmente la distanza, vinta, ad ogni modo, dalla rapidità e dalla intensità dei mezzi di trasporto.

Kobe ha un aspetto severo, nonostante la cornice ridente del paesaggio dominato dal verdeggiante Monte Rokko, punto di grande attrazione turistica. Siamo come in una piazza forte mercantile: nel punto più sensibile della vigilanza sulle merci di transito e sui viaggiatori in arrivo ed in partenza. Funzionari cortesi, ma irriducibili, scrutano bagagli e cervelli per accertarsi che nulla di illegale tenti il contrabbando. Negli stabilimenti di condizionatura, di imballaggio e negli uffici di controllo delle merci per l'esportazione, la severità è di un rigore draconiano. Neppure un filo può sperare d'ottenere il «lascia passare», se non risponde a certe condizioni che devono vincere qualsiasi ostilità dei mercati difficili.

Da Kobe partono pochi turisti e molti agenti d'affari, propagandisti ed osservatori, la maggior parte usciti dalla Scuola di guerra mercantile di Osaka, e la partenza d'ogni piroscafo assume l'aspetto dell'imbarco d'un reparto di combattenti.

Prima di partire, ciascuno sosta al Tempio per rinnovare agli spiriti immortali la sua promessa. Sul molo una folla inquadrata e silenziosa assiste, agitando bandierine e gettando sulla tolda stelle filanti che intessono una rete multicolore. Un altoparlante diffonde note patriottiche.

La nave si scuote elentamente si allontana. Le tenui strisce si tendono, poi, abbandonate dalla riva, ondeggiano e si adagiano, intrecciandosi, nella scia.

I partenti ascoltano, senza umidori sentimentali, il grido augurale dei parenti e degli amici, poi, quando la costa è ormai svanita nella distanza, fissano le strisce che vibrano, e seguono la nave come un simbolo che non potranno dimenticare.

MICHELE C. CATALANO

SULLE ORME DI GIOVANNI DA VERRAZZANO

LA VALLE DELL'HUDSON STRADA DEI PIONIERI

È abbastanza diffusa la tendenza, altrettanto ingiustificata quanto errata, a ritenere che New York esaurisca nei suoi grattacieli e nella sua sterminata concentrazione di folla tutti i possibili motivi d'interesse turistico. Questa credenza non è, probabilmente, che un'estensione dell'altro luogo comune, che gli Stati Uniti siano sostanzialmente privi di bellezze naturali, o per lo meno che non ne abbiano in tale copia da giustificare lo sviluppo di un movimento turistico.

Anche prescindendo dai due classici pezzi forti della bellezza americana, e cioè le cascate del Niagara e il Gran Canyon del Colorado (1) - quest'ultimo forse il più imponente spettacolo naturale del mondo, tale da giustificare l'ammirata definizione dei primi Spagnoli: « la firma di Dio sulla terra » - numerosissime sono le località che potrebbero degnamente figurare su una guida turistica degli Stati Uniti..., se questa guida esistesse e non fosse limitata al venerando Baedeker del 1909!

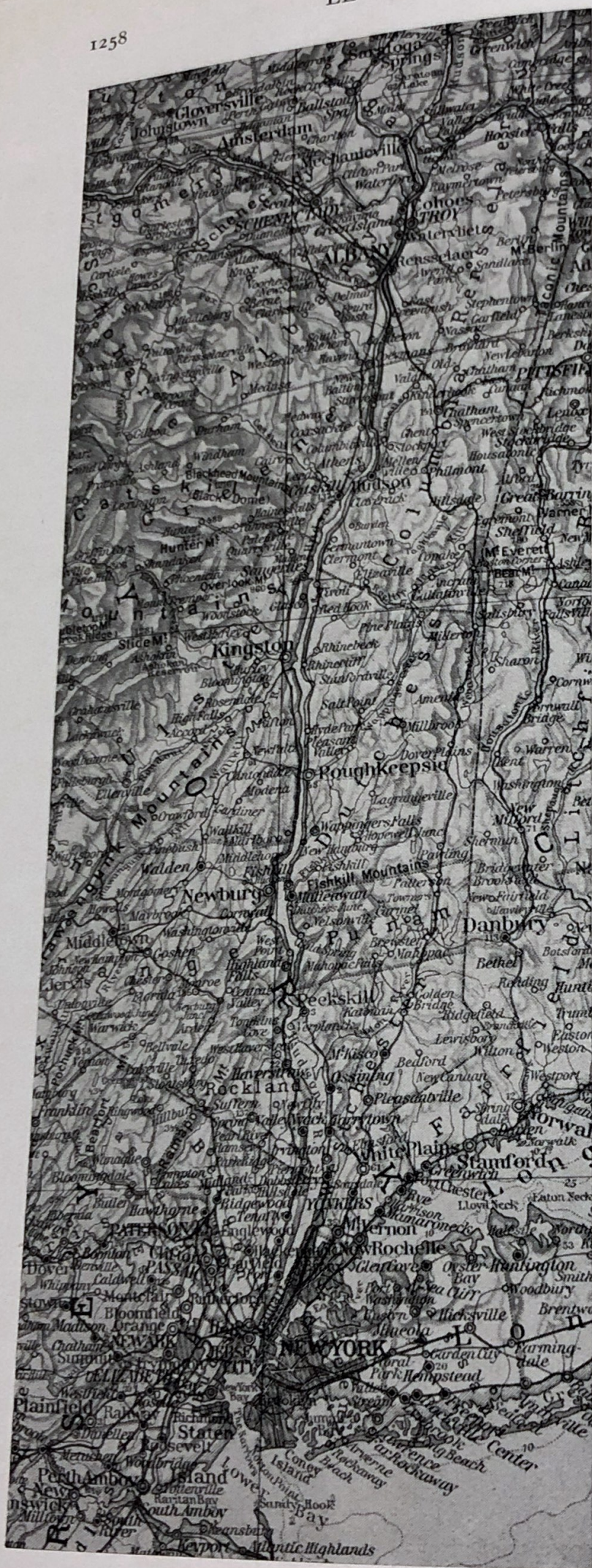
Il fatto è che il turismo, in America, è allo stadio iniziale, e sebbene il motto « See America first! » (visitate innanzi tutto l'America!) sia la bandiera di un movimento abbastanza intenso in favore di un turismo nazionale, per il quale tutti gli enti che vi hanno interesse — particolarmente le ferrovie — profondono tonnellate di opuscoletti di propaganda e sebbene la svalutazione del dollaro abbia non poco contribuito a determinare tale movimento, tuttavia occorrerà molto tempo prima che si stabilisca un'organizzazione turistica di tipo europeo. D'altronde, non si deve dimenticare che la massima parte della popolazione americana è di recente origine europea e che il vecchio mondo costituisce, quindi, per essa un potente richiamo anche sentimentale, mentre poi, per la popolazione dell'est, che è la maggioranza, una gita in Europa, prima della svalutazione, non costava più di una gita in California.

(1) Cfr. A. GOBBI BELGREDI: *Le Cascate del Niagara e il Canale Welland* e *Il Gran Canyon e i Canyon di Zion e Bryce*, rispettivamente nei nostri fascicoli di marzo 1933 e luglio 1934.

Un fiume storico

Tornando all'argomento, credo di esser d'accordo coi visitatori europei di New York affermando che uno dei suoi più piacevoli aspetti è offerto dall'amenità dei verdi dintorni, collinosi e densi di boschi, che si estendono sui due lati del fiume Hudson e, in senso piuttosto lato, ne determinano la vallata. L' Hudson ha un corso di poco più di cinquecento chilometri, e non meriterebbe quindi particolare menzione se la sua importanza, specialmente storica, non superasse quella di tutti i fiumi d'America, perchè lo sviluppo e la fortuna di New York sono essenzialmente dovuti alla sua esistenza. Il corso dell'Hudson può essere distinto in due parti di eguale lunghezza: la prima, dalle sorgenti, nei monti Adirondack, fino ad Albany, capitale dello Stato di New York, si svolge totalmente in questo Stato e non ha particolare importanza: la seconda, sino alla foce, scorre anch'essa nello Stato di New York (salvo gli ultimi trenta chilometri che segnano il confine fra questo ed il New Jersey, lo Stato-giardino dell'Unione) ed ha costituito, fino al primo sviluppo delle ferrovie, una delle più importanti vie economiche del mondo.

L'Hudson conclude il suo corso lambendo Manhattan, l'isola dei grattacieli, e sfociando nell'East River, col quale forma la baia di New York. Questo suo ultimo breve tratto, fra Manhattan e Jersey City, dove ambedue le sponde sono ininterrottamente seghettate da innumerevoli moli, ciascuno appartenente ad una singola Compagnia, costituisce il bacino più importante del porto di New York. Il primo contatto coll'America, per chi vi giunga dall'Europa, avviene mentre il pi-

roscafo, in lenta navigazione lungo le giallastre ed oleose acque dell'Hudson, si avvicina all'attracco del molo; nè sarebbe opportuno chiedere subito al viaggiatore la sua impressione sul fiume stesso. Bisognerebbe, invece, consigliarlo a rimandare tale giudizio al giorno in cui, desideroso di sfuggire per qualche ora alla babele di Manhattan, s'imbarcasse sul comodo battello fluviale che giornalmente risale l'Hudson da New York ad Albany. La gita, davvero piacevole, può essere limitata alla cittadina di Poughkeepsie, a circa 110 km. da New York, oltre la quale l'interesse paesistico diminuisce e donde il treno riconduce agevolmente a Manhattan.

Nella sua seconda parte, totalmente navigabile, l'Hudson, più che di un fiume, ha le caratteristiche di un fiordo: da Albany, su 230 km di corso, la caduta è di un metro e mezzo, e fin là si avverte quindi l'influenza della marea.

Il primo europeo che risalì il corso dell'Hudson, sia pure per breve distanza, fu, nel 1524, il fiorentino Giovanni da Verrazzano, cui fu eretto un monumento, dono degli Italiani, nel Parco della Batteria, sull'estrema punta di Manhattan. Il navigatore inglese Hendrick Hudson, al servizio degli Olandesi, nel 1609 risalì il corso sino al punto ove poi sorse Albany, e ne riconobbe l'enorme importanza ai fini della colonizzazione, cui il fiume offriva una magnifica via di comunicazione. Essenzialmente a questa via si deve se, nel 1624, gli Olandesi, acquistata dagli Indiani, per un compenso equivalente a 24 dollari, l'attuale isola

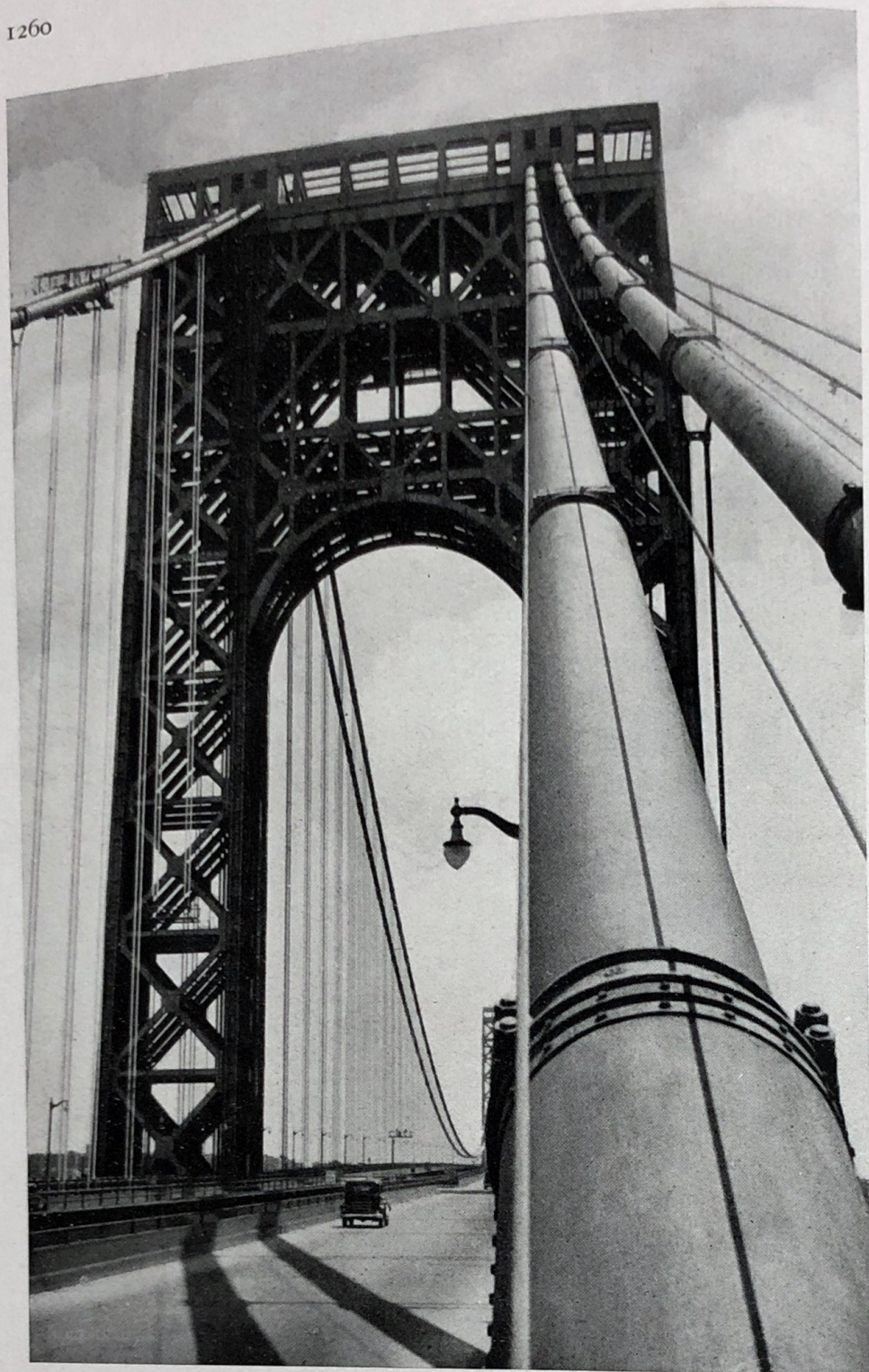
IL CORSO INFERIORE DELL'HUDSON

L'Hudson nasce dai monti Adirondack ed ha uno sviluppo di soli 500 km. Da Albany a New York presenta anche geologicamente le caratteristiche di un fiordo. Il dislivello è solo di un metro e mezzo su 240 km., lungo i quali è sensibile l'influenza della marea e le acque sono salmastre. L'Hudson presenta un fondale di sei metri fino a Newburg e di tre metri fino ad Albany. A questa magnifica via d'acqua New York deve la sua presente fortuna. Il primo europeo che ne risalì il corso — nel 1524 — fu il fiorentino G. da Verrazzano.

(Cartina stralciata dall'Atlante Internaz. del T. C. I.)

MANHATTAN, ALLA CONFLUENZA DELL'HUDSON (A SINISTRA) CON L'EAST RIVER

IL WASHINGTON BRIDGE, SULL'HUDSON

Il grandioso ponte, inaugurato nel 1932, congiunge New York a New Jersey e può considerarsi il limite del corso urbano dell'Hudson. La sua luce centrale è ora la più lunga del mondo (1050 metri tra i piloni) ma sarà presto superata da quella del ponte sul Golden Gate, attualmente in costruzione a S. Francisco.

UNO SCORCIO DEL WASHINGTON BRIDGE

narono ad essere insanguinate, per essere divenute teatro delle più importanti operazioni della guerra d'indipendenza.

Sull'Hudson, nel 1807, fu istituito da Fulton il primo servizio con battelli a vapore. Nel 1825, poi, l'apertura del Canale Erie, che collegò il fiume coi grandi laghi, diede un enorme impulso ai traffici, stabilendo le basi definitive della ricchezza e della fortuna di New York.

In navigazione sull'Hudson

Il battello, abbandonato alle 10 il molo della 42ª strada, ha preso da poco a risalire il fiume (durante l'alta marea, veramente, lo si discende anche se la prua è volta verso le sorgenti), quando lo scenario muta rapidamente e la piatta ed interminabile distesa di moli e depositi cede il posto ad uno dei più bei panorami che la metropoli presenti. La struttura della riva destra del fiume muta rapidamente. Il dosso su cui sorgono Jersey City ed Hoboken assume verso l'Hudson l'aspetto di un aspro ciglione roccioso a strapiombo — le Palisades — alto da 80 a 150 metri, che non ha consentito lo sviluppo edilizio e che si prolunga per una trentina di chilometri, raggiungendo, nel tratto più a monte, lo Stato di New York. L'ottimo basalto che lo costituisce aveva dato vita ad un'attiva industria per l'estrazione di materiale per la pavimentazione stradale di New York, il

di Manhattan, poterono fondarvi New Amsterdam che, nel 1664, conquistata dagli Inglesi veniva ribattezzata New York in onore del duca di York, fratello del re d'Inghilterra.

I territori prossimi al fiume furono, quindi, tra i primi ad accogliere i pionieri, e sulle sue rive gli Indiani diedero numerose battaglie, prima di rassegnarsi alla conquista europea, che vi fondò una delle più prospere e popolose colonie. Si spiega, quindi, perchè, 150 anni più tardi, le sue acque tor-

L'ESTREMO CORSO DELL'HUDSON, VISTO DAL WASHINGTON BRIDGE
A sinistra, il *riverside* di Manhattan; nello sfondo, i grattacieli di Midtown; a destra, la costa della New-Jersey.

L'ASPRO CIGLIONE BASALTICO DELLE PALISADES
Per una trentina di chilometri le Palisades formano la riva destra dell'Hudson, a monte del Washington bridge.

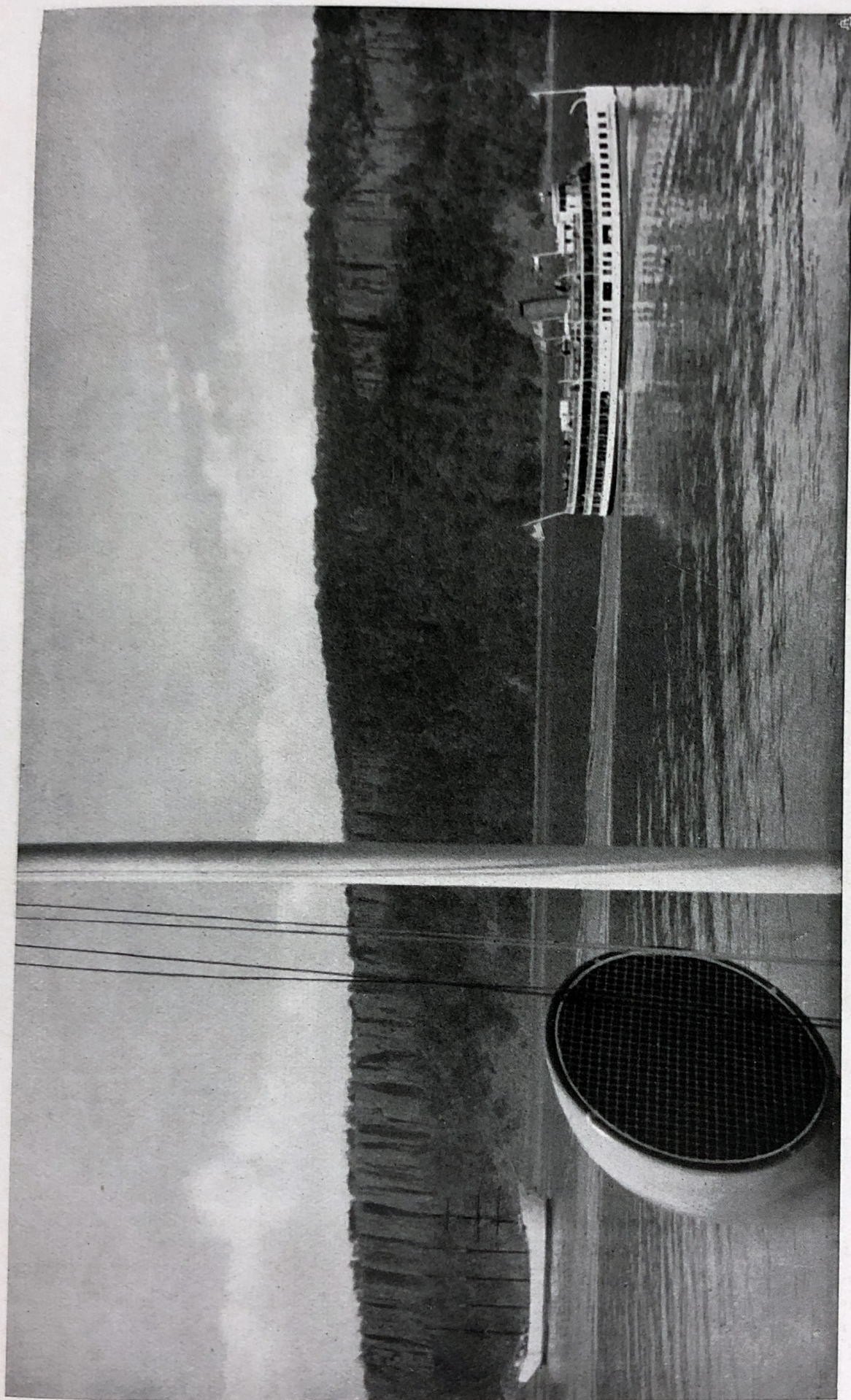
L'ESTREMITÀ NORD DI MANHATTAN ED IL BRONX

Sono separati dall'Harlem river. Si noti il progettato prolungamento della Riverside Parkway. Tra questa e l'Hudson, al di là dell'Harlem, è Spuyten Duyvil.

cui continuo sviluppo avrebbe indubbiamente causato la deturpazione della località se i due Stati non si fossero messi d'accordo per costituire il Palisades Interstate Park, il quale, amministrato da una apposita commissione, ha non solo assicurato la conservazione del ciglione roccioso ma, estendendosi per circa un chilometro di larghezza oltre il ciglione, ha permesso la formazione di uno splendido parco naturale opportunamente attrezzato, secondo il metodo americano, per consentire alle folle domenicali l'esplicazione di qualsiasi attività sportiva e ricreativa.

Sulla nostra destra, verso la sponda newyorkese, non appena si è superata la 72ª strada, la disordinata e meschina edilizia portuale e commerciale cessa improvvisamente, per dar luogo al *Riverside drive* che non abbandona più il fiume sino all'estremo nord di Manhattan, dove l'Harlem (un braccio dell'Hudson) si stacca da quest'ultimo per raggiungere direttamente l'East River. Il Riverside (lungo fiume) si eleva di qualche decina di metri sull'Hudson, e il pendio che ne risulta è sistemato a parco ed a viali, su cui si affacciano signorili abitazioni, che godono indubbiamente della miglior posizione di tutta New York.

Poco prima di raggiungere l'estremità di Manhattan, sottopassiamo il ponte sospeso Washington, inaugurato nel 1932, la cui luce centrale — coi suoi 1050 metri di larghezza tra i piloni — è la più lunga del mondo, in attesa di essere superata da quella del ponte sul Golden Gate, in costruzione a S. Francisco di California (1). Il Washington bridge può, in certo modo, considerarsi il limite del corso urbano del

1) Cfr. E. SILVA - *I due ponti sulla baia di San Francisco*, nel nostro fascicolo di ottobre 1935.

IL TRATTO PIÙ ELEVATO DELLE PALISADES

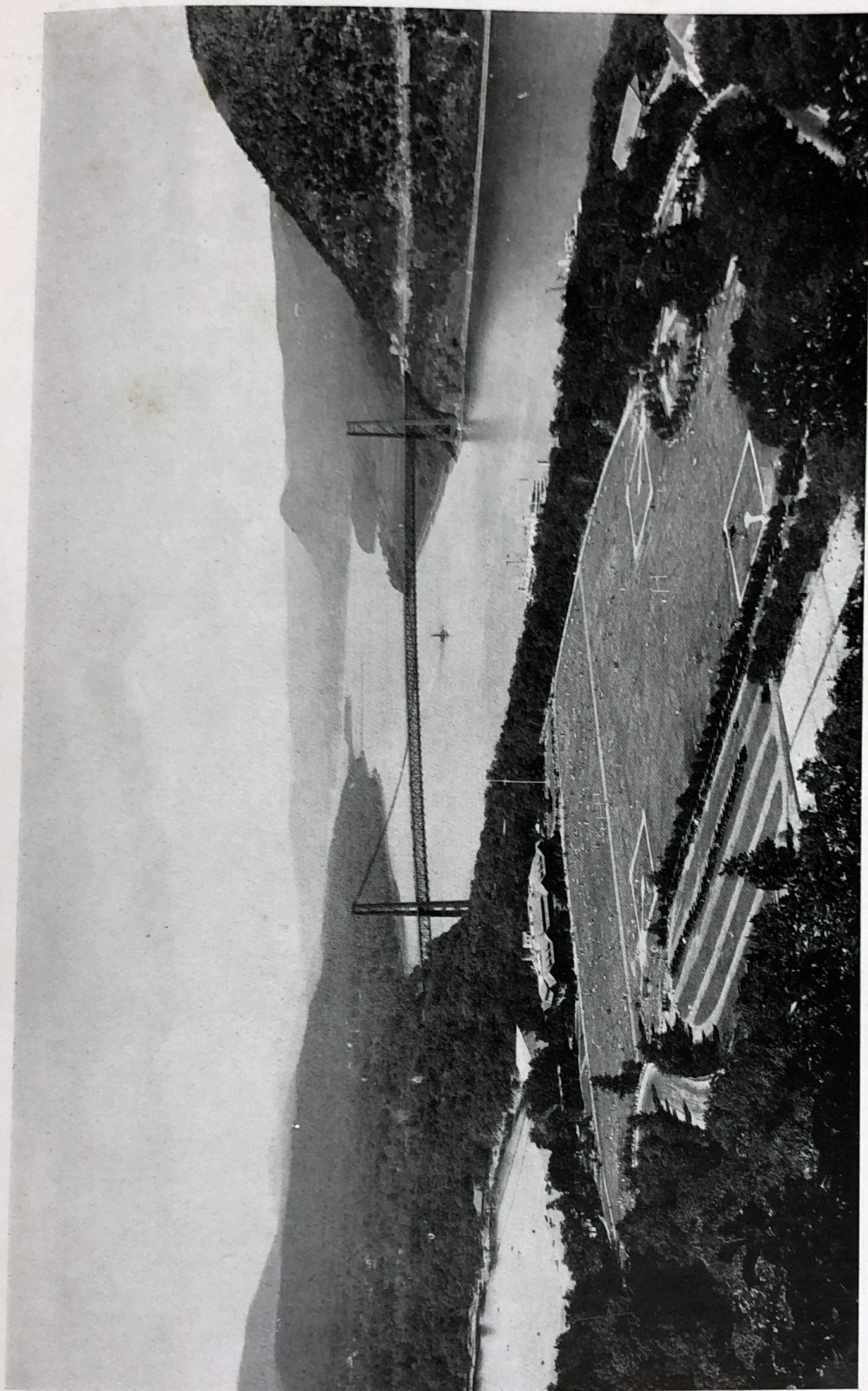
In questo punto le Palisades raggiungono l'altezza di 165 metri sul livello del fiume. La conservazione del paesaggio è assicurata dal Palisades Interstate Park. Sono visibili i detriti delle antiche cave di basalto per i lastricati di New York. A sinistra, una « pirata » ricostruita per la men truce funzione di sala da ballo.

IL BEAR MOUNTAIN BRIDGE, CHE DÀ ACCESSO AL PARCO OMONIMO

fiume. A monte di esso, anche sulla sponda newyorkese, numerose aree sono state sottratte alla fabbricazione e adibite a parchi naturali. Le estreme propaggini edilizie di New York non hanno potuto così raggiungere il fiume.

La leggenda del trombettiere olandese

Alla confluenza dell'Harlem coll'Hudson, nella località chiamata Spuyten Duyvil, sorge su un promontorio il monumento ad Hendrick Hudson. L'origine del nome della località è abbastanza curiosa. Si narra infatti che nel 1664, quando gli Olandesi stavano per soccombere agli Inglesi, il trombettiere olandese Antonio von Corlear fu incaricato di portare un urgente messaggio al Governatore Stuyvesant, al di là dell'Harlem. La notte era tempestosa, ma Antonio giurò temerariamente che egli avrebbe attraversato a nuoto il fiume a dispetto del diavolo (*en spuyt den duyvil*). Sfortunatamente il diavolo non fu di quel parere, e il bravo trombettiere annegò. La leggenda (parola alquanto strana nella terra che ha per numi Ford e Rockefeller) dice che lo spirito di Antonio von Corlear aleggia ancora nei dintorni e che, nelle notti tempestose, si ode il suono della sua trombetta!

Poco a monte di Spuyten Duyvil termina

IL BEAR MOUNTAIN PARK E LA SUA LARGA ATTREZZATURA SPORTIVA

Da questo punto si ammira uno dei più suggestivi tratti della valle dell'Hudson, che ci richiama qualche paesaggio dei laghi lombardi.

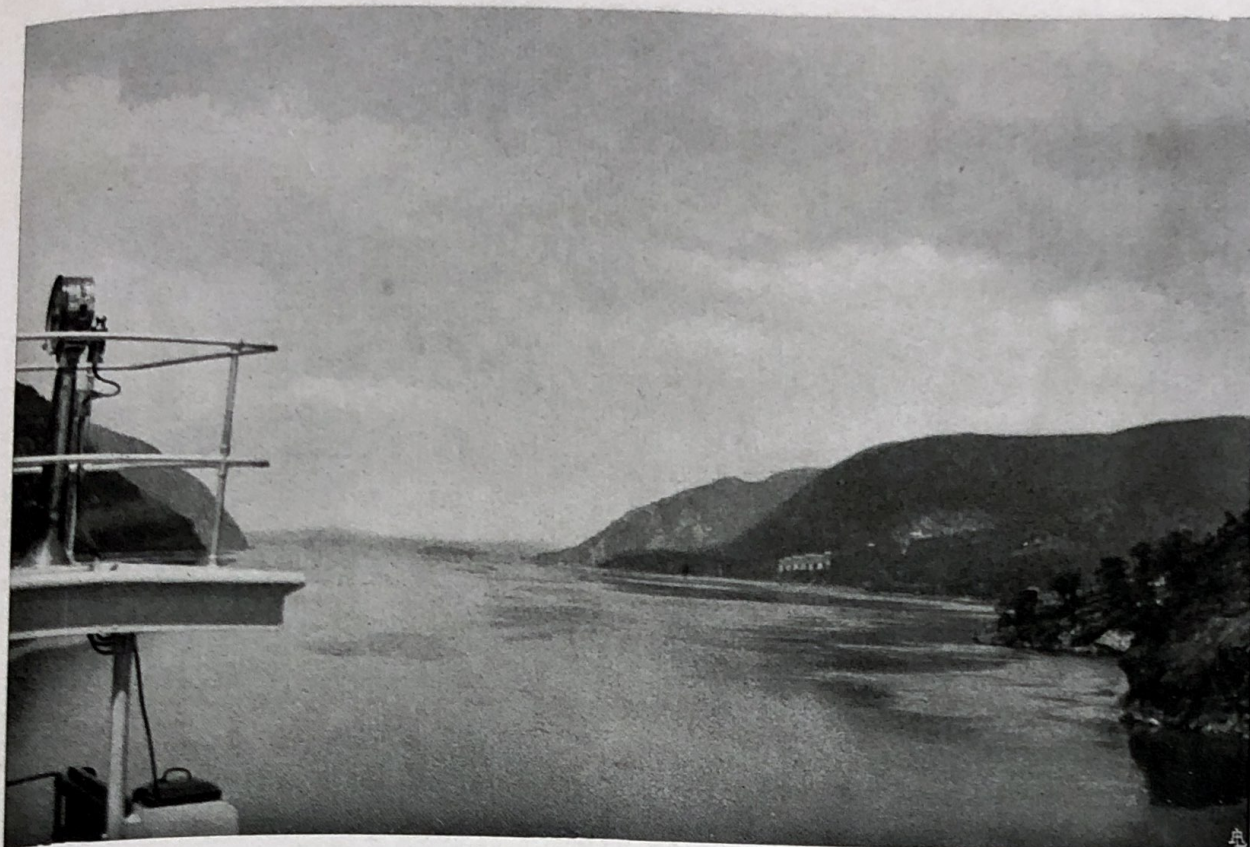
L'HUDSON A SUD DEL BEAR MOUNTAIN BRIDGE

la contea di New York City e si entra in quella di Westchester, amenissima regione a collinette rivestite di verde, costellate di innumerevoli villaggi-giardino abitati da lavoratori di New York.

L'Hudson, che ha qui un corso rettilineo ed una larghezza di circa 1500 metri, presenta un bacino quanto mai ridente, sul quale si specchiano alcune delle *estates* (tenute) ove dimorano i patrizî newyorkesi. L'opposta sponda del New Jersey è ancora violentemente segnata dal ciglione delle Palisades, che va però man mano addolcendosi, fino a dar luogo ad una serie di dolci colline boscose.

Oltrepassata la cittadina di Yonkers, sul lato di New York, si giunge a Dobbs ferry (venti chilometri dal Washington Bridge), dove l'Hudson si allarga a formare il Lago Tappan, lungo sedici chilometri e largo fino a sei. Dobbs ferry, così chiamato perchè vi fu istituito il primo servizio di *ferry* a nord di Manhattan, ebbe grandissima importanza durante la guerra d'indipendenza. L'Armata americana, sotto il comando di Washington, era qui accampata nel luglio 1781, e di qui partì per la vittoriosa battaglia finale di Yorktown.

Il battello, fendendo le placide acque del Tappan see, s'avvicina a Tarrytown, tranquilla cittadina dello Stato di New York, che s'adagia sulle colline digradanti verso il fiume, nella località già occupata da un villaggio indiano, Alipoonk, incendiato dagli Olandesi nel 1644. Durante la guerra d'indipendenza Tarrytown fu teatro della guerriglia fra i « Cowboy » e gli « Skinners » (scuoiatori), bande irregolari che agivano le une per conto dei dominatori inglesi e le altre per conto dei coloni. Tutta questa zona, pur risultando un poco piatta per la grande distesa delle acque in confronto alla limitata altezza delle colline, ispira un senso di pace e di ridente tranquillità che la rende sede ambita di *cottages* e di ville. Nelle immediate vicinanze di Tarrytown è la tenuta di John D. Rockefeller.

Contrasta con questa serenità la bianca mole della famosa prigione di Sing-Sing che appare alla vista, sulla nostra destra, presso l'abitato di Ossining. Sing-Sing, il cui nome deriva dagli Indiani Sinn Sinck, era il nome di tale cittadina quando nel 1826 vi fu costruita la prigione dello Stato di New York. La sua grande celebrità pare

PIACEVOLE NAVIGAZIONE LUNGO LE HIGLANDS

non abbia eccessivamente entusiasmato gli abitanti, che nel 1901 chiesero ed ottennero di mutare il nome nell'attuale Ossining.

Richiami di bellezza europea

Alcuni chilometri più a nord si trova Peekskill, dove l'Hudson si restringe rapidamente a circa 800 metri mentre il suo corso, diventato tortuoso, e le colline che si elevano su ambe le rive ad altezze di 300-400 metri lo fanno stranamente somigliare, *mutatis mutandis*, a qualche tratto inferiore del lago di Como. È questa una delle più suggestive parti della vallata e si può affermare con ogni tranquillità che il viaggiatore, dedicando ad essa una giornata di escursione, non avrà a rimpiangerla. Nel punto più stretto sottopassiamo il ponte sospeso del Bear Mountain (monte dell'orso), denominazione data alle alture che dominano la sponda destra del fiume. Il ponte dà accesso al Bear Mountain Park, altro parco statale, amministrato dalla Palisades Interstate Park Commission che nella valle dell'Hudson gestisce sei parchi, della complessiva superficie di 19.000 ettari. La fotografia, meglio di qualsiasi parola, dà una chiara idea della bellezza e della ricchezza di questi parchi.

A monte del Bear Mountain Bridge entriamo nelle Higlands, zona delle colline più elevate, che si stendono su ambo i lati dell'Hudson, costringendolo ad un corso tortuoso e pittoresco, nel quale si vuol vedere qualche analogia col tratto aureo del Reno tra Magonza e Coblenza. Se questo ci può sembrare alquanto esagerato, non possiamo tuttavia non apprezzare il fascino che emana dalla pittoresca serenità di questo paesaggio che ci allontana dalla *downtown* di New York assai più dei 75 chilometri che ce ne separano materialmente. Dolce e strana impressione che, del resto, ci sorprende frequentemente anche negli immediati dintorni di New York, percorrendo le meravigliose *parkways* del Long Island o vagabondando per i minuscoli pittoreschi villaggi-giardino della Nuova Jersey che non lasciano certo supporre l'esistenza, pochi chilometri a sud, dell'opprimente concentrazione industriale di Newark, vera bolgia dell'inferno dantesco.

Lo stretto delle Higlands si prolunga per una decina di chilometri, lungo i quali l'apicco delle colline consente spazio, lungo

WEST POINT, «GIBILTERRA DELL'HUDSON»

West Point è una delle località più sacre alle memorie dell' Indipendenza americana. Nel 1778 il fiume fu sbarrato, in questo punto, con una grossa catena per arrestare l'avanzata delle navi britanniche, ma due anni dopo le fortificazioni progettate dal generale polacco Kosciusko caddero, per tradimento, nelle mani degli Inglesi.

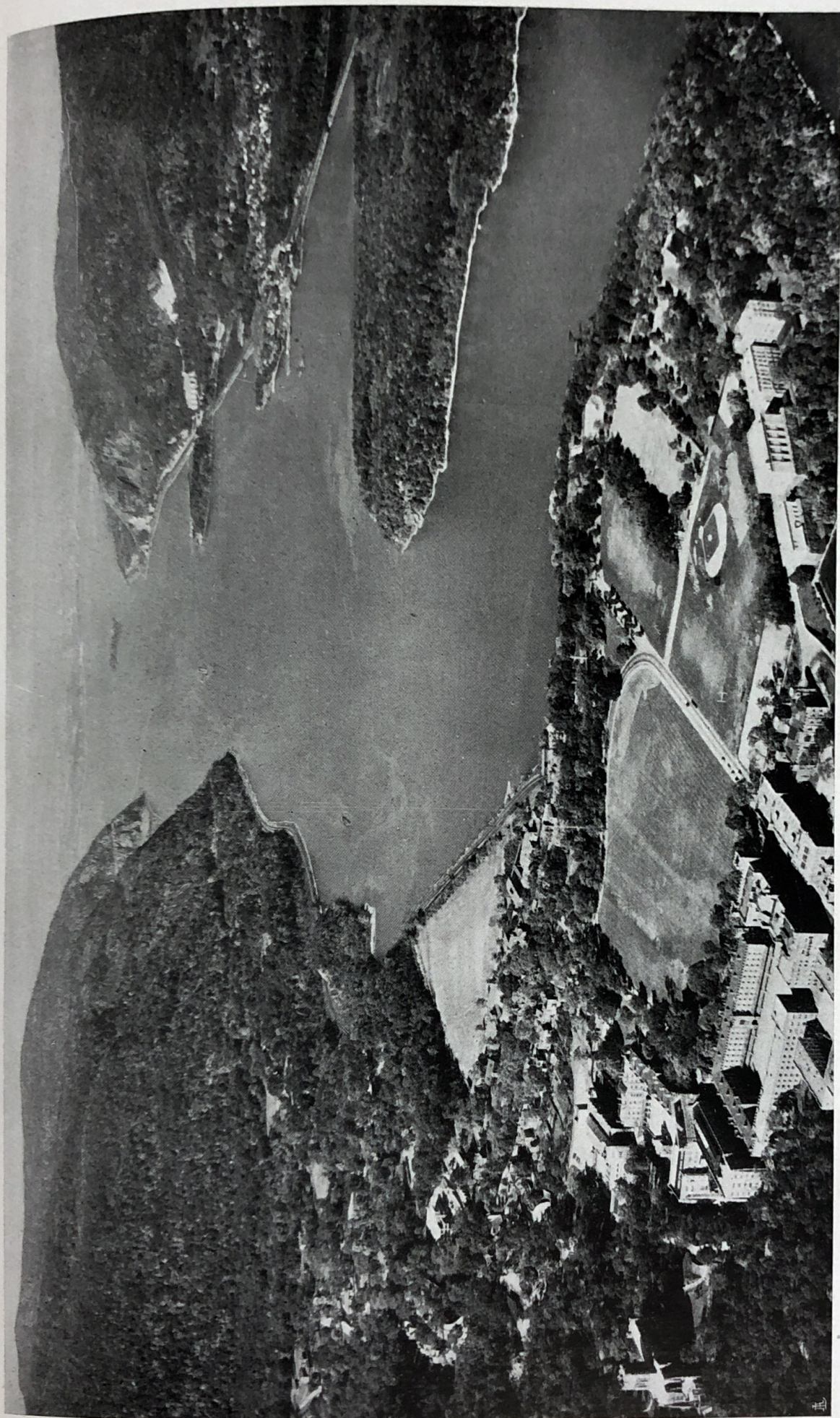
la riva, soltanto alle due linee ferroviarie che costeggiano l'Hudson fino ad Albany.

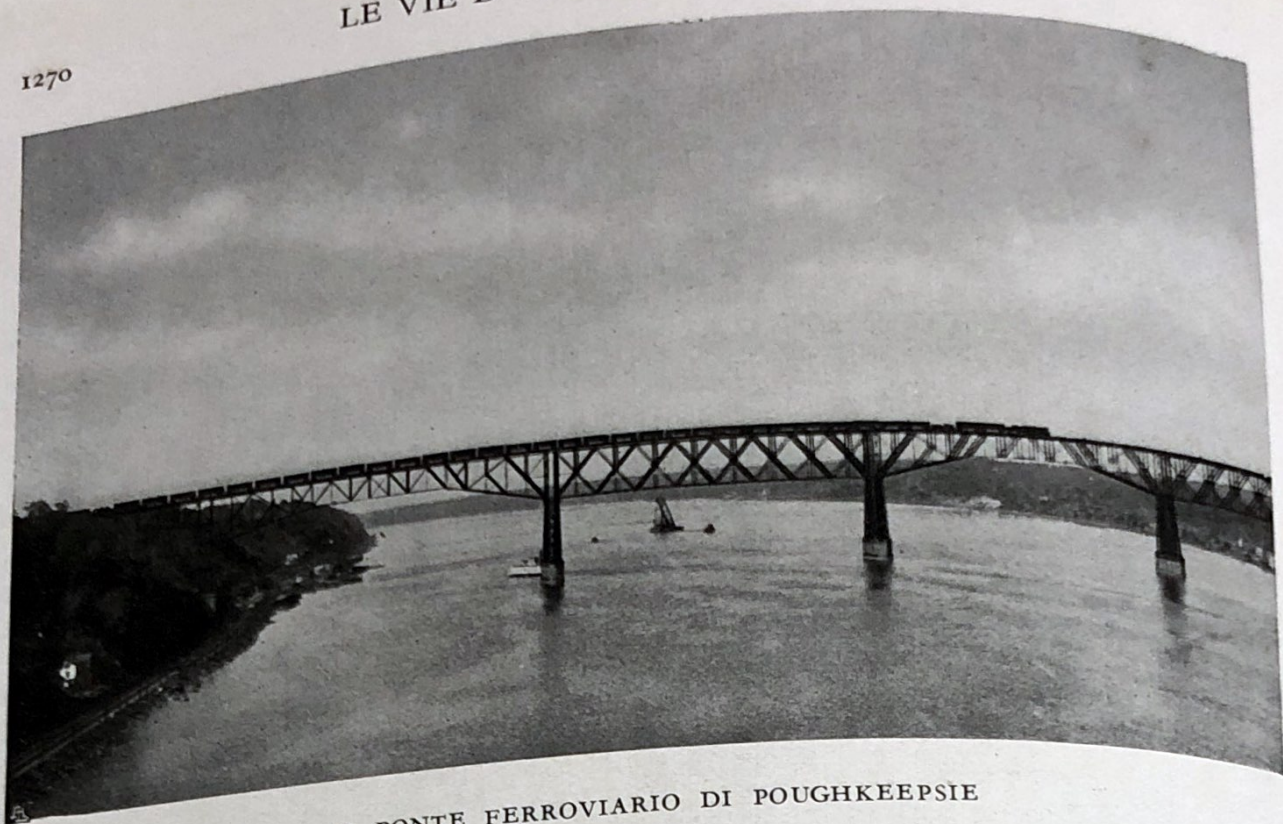
"La Gibilterra dell'Hudson"

Oltrepassata Cragstone, residenza di John Pierpont Morgan, in posizione leggermente elevata e seminascosta nel verde del bosco, ad una brusca svolta ci appare sulla sinistra West Point detta « Gibilterra dell' Hudson », la celebre Accademia militare americana, frequentata da un migliaio di cadetti. L'Accademia sorge su uno spiazzo elevato di circa 50 metri sul fiume, ed alla sua posizione dominante ben s'accorda il massiccio stile dei fabbricati. West Point fu, per la prima volta, sede di forze militari durante la guerra d'indipendenza. Nel gennaio 1778, una grossa catena, in parte ancora conservata sul campo di parata, fu stesa attraverso il fiume nella speranza di arrestare l'avanzata delle navi da guerra britanniche, mentre una serie di fortificazioni, progettate dal polacco gen. Kosciusko, veniva costruita nello spazio ove ora sorge l'Accademia. Nel 1780 esse caddero, per tradimento, nelle mani degli Inglesi.

Washington stesso consigliò l'erezione dell'Accademia militare a West Point, ma la sua fondazione avvenne soltanto nel 1802. West Point è ora una delle località più sacre al culto delle memorie dell'Indipendenza americana, eternate nel monumento a Kosciusko, eretto nel 1828 presso gli avanzi del forte Clinton, ed in quello della Vittoria, alto 25 metri, inaugurato nel 1878 a ricordo della Guerra di Secessione.

Ricordiamo, a titolo di curiosità, che nella libreria dell'Accademia sono conservati interessanti ricordi di Edgar Poe e di Mc Neil Whistler, che furono ambedue espulsi dalla scuola. *Nemo propheta... in academia!*

A circa cinque chilometri da West Point usciamo dalle Higlands attraverso il Golden Gate così pittorescamente chiamato a richiamo della celebre Porta d'Oro di San Francisco in California e formato da due elevazioni di 400 metri, di cui quella sulla riva occidentale vanta, piuttosto ingloriosamente, il roboante nome di Re delle Tem-

VEDUTA AEREA DELL'HUDSON A NORD DI WEST POINT

In primo piano l'Accademia militare, di cui lo stesso Washington consigliò l'erezione, ma che fu fondata soltanto nel 1802. All'uscita dalle Higlands, il Golden Gate e l'isola di Bannerman. Nello sfondo, Newburg.

IL PONTE FERROVIARIO DI POUGHKEEPSIE

peste, mentre l'opposta si accontenta della più casalinga denominazione di Monte Rompicollo. Qui sorpassiamo la galleria del grande acquedotto Catskill, scavata a più di 300 metri sotto il fiume, profondità apparsa necessaria per raggiungere un solido banco di roccia. L'acquedotto Catskill, iniziato nel 1907 e per il quale sono stati spesi quasi 200 milioni di dollari, fornisce giornalmente a New York un milione e mezzo di metri cubi d'acqua captata dal fiume Esopo ed immagazzinata nel serbatoio Ashokon, lago artificiale lungo venti chilometri, in pittoresca posizione a venti chilometri dall'Hudson ed a 140 da New York. All'approvvigionamento idrico della metropoli, oltre al Catskill, provvede anche l'acquedotto Croton, che eroga giornalmente un milione e duecentomila metri cubi d'acqua.

Testimonianze di guerra

L'Hudson ora si allarga nuovamente in un placido e ridente bacino, nelle cui acque tornano a riflettersi numerose *estates*. Rasentiamo l'isolotto di Bannerman il cui proprietario, commerciante in materiale bellico, forse per non apparire disarmato alle minacce di Gibilterra, scusate... di West Point, ha ispirato lo stile della sua dimora alla propria attività professionale. Sarebbe eccessivo sostenere che il risultato rappresenti un notevole contributo al progresso dell'architettura, ma si può tuttavia apprezzare l'ingegnosità del proprietario, che per le merlature ha impiegato vecchi blocchetti di granito, provenienti dal disfacimento di pavimentazioni stradali di New York!

Eccoci ora alla cittadina di Beacon, sede di numerose industrie, il cui nome deriva dal Beacon Mountains (monti del faro), così chiamati perchè, durante la Guerra di Indipendenza, sulle loro sommità venivano accesi fuochi di segnalazione. In faccia a Beacon, cui è collegata da un servizio di *ferry*, sta Newburg, adagiata sul pendio della riva occidentale. Qui è la casa dove Washington stabilì il suo quartiere generale dalla primavera del 1782 all'agosto del 1783 e dove scrisse la famosa lettera di rampogna ad un gruppo di ufficiali che avevano proposta la sua assunzione al trono. Acquistata dallo Stato di New York, la storica casa è ora sistemata a museo e contiene numerose reliquie. Nel 1883, in occasione del centenario dell'Indipendenza, venne eretta la Torre della Vittoria, con la statua di Washington.

Sopra Newburg v'è una spianata che si chiama, all'olandese, Devil's Danskammer (la sala da ballo del diavolo). La tradizione assi-

IL PLACIDO CORSO DELL'HUDSON A SUD DEL PONTE SOSPESO DI POUGHKEEPSIE

cura che ivi Hudson ed il suo equipaggio presenziarono ad una fantasia indiana e che, atterriti dallo spettacolo, lo giudicarono non altro che una diabolica tregenda; da ciò il nome della località.

Fino a Newburg, ad ormai 140 chilometri da Manhattan, il fiume ha un fondale di sei metri. Nel tratto superiore, fino a Troy, poco a monte di Albany, dove cessa la navigabilità, il fondale è di tre metri. Queste cifre sono sufficienti a chiarire la grande missione compiuta in passato da questa splendida via d'acqua, la cui importanza commerciale è ormai quasi scomparsa.

Dal piroscafo al treno

Ci avviciniamo alla nostra meta, Poughkeepsie, di cui intravediamo da lontano il recentissimo ponte sospeso stradale, dietro il quale si profilano le travate di quello ferroviario, uno dei più grandi ponti *cantilever* del mondo. Nello specchio d'acqua tra l'uno e l'altro, dov'è la stazione fluviale, si svolge, dal 1895, l'annuale regata interuniversitaria.

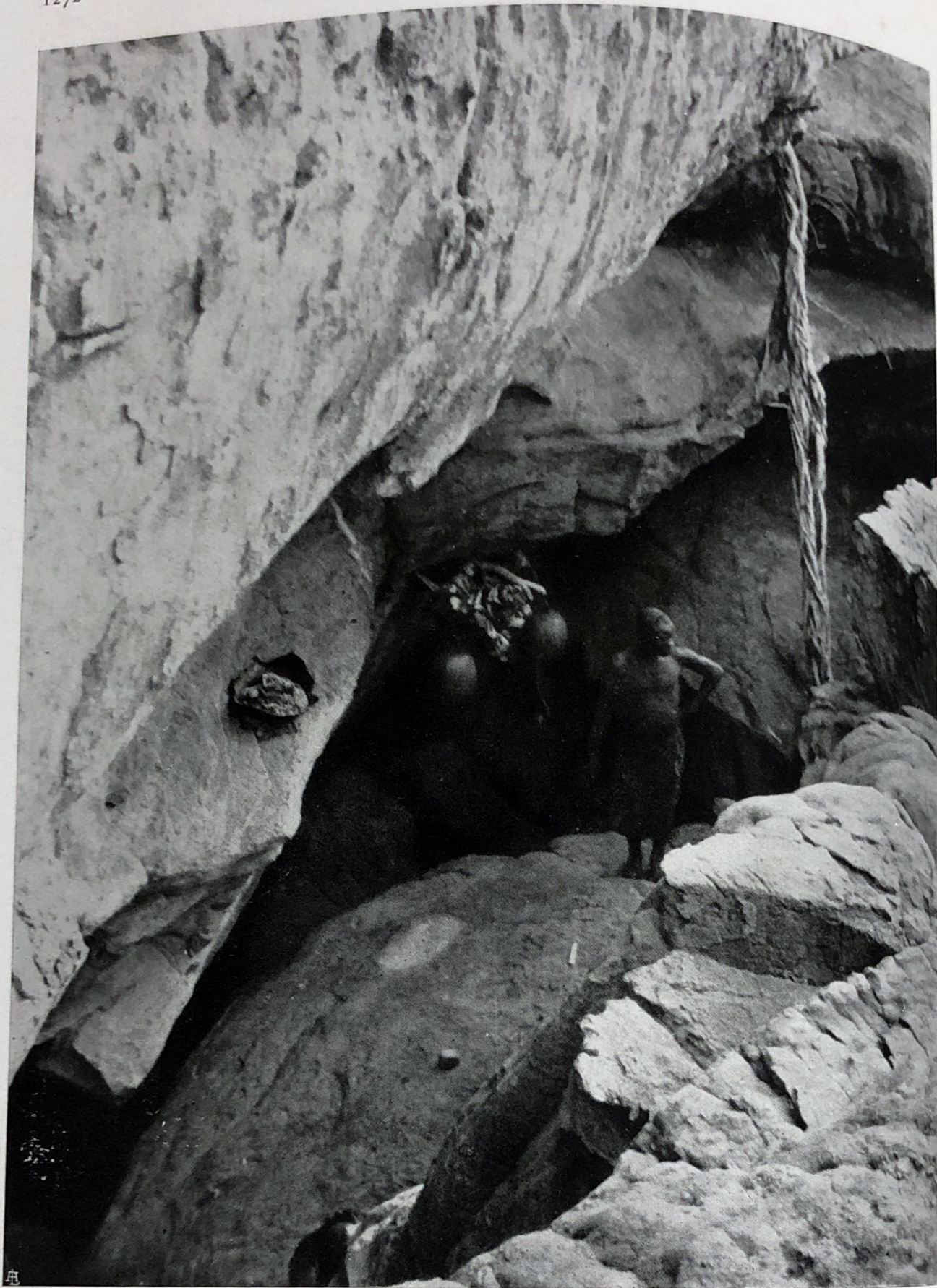
Il nome della città deriva dall'indiano *Apokeepsing* (il porto sicuro e bello). La riva, piuttosto ripida per l'altezza di una cinquantina di metri, si placa in un largo pianoro, dove si stende la città, importante essenzialmente per i suoi cinquanta stabilimenti industriali.

Il battello ha rapidamente attraccato, ed ha fretta di ripartire; ancora 120 chilometri lo separano da Albany, dove arriverà alle 20. Sono ormai le 15: abbiamo navigato cinque ore, e saremmo ingiusti se dicessimo che il tempo ci è parso lungo. È vero che una oretta, tutt'altro che spiacevole, l'abbiamo dedicata al *lunch* servito sul ponte-veranda.

Pochi passi ci separano dalla stazione ferroviaria del New York Central, dove giungiamo appena in tempo per salire sul veloce « Chicagoan », non ancora stanco dei 1500 chilometri percorsi da quando, ieri sera, ha lasciato le sponde del lago Michigan.

L'addio che vorremmo dare al placido paesaggio ci è interrotto dallo squassante avvìo, particolare pregio dell'agganciamento automatico dei treni americani.

Tra poco più di un'ora da uno dei sessantasette binari sotterranei del Grand Central Terminal di Manhattan risaliremo a disperderci nella folla di *Midtown*. Sarà giusto l'ora del *rush*.

ERIK SILVA

LA CAVERNA DELLO STREGONE DOGON

Tra gli aspri roccioni che rendono quasi inaccessibile all'Europeo il paese dei Dogon, presso Bandiagara (Sudan Francese), si apre questa caverna paurosa, ove un rinomatissimo stregone compie i suoi riti di sangue per placare gli Yapilu, spiriti delle donne morte in stato di gravidanza. Gli Yapilu sono molto temuti dai Dogon, che traggono da ogni parte del loro paese a questa grotta, portando seco animali da immolare per evitare carestie, epidemie ed altre calamità. Si notino, appesi alle rocce della vòlta, teschi di animali sacrificati e vasi contenenti gli oggetti e gli ornamenti delle donne morte prima di dare alla luce la propria creatura.

USI E SUPERSTIZIONI DEL SUDAN FRANCESE

IL RITO NELLA CAVERNA PER GLI SPIRITI YAPILU

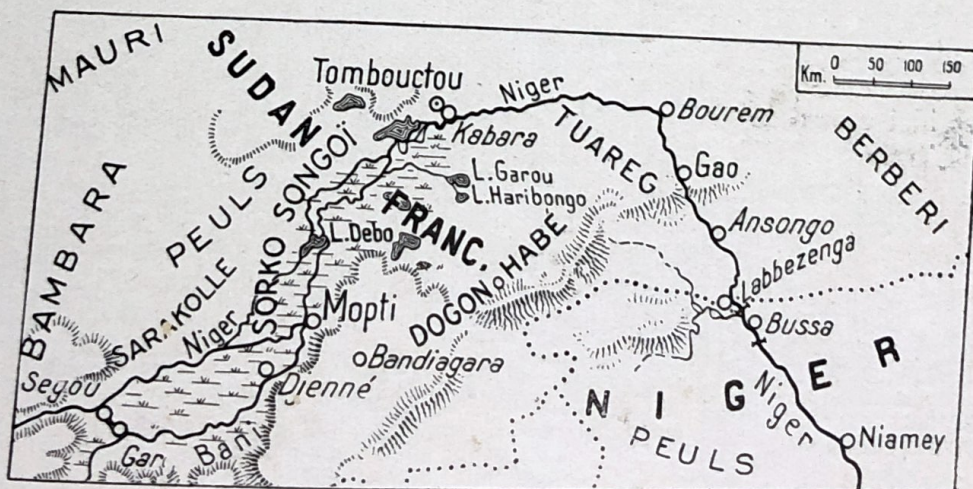
La popolazione del Sudan Francese, secondo l'ultimo censimento (1934) ammonta a 3.549.863 abitanti, corrispondenti a soli quattro abitanti per chilometro quadrato. Questa rarefazione si spiega con le condizioni fisiche e sociali dell'ambiente, ove fino a pochi anni or sono il crudele commercio degli schiavi apriva larghe falle tra la popolazione indigena.

Le numerose razze indigene che vivono nel Sudan occidentale possono dividersi in due grandi categorie: gli aborigeni e i conquistatori. Alla prima categoria appartengono, oltre ai Mandé, negri del centro dell'Africa, i Bambara, i Malinké, i Soninké, i Sorko, i Somono, i Bogo e i Dogon, altrimenti detti Habé, dei quali specialmente dovremo ora occuparci. Tra i conquistatori figurano i Mauri, i Tuareg, i Peuhl, i Sorghai, i Toucouleurs, i Kassonké, gli Onassoulouké, infine i Berberi che fornirono l'elemento indigeno più cospicuo: capi, guerrieri, magistrati, amministratori, ecc.

Uno dei popoli meno conosciuti della regione, anche a causa della conformazione del suo territorio, è quello dei Dogon, che abitano una parte dell'aspro altipiano tra l'ansa del Niger e l'alto Volta. Dobbiamo una maggiore conoscenza di questo popolo alla recente spedizione scientifica di Marcello Griaule e di Elena Gordon, che hanno saputo affrontare con cuore intrepido e con una perfetta organizzazione le difficoltà e i pericoli della regione, formata da un complesso di precipiti rocce che contrastano alquanto con la propinqua regione paludosa del Niger, del Bani e del Lago Debo.

Il tempio dello spirito delle acque

Il paese dei Dogon si presenta come una fantastica città fortificata, che ha saputo serbare, con l'ausilio della natura, la propria suggestiva primitività. La spedizione Griaule e Gordon vi giunse dopo dodici giorni di traversata del Sahara, e potè trascorrervi qualche tempo, rilevando come i Dogon abbiano conservato, forse più d'ogni altro popolo africano, le loro tradizioni millenarie. Essendo riusciti a sfruttare, ai fini del loro studio e della loro curiosità, la proverbiale venalità degli indigeni, gli esploratori europei poterono visitare i luoghi più riservati e persino gli ambienti sacri al culto di quelle anime fanatiche e primitive.

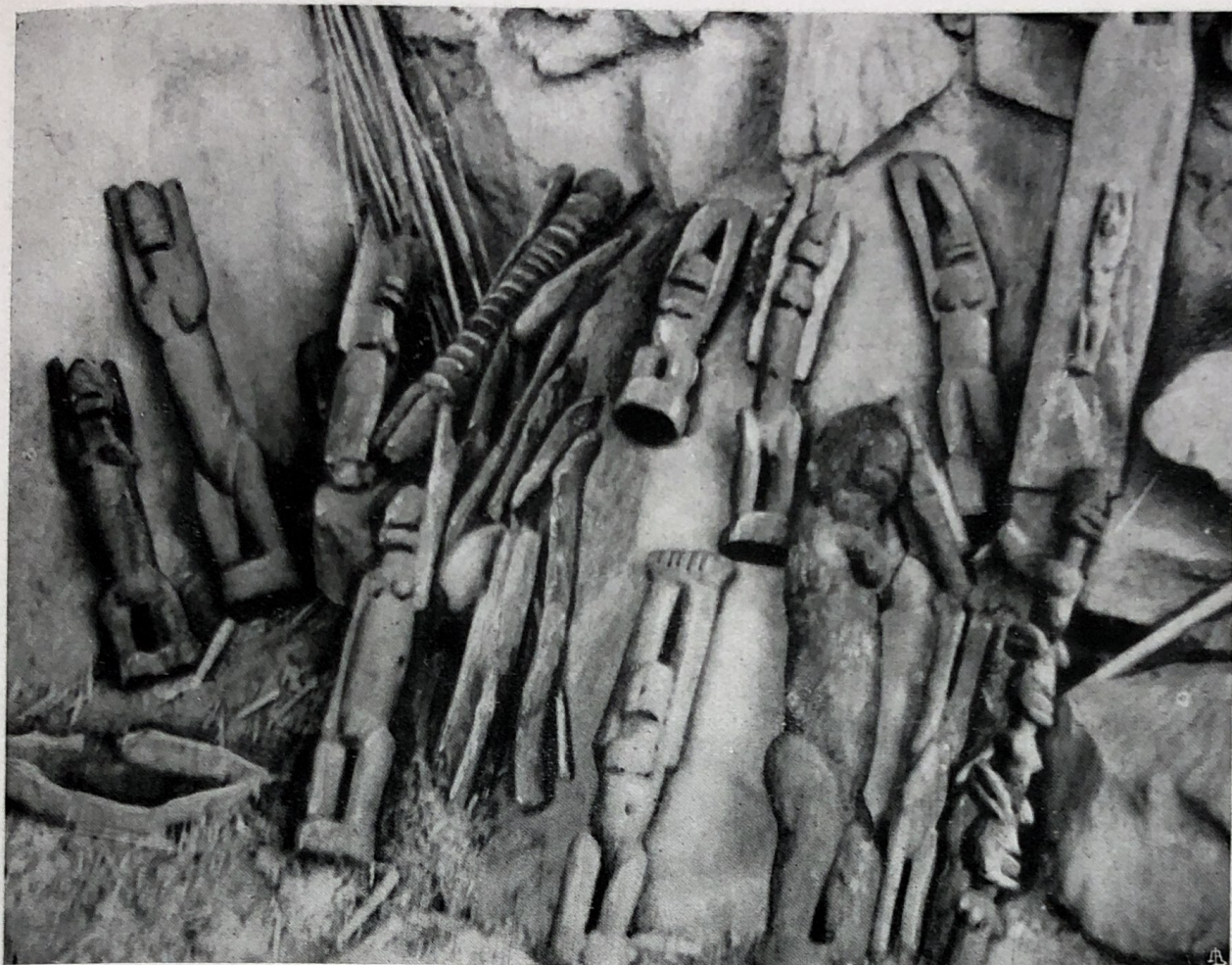
Così essi poterono, ad esempio, violare il mistero che avvolge le cosiddette « case dei Binu », istituzione tipicamente dogon, templi veneratissimi ove ogni anno accorre la popolazione per compiere grandi sacrifici propiziatorî. Fuori del villaggio, fatto di capanne cilindriche di fango coperte da un tetto conico di paglia o da costruzioni rettangolari a terrazza fatte di sassi, gli esploratori videro, sulla piattaforma di una roccia isolata che pareva un ponte di nave, un colossale baobab, le cui poderose radici affioranti parevano mostruose dita conficcate al suolo. In faccia al gigantesco albero sorgeva

LA GRANDE ANSA DEL NIGER E LA REGIONE DEI DOGON O HABÉ

UN VILLAGGIO DOGON

Abbiamo qui i tre tipi di abitazione proprii dell'Africa occidentale: la capanna cilindrica di argilla e paglia impastate, col tetto conico di paglia, la casa rettangolare a terrazza, fatta pure con argilla e paglia, e un altro tipo di casa a terrazza, costruita con pietre o mattoni, propria di talune regioni montuose del Sudan Francese.

un bizzarro tempio di terra disseccata, la cui facciata sembrava un volto umano con le labbra aperte. Era una casa pallida, silenziosa, sospesa tra il sogno e la realtà. Un uomo dall'aria ascetica vegliava nel tempio e lo custodiva gelosamente. È il Nommo, discendente dal sacro Lamentin, spirito delle acque. Nessuna donna può accostarsi a questo tempio veneratissimo, ove sino a pochi anni fa, in occasione di carestie, di epidemie, di siccità persistente, i Dogon offrivano sacrifici umani.

L'interno semibuio del tempio, a forma di cono allungato, è gremito di oggetti sacri — corone barbariche, scettri, sandali di ferro, spade e lame d'ogni genere e dimensione — sui quali ogni anno, o in occasione della morte o della vestizione d'un prete, si suol versare una mescolanza di sangue e di farina di miglio per dissetare e placare il Binu, come viene chiamato lo spirito ancestrale della famiglia.

Ma ben altri spettacoli dovevano presentarsi agli occhi dei nostri esploratori, man mano che avanzavano nel paese dei Dogon. Anzitutto essi furono vittime d'un equivoco che avrebbe potuto avere letali conseguenze e fu invece fecondo di nuove preziose esperienze. *Felix culpa*! Uno di essi, andando una mattina in giro, scoprì in una caverna, poco lungi dalla sede del Nommo, un gruppo di vecchie e rozze statuette di legno, corrose dai tarli e sudice sino all'inverosimile. Credendole abbandonate, se ne impossessò e le portò all'accantonamento. Il gesto incauto, conosciuto alcuni giorni dopo dagli indigeni, determinò un profondo turbamento in tutto il paese. Appena si seppe che la grotta sacra era stata profanata, furono mandati dei messi sulle tracce degli Europei, che nel frattemdo si erano spostati. Essi avevano rapito nientemeno che le anime degli antenati dei Dogon! Tali erano infatti le rozze statuette per le quali proprio in quei giorni doveva aver luogo il rito propiziatore del sangue. I sacri oggetti vennero prontamente restituiti dagli esploratori, ben lieti d'essere venuti a conoscenza della singolare usanza.

STATUETTE DI LEGNO, RAPPRESENTANTI LE ANIME DEGLI ANTENATI
Sono oggetto di grande venerazione. Ogni anno viene dedicato ad esse un grande sacrificio, durante il quale esse vengono copiosamente asperse di sangue. Un tempo si facevano anche sacrifici umani in loro omaggio.

Una calamità nazionale

Il rito più interessante della religione feticistica dei Dogon è indubbiamente quello degli spiriti Yapilu, che si compie nella grotta del più accreditato stregone della plaga, Andyé, alla presenza di tutti coloro che hanno speciali ragioni di temere le insidie di questi spiriti o vogliono mostrare gratitudine per esserne stati liberati.

Per chi non lo sapesse, lo Yapilu è lo spirito della donna morta in stato di gravidanza: uno dei più paurosi che tormentino e spaventino quella povera gente, straordinariamente superstiziosa. La morte di una donna in procinto d'essere madre è certo cosa molto dolorosa, implicando il sacrificio di due vite, di cui una non ancora sbocciata e piena d'innocenza e d'avvenire; ma per i Dogon la cosa assume addirittura le proporzioni di una calamità nazionale: siccità, sterilità, carestia, epidemie ed altri simili catastrofi incombono sul villaggio che sia stato colpito da tanta sciagura.

Occorre dunque correre decisamente alle difese. Le prime a premunirsi debbono essere le donne incinte, le quali abbandonano precipitosamente il villaggio, e ne restano lontane per una settimana. Ma ancor più penosa, anche indipendentemente dal suo intimo dolore, è la situazione in cui viene a trovarsi il marito della defunta. Per tre mesi egli deve vivere lontano dal villaggio, andare vestito di cenci, dormire sulla nuda terra, non lavarsi, nutrirsi degli scarsi alimenti che i familiari gli portano di nascosto.

Dopo tre mesi si considera che lo spirito della moglie morta sia liberato e se ne vada tranquillo e solingo per la boscaglia *(brousse)*. Allora nel villaggio si fa una gran festa, durante la quale si rasa la testa al vedovo e lo si veste con panni nuovi fiammanti. Queste operazioni, poi, vengono accompa-

LAMENTATRICI AL FUNERALE DI UNA SPOSA DOGON

La morte di una donna in procinto d'essere madre è per i Dogon una vera calamità nazionale. Riti complicati e suggestivi vengono compiuti per placare il suo spirito, detto Yapilu, da cui si temono le maggiori sciagure. Le salme vengono depositate in una caverna, nella parte più inaccessibile della montagna.

La misera salma, da cui viene anzitutto estratto il feto, nell'oscurità della sua casa viene avvolta in un gran panno bianco (la donna morta in quelle circostanze è detta appunto *Yapilu*, da *ya*, donna, e *pilu*, bianco) con la testa poggiata su una benda di cotone bianco, perchè lo Yapilu resti imprigionato nei fili del tessuto e non vada errando con intento malefico prima del rito propiziatorio. Accanto alla salma, in un vaso rituale, vengono posti tutti i suoi ornamenti. La sua stuoia e le sue coperte, invece, vengono bruciate nel cortile della casa, e le ceneri sparse al vento, lontano dal villaggio, in piena *brousse*.

Mentre si compie la lugubre operazione dell'estrazione del feto, una voce grave c terribile, che sembra venire dall'anima stessa delle cose, si diffonde per il villaggio: « Le donne stiano nascoste. Gli uomini rientrino nelle loro case. I bambini chiudano gli occhi. Una cosa fredda passerà per la via: nessuno dovrà vederla o toccarla!».

Lo stregone e i suoi aiutanti portano la misera spoglia, in una barella, su per gli aspri dirupi, sino ad una grotta ingombra di vasi d'ogni foggia e dimensione, relativi a donne morte nell'attesa della maternità. Vi si depongono altri vasi per la nuova defunta, poi il viaggio riprende faticosamente, per le pareti scoscese, su rocce quasi vertiginose, sino ad un'altra caverna, la cui aper-

gnate da copiosissime libazioni di birra. Il vedovo può finalmente tornare alla vita e all'amore, confortandosi al pensiero che lo spirito della sua donna ha raggiunto le altre ombre nei regni della morte.

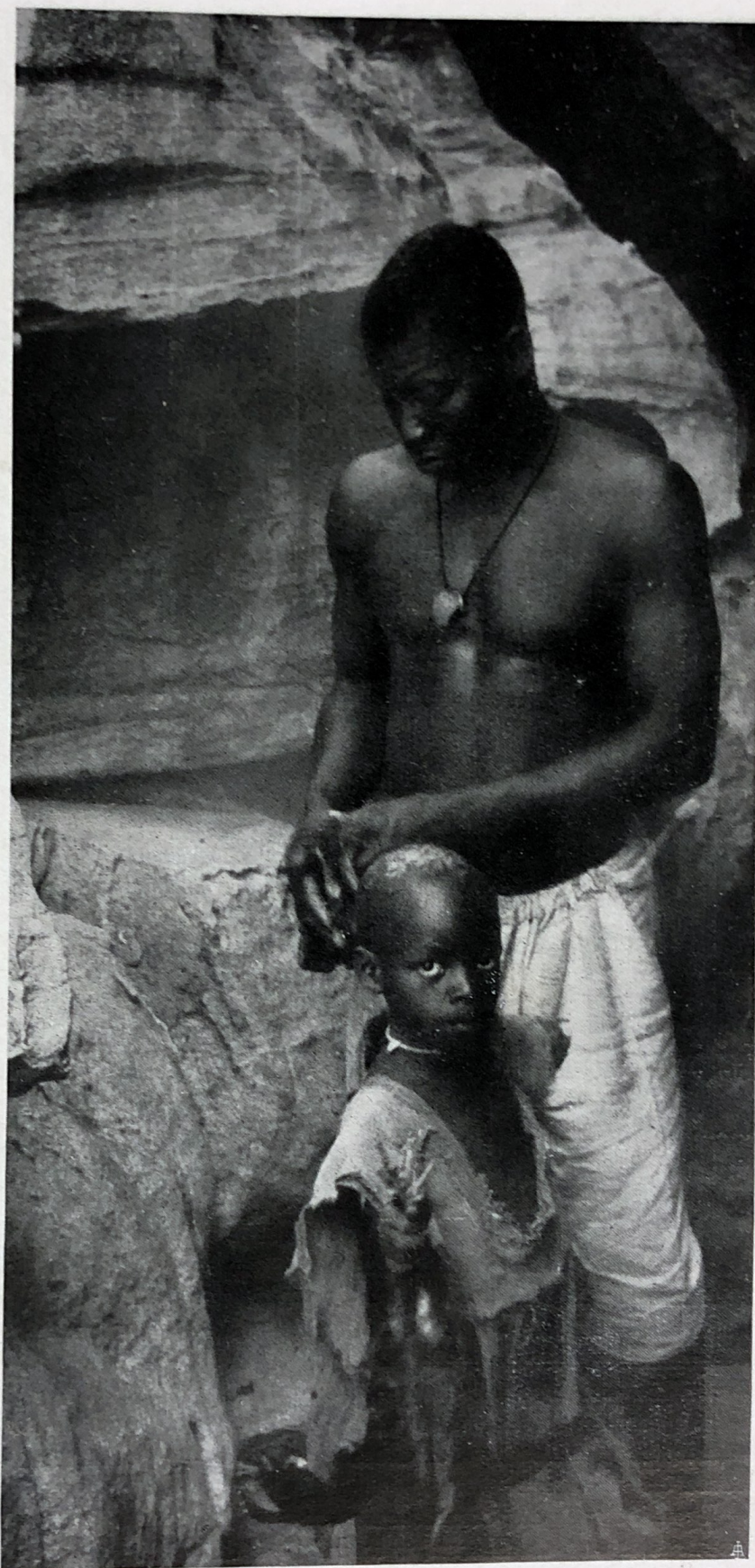
Quando la donna sia morta in stato di gravidanza, come abbiam visto, la fecondità dell'intiera regione è considerata in pericolo. Ed è per quello che si ricorre a riti speciali e all'opera di uno stregone particolarmente versato nei rapporti con gli spiriti Yapilu.

tura è ostruita da sassi e pietre accumulati. Liberato l'accesso, si vedono biancheggiare nello sfondo cupo ossa e teschi: sono tutti di donne morte incinte, in epoche più o meno lontane. Ivi la misera salma trova finalmente requie, al suono della triste melopea dello stregone.

Poi la lugubre dimora viene rinchiusa con pesanti pietre accumulate l'una sull'altra.

Nella caverna dello stregone

Ma la sepoltura non basta a liberare il paese dalla minaccia degli Yapilu. Occorre un sacrificio di sangue nella caverna di Andyé, che è in questo campo il maestro venerato e temuto. Ogni anno, in quel recesso tenebroso si svolge il grande sacrificio, al quale partecipano tutti coloro che temono i terribili Yapilu o sono convinti d'esserne stati colpiti, o, più fortunati, si compiacciono d'esserne stati liberati.

Alla caverna, che si apre tra impervie rocce a mezza costa d'una parete quasi strapiombante, traggono da ogni parte della regione uomini, donne, fanciulli in devoto pellegrinaggio, ciascuno portando una bestia da immolare: chi un capretto, chi un pollo, chi magari un misero pulcino, a seconda delle singole possibilità. Anche i nostri Europei, per ingraziarsi lo stregone e la sua clientela, più che per propiziarsi le strane divinità a cui non credono, spingono davanti a sè un montone bianco e nero, avanzando faticosa-

DOGON DI PROPORZIONI ERCULEE

È Akundio, figlio maggiore di Andyé, il più rinomato stregone del paese dei Dogon o Habè. Egli aiuta il padre nei sacrifici di sangue entro la grotta degli Yapilu, e forse domani ne erediterà le tenebrose virtù e la fama.

L'OFFERTA DI UNA MADRE AGLI YAPILU

Questa donna, che arriva alla caverna di Andyé con un bambino dietro le spalle e un paio di pollastri in mano, ha fama d'avere sperimentato inequivocabilmente il potere malefico degli Yapilu e l'efficacia dei riti propiziatorî. Il suo primogenito, infatti, era caduto gravemente ammalato, e lo stregone le aveva detto che gli Yapilu gli erano «saliti sul capo» e che conveniva sacrificare ad essi. Con due pollastri la buona donna potè infatti guarire il figlio. Da allora essa è assidua al rito, e costituisce naturalmente per Andyé un buon elemento di propaganda.

mente per le rocce lisce e nude come ardesie, arroventate dal sole.

Nella caverna di Andyé si entra carponi, sì angusto ne è l'accesso. Essa presenta tre piani naturali, rozzamente tracciati: il più basso costituisce la scena in cui si svolgono i sacrifici; il piano di mezzo, al livello dell'ingresso, è riservato agli spettatori; il piano superiore è una specie di museo-reliquiario, nel quale un grande orcio spezzato contiene ornamenti e indumenti di donne morte per causa degli Yapilu.

Il pubblico si dispone silenziosamente, secondo l'ordine tradizionale: le donne a destra, i ragazzi al centro, gli uomini a sinistra.

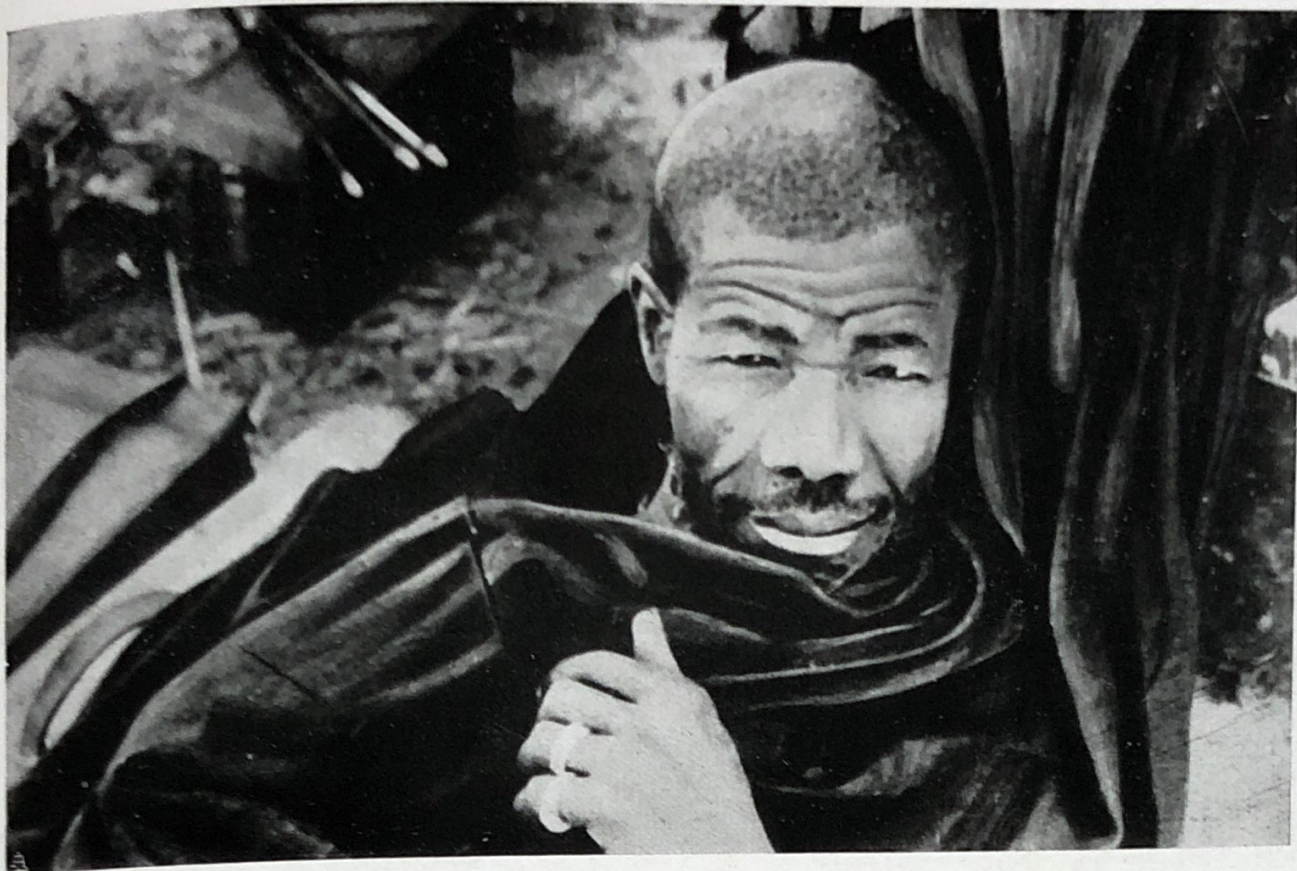
Lo stregone scende, tutto compunto, allo spiazzo inferiore, seguito dai suoi tre figli, tra cui il maggiore, Akundio, troneggia col suo torso nudo e poderoso di gigante nero.

Il rozzo altare di terra disseccata è coperto di strani oggetti rituali: una grande bambola di legno coperta di sangue raggrumato, con penne di pollo incollate qua e là sul corpo, bende di tessuto, indurite dal sangue e sonanti come cartoni, vasi pieni d'un liquido scuro che non si sa definire: mescolanza repellente di cenere di penne, di ossa frantumate, di sangue d'animali e di altri elementi eterogenei.

Lo stregone, rannicchiato contro la parete, con in capo uno strano berretto di foggia medievale, afferra il suo strumento musicale, specie di chitarra a tre corde, e ne trae un suono monotono, mentre Akundio affila su una pietra la lama di un lungo coltello.

La seduta ha inizio. Ad uno ad uno i donatori porgono le loro offerte. I figli di Andyé prendono i pollastri per le zampe e li passano al fratello maggiore, che senza esitare li riversa col capo all'indietro, e con un colpo netto taglia loro la gola. Tiene poi la vittima sospesa sull'altare, spostandola qua e là sopra gli oggetti, che vengono ad essere irrorati di sangue. La bambola, le statuette, i vasi, le bende, occhieggiano di grosse chiazze, calde e rutilanti.

Intanto lo stregone continua a pizzicare le corde del suo strumento recitando questa lugubre melopea: «Bevi, bevi il sangue, Yapilu. Bevi, bevi il sangue, Yapilu». E la ripete con una monotonia ossessionante.

In mezz'ora vengono sgozzati circa quaranta polli. Le vittime dissanguate vengono gettate a terra davanti all'altare: esse si dibattono qualche istante, poi ricadono morte.

TIPO DI INDIGENO DEL SUDAN FRANCESE

BENDE SACRE E VASI PER LA BEVANDA DEGLI YAPILU

Queste bende di cotone, intrise di sangue, vengono poste sotto il capo della donna morta in attesa di maternità perchè il suo spirito malefico (Yapilu) sia trattenuto nelle trame del tessuto e non si aggiri per il paese prima d'essere placato col sacrificio di sangue. Nei vasi che si vedono in fondo è una mistura di sangue, ossa triturate e penne bruciate, per la sete degli Yapilu che, stanchi di vagare, vengono qui a riposare e a ristorarsi.

IL SACRIFICIO DI UN MONTONE, NELLA CAVERNA DI ANDYÈ

La povera bestia viene appesa per le corna e sgozzata. Tra poco verrà squartata, e il suo cranio andrà a raggiungere *gli altri nel macabro trofeo che pende dalla* vòlta della caverna. Compiuto il sacrificio, una mezza zucca piena di birra *di miglio passa di labbro in labbro per la libazione di rito.*

L'ULTIMA FASE DEL SACRIFICIO DI SANGUE

Compiuto il rito nella caverna, gli oggetti rituali vengono portati su una roccia all'aperto, e irrorati col sangue di un pollo che la famiglia dello stregone offre agli spiriti Yapilu, dopo le offerte della popolazione Dogon.

LO STREGONE CARICO D'AMULETI

drupede va a raggiungere quello dei pollastri che lo hanno preceduto nella morte.

Da ultimo, ha luogo un sacrificio, diciamo così, di controllo: agli spiriti Yapilu viene offerto un pulcino per sapere se hanno gradito i grandi sacrifici. La piccola bestiola, dopo la sua esigua offerta di sangue — due o tre gocce in tutto — viene lasciata sull'ara, ove si dibatte un poco nell'agonia, poi ristà esanime. Tutti gli occhi sono puntati sul pulcino agonizzante, e si sente l'ansia che tiene sospesi gli animi. Dal modo come resterà la piccola salma, si comprenderà se gli Yapilu hanno gradito l'olocausto.

Ahimè, il pulcino resta col ventre a terra: il senso cattivo!

Conciliabolo tra lo stregone e i suoi figli, inquieto mormorio tra il pubblico. Si sussurra che gli Yapilu siamo sdegnati per la mancata offerta del montone, che è stato sacrilegamente mercanteggiato. Non si discute: quello che i terribili Yapilu esigono, bisogna dare. E il montone bianco e nero viene immolato.

Si sacrifica un altro pulcino, e questa volta la prova riesce: la salma resta con le zampine drizzate al cielo. Gli Yapilu sono placati.

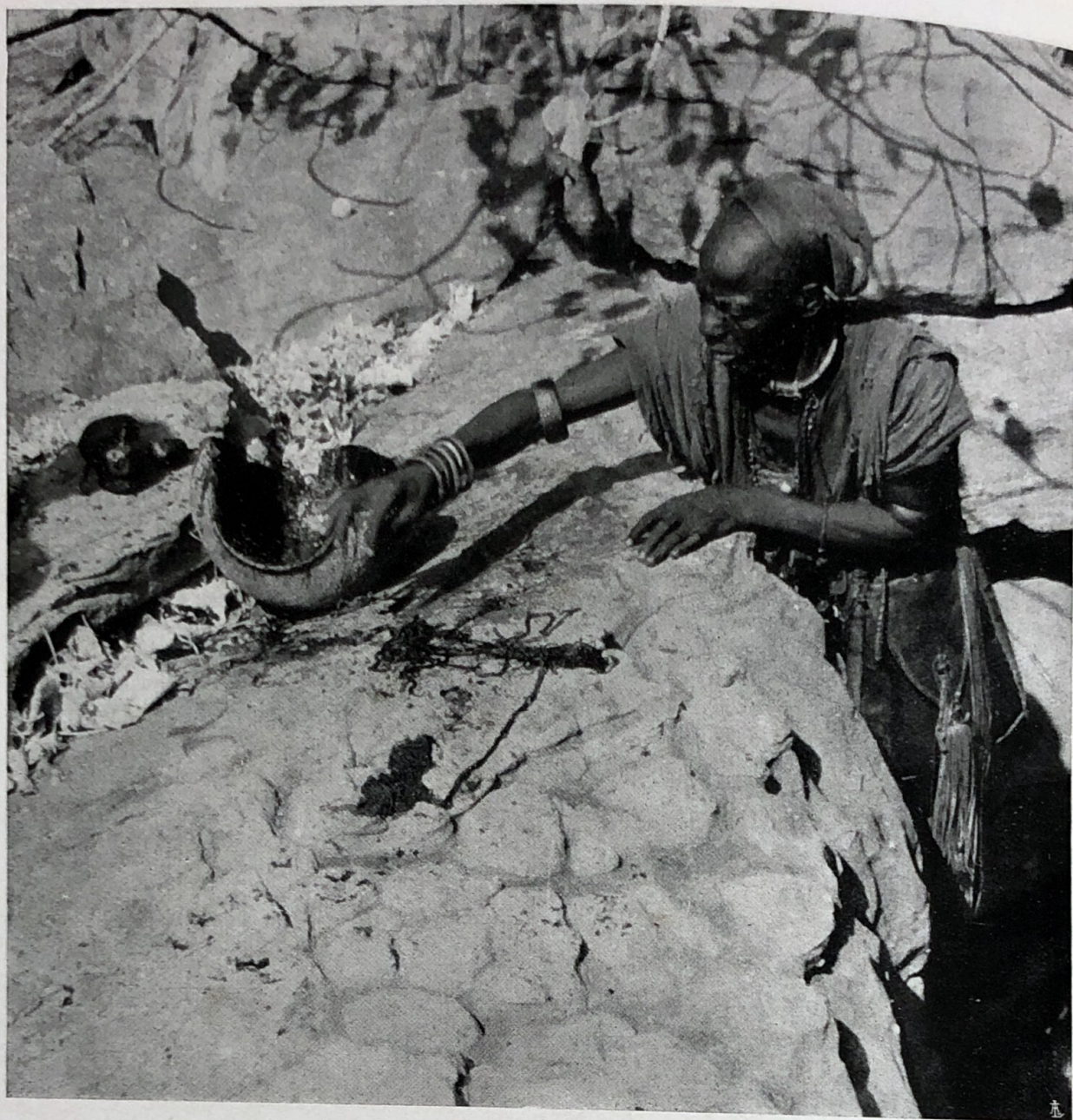
Akundio, col suo coltello sanguinante in mano, tien d'occhio le povere bestie, e appena le vede soccombere le getta più lontano, in un mucchio.

Sarebbe ora il momento del montone portato da Griaule e compagni, ma lo stregone trova più conveniente venderlo per venti franchi, e sacrificare al suo posto una capra. I feticci si arrossano ben presto di sangue caprino, e il corpo esanime del qua-

Terminati i sacrifici, lo stregone Andyé versa da un grosso vaso della birra di miglio giallastra e opaca, in una mezza zucca, che passa di mano in mano, di bocca in bocca per le libazioni rituali. La strana tazza fa più volte il giro della folla accovacciata sotto la vòlta bassa e rocciosa della caverna, e lo stregone è pronto a riempirla quando sia esaurita.

Mentre il pubblico beve la birra di miglio,

Fot. Schostal

MASCHERA RITUALE DI UN CAPO TRIBÙ AFRICANO, CON APPLICAZIONE DI PENNE D'UCCELLO

FILI DI COTONE IMBEVUTI DI SANGUE

Compiuto il rito, lo stregone si assicura che i fili di cotone bianco siano tutti intrisi di sangue. Verrà gente a comprare questi talismani, che hanno la virtù di tenere lontani dalle case i ladri e i predoni.

e s'inebria, Akundio esce all'aperto, e su una roccia schiera tutti gli oggetti rituali, dalla chitarra del padre agli idoli, alle bende, ai fili bianchi. E su tutti versa il sangue di un pollo, che viene immolato.... fuori serie: omaggio della famiglia dello stregone agli Yapilu, dopo l'offerta collettiva. Egli cura specialmente che i fili di cotone siano ben rossi di sangue. Domani verrà gente da suo padre per comprare quei fili arrossati e irrigiditi, che avranno acquistato virtù magiche. Legati all'albero più vicino alla casa, essi infatti terranno lontani i ladri e i predoni.

Fot. Opera Mundi

Probabilmente la virtù di questi talismani sta nel testimoniare che i Dogon non hanno paura del sangue, e ricordare che, se questi indigeni si accontentano oggi di immolare dei polli e dei capretti, non è lontano il tempo in cui si compiacevano di sacrifici umani. Anche senza l'intervento degli Yapilu, è questo un chiaro ammonimento per i male intenzionati.

E. MINELLI

INDICE GENERALE DELL'ANNO 1936

Australia e Oceania

Terre Polari

Varie

Di Paese in Paese

Fascicolo di gennaio:

Navigazioni estive a nord della Russia - Censimento della Turchia - I Giapponesi nel mondo - Una nuova grande strada nell'America Meridionale - Giacimenti di carbone nell'Anadir - Nuova comunicazione stradale fra Belgrado e l'Adriatico - Un calmiere di Diocleziano - La produzione mineraria dei Mandati del Pacifico.

Fascicolo di febbraio:

La produzione mondiale del petrolio - Nuovo oleodotto nell'Isola di Sumatra - La navigazione interna nella Russia d'Europa - Minerali e sali nei laghi endoreici siberiani - Missioni di colonialisti francesi nell'A.O.F. - Il commercio delle Filippine - Le vicende politiche del Mondo nelle trasformazioni di un Atlante - Testimonianze della dominazione romana in Svizzera.

Fascicolo di marzo:

La produzione mondiale del carbone - Il crescente popolamento dell'Agro romano - Bonifiche germaniche - La prossima Esposizione mondiale della stampa cattolica - Centri del bacino della Saar - La navigazione interna in Germania - Le nazionalità nel Burgenland - La circolazione di correnti nello stretto di Gibilterra - La navigazione fluviale Strasburgo-Basilea - Nuovi laghi serbatoi nelle Alpi francesi - Un ponte sul Bosforo - La riorganizzazione del traffico nell'Atlantico settentrionale - Servizio aereo Francia-America del Sud - Il quarto centenario di Bogotà - Censimento della Rep. Dominicana - L'isola Dumeira - Gli Italiani nell'Africa Occidentale Portoghese - Condominio egizio-britannico sul Sudan - La situazione finanziaria dell'Egitto - Le ricchezze minerarie della Rhodesia - La malaria nell'Impero britannico - Modifica alla regola gregoriana degli anni bisestili - Camionabile Damasco-Bagdad.

Fascicolo di aprile:

La spedizione polacca alle isole Svalbard - Le nazionalità presenti in Lettonia - I servizi aerei in Scandinavia - Ferrovia turca peripontica - Il porto di Haifa o Caifa - Emigrazione ebraica in Palestina - Modificazioni al regime politico della Transgiordania - Il sistema metrico decimale nel Libano - Femminismo iranico - La ex-ferrovia dell'Arabia Saudita o Saudiana - Flotta da guerra iraquena - Escursione alpinistica nell'Afganistan - Le condizioni sanitarie dell'India britannica - I Giapponesi nel loro Impero - La capitale della Repubblica Dominicana muta nome - Nuova strada nella Marmarica Orientale - Il traffico del Canale di Panama.

Fascicolo di maggio:

Un italiano ad Harar nel 1885 - La produzione mondiale dell'energia idroelettrica - La fusione dei due Cantoni di Basilea - Nuova ferrovia iugoslava - Il caucciù sintetico in Germania - Il centenario della linea Amburgo-New York - L'Egitto e il Canale di

Suez - Il commercio fra gli Stati Uniti d'America e l'Italia - I servizi aerei nelle Isole Filippine - I servizi aerei nella Nuova Zelanda - La popolazione di Costarica - Dum-Dum.

Fascicolo di giugno:

La situazione telefonica mondiale - Istituto Nazionale Fascista per il Commercio Estero - La siccità nel Transvaal - Le immigrazioni negli S.U. del Brasile - Il più alto municipio degli S.U. del Brasile - Le cime più alte delle Ande - La soja negli Stati Uniti d'America - Servizio marittimo fra l'Italia e il dominio del Canada - La navigazione interna nell'Alasca - Linee celeri di carico dal Giappone agli Stati Uniti d'America - La ricostruzione di Quetta.

Fascicolo di luglio:

L'amicizia Italo-Brasiliana - La Marina italiana nei porti dell'Unione Africana Meridionale - Produzione mondiale del petrolio nel 1935 - Il transito delle merci per il Canale di Suez - Il petrolio nella Arabia Saudiana - Il piano quinquennale turco d'industrializzazione - Carbone turco - La Cina e il traffico aereo mondiale - Il turismo in Indocina - Espansionismo nipponico nell'India posteriore - Il catasto rurale del Cambogia affidato all'aviazione - I bianchi nel Congo Belga - Gli Stati Uniti d'America si annettono tre isolette dell'Oceania.

Fascicolo di agosto:

Produzione mondiale dei minerali di ferro - Trasporto di gas a distanza nella Germania Renana - L'idrogenazione del carbone nella Cecoslovacchia - Altri sali potassici in Austria - Le piogge in Iugoslavia - Il trattato Egizio-Saudiano - Spedizioni sull'Imalaya - Sviluppo economico ebraico-palestinese - Una spedizione scientifica in India e Melanesia - I monti più elevati degli Stati Uniti del Brasile.

Fascicolo di settembre:

L'Impero Italiano nell'Atlante Internazionale del T.C.I. - Le flotte mercantili dei vari Stati prima e dopo la Grande Guerra - Il porto di Basilea nel 1935 - Sistemazione del Rodano fra Lione e Ginevra - Cinque nuovi ponti sul Reno germanico - Traffici polacchi sul Reno - La resina sintetica negli U. S.A. - Giacimento di berillo negli U.S.A. - L'oro nelle acque dei mari - Progetto di un canale navigabile attraverso la Florida - L'isola di Sachalin e la espansione giapponese - Petrolio dedotto da carboni manciuriani - Nuova ferrovia cinese - Città cinesi che cambiano nome - Le carte geografiche sui francobolli.

Fascicolo di ottobre:

Superficie dell'Impero d'Italia nell'A.O. - G. B. Charcot e l'Italia - Resti d'una spedizione polare russa del 1913 - Il Canale Giuliana - Le zanzare nel lago Ijssel - Un ponte fra Danimarca e Svezia - La cotonicoltura in Turchia - La cotonicoltura nell'Iran - Spedizione germanica nell'Iran - Popolazione delle province del Siam - La conservazione del Lago Ciad - Il ponte di Birchenough - Nuove cascate nella Rhodesia Meridionale e nella Guiana Britannica - L'aviazione per servizi sanitari nel Madagascar.

Fascicolo di novembre:

Il I Convegno Nazionale di Politica Estera - Amerigo Vespucci e la scoperta del Brasile - Le espressioni «Africa Orientale Italiana» ed «Impero d'Etiopia» - Scoperta di petrolio in Siria - I 75 anni di un canale singolare - Progettata unione doganale siriano - irachena - Il radio a Timor - Superficie di isolette americane nell'Oceano Pacifico.

Fascicolo di dicembre:

La divisione dei tre oceani - La Missione archeologica italiana in Anatolia - Il censimento del Lussemburgo - Il Canale di Suez nel 1935 - La popolazione di Orano - Il programma della «Casa del Petrarca» a Colonia.

Tavole a colori

Fascicolo di gennaio:

Idillio rusticano a Oetz (Tirolo)
Costumi dell'alta valle della Drava - Costumi della Val d'Oetz
Alunni delle scuole pubbliche di Oetz
Casa del secolo XVI a Oetz - Costume maschile di Oetz
In copertina: Giovane donna nel costume di Oetz.

Fascicolo di febbraio:

Quadri di G. Pansiotti d'Amico:
Terra di Molise - La sposa (costume di Bagnoli del Trigno)
Terra di Molise - Bagnoli del Trigno - Tramonto sulle Mainarde
Terra di Molise - Duronia - Castropignano e la vallata del Biferno
Terra di Molise - Ritorno dalla fonte (costume di Frosolone)
In copertina: «Il tesoro» (costume di Macchiagodena).

Fascicolo di marzo:

Ercolano - Peristilio della «Casa d'Argo»
Ercolano - Cortile della «Palestra delle Terme»
Ercolano - Giardino della «Casa dei Cervi»
Ercolano - Giardino della «Casa dell'atrio a mosaico»
In copertina: Ercolano - La strada della «Casa a graticcio».

Fascicolo di aprile:

Quadri della National Gallery di Londra:
Piero di Cosimo - Francesco Ferrucci
G. B. Moroni - Il sarto
Raffaello Sanzio - Santa Caterina
Paolo Veronese - Visione di Sant'Elena
In copertina: D. Ghirlandaio - San Giorgio.

Fascicolo di maggio:

Francoforte - Il Meno e la torre del Duomo - Il castello di Stolzenfels e la città di Oberlahnstein, sul Reno
Coblenza - Il monumento a Guglielmo I, tra Reno e Mosella - Dusseldorf: Il Lungoreno, col ponte e la chiesa di S. Lamberto
Istanbul - La moschea di Solimano e il Corno d'Oro.
Istanbul - Piazza dell'Università e moschea di Bayazet.
In copertina: Il Bosforo, visto dalla torre di Bayazet.

Fascicolo di giugno:

Assisi - Cattedrale di San Rufino
Assisi - Panorama dalla valle del Chiascio
Assisi - La Rocca
Assisi - Chiesa di Santa Chiara
In copertina: Assisi - La Basilica superiore.

Fascicolo di luglio:

La «Pace» di Chiavenna
La «Saliera» di Benvenuto Cellini

Autori

Direttore: Sen. Carlo Bonardi
Direz. e Amm.: Touring Club Italiano - Milano - Corso Italia, 10
Redattore Capo Responsabile: Dott. Attilio Gerelli
Stampa: S. A. Alfieri e Lacroix - Milano - Mantegna, 6

S. A. Alfieri e Lacroix - Milano

Prezzo del fascicolo L. 4